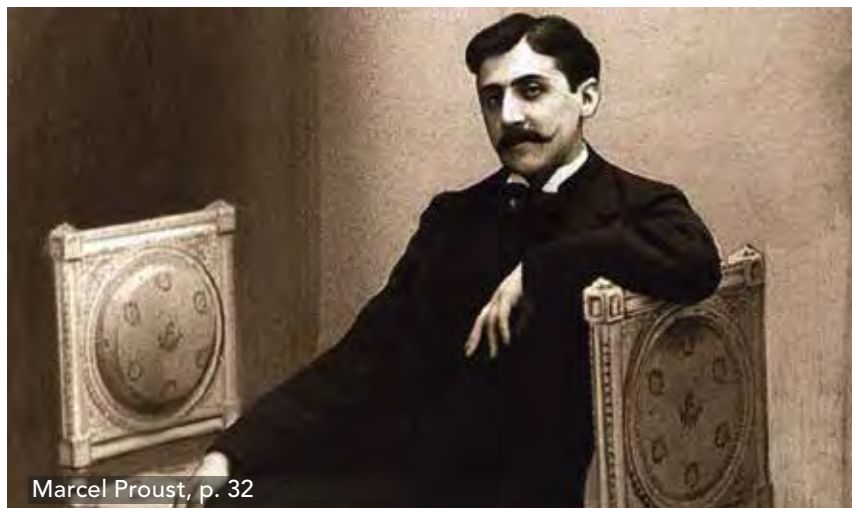


S T U D I

C A T T O L I C I

741 NOVEMBRE 2022 - € 7,50

20122 Milano - via Santa Croce 20/2



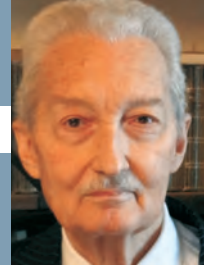
LA FELICITÀ DI PENSARE - *Quaderno con scritti di Matteo Andolfo, Antonino Ventura e Antonio Maria Sicari*, pp. 4-19
DA MARIO DRAGHI ALLA SORPRESA MELONI - *di Lodovico Festa*, p. 20
PERCHÉ PROUST È UN "CLASSICO" - *di Sabino Caronia*, p. 32
L'UNIVERSO DEI TEEN DRAMA - *di Stefania Garassini*, p. 64
IL PREMIO NOBEL TORNA IN FRANCIA - *di Andrea Vannicelli*, p. 30
IL MALESSERE DEMOGRAFICO - *di Pier Giovanni Palla*, p. 24

GALLERIE D'ITALIA

Un museo.
Quattro sedi.

Milano | Napoli | Torino | Vicenza

Dove la cultura è dialogo
tra **arte** e **società**.



Un governo con stella polare

Il discorso della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, alla Camera il 25 ottobre per la fiducia al Governo è un articolato quadro di governo che il centrodestra è chiamato a realizzare.

Elenchiamo sommariamente temi e problemi chiaramente individuati: convinta appartenenza all'Unione europea, all'Eurozona e all'Alleanza Atlantica; interventi concordati per risolvere la questione energetica; nonostante le previsioni macroeconomiche negative (tasso di crescita di appena lo 0,9% nel 2023) la strada per ridurre il debito (attualmente il 145% del Pil) «non è la cieca austerità imposta negli anni passati e non sono neppure gli avventurismi finanziari più o meno creativi. La strada maestra è la crescita economica, duratura e strutturale»; il Pnrr non si deve intendere soltanto come un grande piano di spesa pubblica, ma come l'opportunità di compiere una vera svolta culturale; convinzione che l'Italia abbia bisogno di una riforma costituzionale in senso presidenziale, magari partendo dall'ipotesi del semipresidenzialismo francese; parallelamente, occorre dare seguito al processo virtuoso di autonomia differenziata già avviato in diverse Regioni; le infrastrutture al Sud non sono più rinviabili, ma anche nel resto d'Italia occorre ricucire il Nord e il Sud, la costa tirrenica e quella adriatica e le Isole con il resto della Penisola; la transizione digitale, fortemente sostenuta dal Pnrr, deve accompagnarsi alla sovranità tecnologica e alla cyber-security; le opportunità legate all'economia del mare possono diventare un assist strategico per l'Italia intera; non deludere le richieste delle imprese di meno burocrazia, regole chiare e certe, risposte celeri e trasparenti; un nuovo patto fiscale poggiato su tre pilastri: riforma dell'Irpef con progressiva introduzione del quoziente familiare; tregua fiscale per consentire di regolarizzare la propria posizione col fisco; lotta serrata all'evasione fiscale; sul tema della povertà dilagante viene citato Papa Francesco: «La povertà non si combatte con l'assistenzialismo, la porta delle dignità di un uomo è il lavoro»; lavorare sulla formazione scolastica, promuovere le attività culturali, artistiche e lo sport per i giovani; coniugare sostenibilità ambientale, economica e sociale; accompagnare imprese e cittadini verso la transizione verde senza consegnarci a nuove dipendenze strategiche e rispettando il principio di neutralità tecnologica.

Ma quale sarà la stella polare per orientare e dare senso a questi dettagliati interventi? Qui si impone la citazione letterale del cuore del discorso di Meloni: «Accanto a scuola e università c'è un'altra istituzione formativa importante, forse la più importante. Ed è la famiglia. Nucleo primario delle nostre società, culla degli affetti e luogo nel quale si forma l'identità di ognuno di noi. Intendiamo sostenerla e tutelarla;

e con questo sostenere la natalità, che nel 2021 ha registrato il tasso di nascite più basso dall'Unità d'Italia a oggi. Per uscire dalla glaciazione demografica e tornare a produrre quegli anni di futuro, quel Pil demografico di cui abbiamo bisogno, serve un piano imponente, economico ma anche culturale, per riscoprire la bellezza della genitorialità e rimettere la famiglia al centro della società. È allora un nostro impegno, preso anche in campagna elettorale, quello di aumentare gli importi dell'assegno unico e universale e di aiutare le giovani coppie a ottenere un mutuo per la prima casa, lavorando progressivamente per l'introduzione del quoziente familiare. E visto che i progetti familiari vanno di pari passo con il lavoro, vogliamo incentivare in ogni modo l'occupazione femminile, premiando quelle aziende che adottano politiche che offrono soluzioni efficaci per conciliare i tempi casa-lavoro e sostenendo i Comuni per garantire asili nido gratuiti e aperti fino all'orario di chiusura di negozi e uffici.

«L'Italia ha bisogno di una nuova alleanza intergenerazionale, che abbia nella famiglia il suo pilastro e rafforzi il legame che unisce i figli con i nonni e i giovani con gli anziani, che vanno protetti, valorizzati e sostenuti perché rappresentino le nostre radici e la nostra storia. Diceva Montesquieu che "la libertà è quel bene che fa godere di ogni altro bene". La libertà è il fondamento di una vera società delle opportunità; è la libertà che deve guidare il nostro agire; libertà di essere, di fare, di produrre. Un governo di centrodestra non limiterà mai le libertà esistenti di cittadini e imprese. Vedremo alla prova dei fatti, anche su diritti civili e aborto, chi mentiva e chi diceva la verità in campagna elettorale su quali fossero le nostre reali intenzioni».

Del resto, mettere finalmente al centro la famiglia in un programma di governo risponde al dettato dell'art. 2 della nostra Costituzione: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». È appunto nella famiglia che ciascuno si è formato e si forma come persona e come cittadino.

Le ultime parole del discorso presidenziale sono una citazione di san Giovanni Paolo II: «La libertà non consiste nel fare ciò che ci piace, ma nell'aver il diritto di fare ciò che si deve». «Io sono sempre stata una persona libera, conclude Meloni, per questo intendo fare ciò che devo».

Buon lavoro a tutti, ciascuno nel proprio ruolo.

**Memento.
24 febbraio 2022:
la Russia
invade l'Ucraina**

C.C.

Da ora in poi, su questa pagina, qualunque sia l'argomento, verrà riportata la data d'inizio della guerra in Ucraina. Per non dimenticare.



in questo numero:



La felicità di pensare è il titolo del quaderno speciale di questo numero e affronta uno degli argomenti più dibattuti nella storia del pensiero: il rapporto tra ragione e fede. Apre Matteo Andolfo che a p. 4 esamina la dimostrazione dell'esistenza di Dio così come è esposta nel *Proslogion* di sant'Anselmo d'Aosta (Aosta 1033 - Canterbury 1109, *foto*). ● A p. 9 il professor Antonino Ventura indaga gli aspetti positivi di una Scienza che "riconosce i propri limiti" ed è così libera di cooperare con la Fede autentica. ● Infine, padre Antonio Maria Sicari, tra i maggiori agiografi contemporanei, offre un nitido ritratto del teologo santo John Henry Newman (Londra 1801 - Edgbaston 1890, *foto*).



Dopo otto anni, il premio Nobel per la letteratura torna in Francia con Annie Ernaux (*foto*): per scoprire la sua "scarna" scrittura, c'è Andrea Vannicelli a p. 30. ● A maggio c'è stato un importante convegno dedicato alla poetessa Antonia Pozzi, a p. 52 c'è il resoconto di Marco Dalla Torre. ● È in libreria per Ares il nuovo libro di Mariolina Ceriotti Migliarese: a p. 56 c'è la prefazione di Francesco Ogni-bene a *Perfetti Imperfetti* (pp. 184, euro 15).



Le piattaforme di *streaming* come *Netflix* e *Amazon Prime* spopolano, così come i prodotti per adolescenti: Stefania Garassini indaga il delicato mondo dei *teen drama*, da *Happy Days* a *Skam*. ● A p. 46 nella rubrica Reprint pubblichiamo una delle prime interviste di Claudio Pollastri, che nel 1971 raccolse ricordi di Federica e Nuto, rispettivamente nipote e amico di Cesare Pavese (*foto*).



Nel prossimo numero: in apertura c'è la meditazione di Michele Dolz per prepararsi al Natale. ● Claudio Pollastri intervisterà Maria Sole Ferrieri Caputi, la prima arbitra donna della Serie A. ● Chiara Finulli è stata a New York: per la rubrica *Lettera da*, il suo reportage dalla Grande Mela.

Mensile di studi e attualità
20131 Milano - Via Santa Croce, 20/2
Telefoni 02.29.51.42.02 - 02.29.52.61.56

Redazione romana:
Via Vincenzo Coronelli, 26/a - 00176 Roma
tel. e fax 06.21.700.782

<http://www.ares.mi.it>
e-mail: info@ares.mi.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Cesare Cavalleri

VICEDIRETTORE: **Alessandro Rivali**
CAPOREDATTORE: **Riccardo Caniato**
ART DIRECTOR: **Andrea Beolchi**

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Milano: **Matteo Andolfo, Chiara Finulli**
Roma: **Franco Palmieri**



Ares. Associazione Ricerche e Studi
Ente morale eretto con D. p. R. n. 549 (27-1-1966)
iscritto al Registro nazionale della stampa
con il n. 534/6/265 (17-11-1982)
Codice fiscale: 00980910582
Partita Iva: 07634860154.

Numero Rea: MI-1745660

ISSN 0039-2901

Registrazione Tribunale di Milano
24-10-1966 - n. 384

STAMPA
Aziende Grafiche Printing Srl
Peschiera Borromeo (Mi)

Proprietà artistica e letteraria riservata all'Associazione Ares. Articoli e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Le opinioni espresse negli articoli pubblicati rispecchiano unicamente il pensiero dei rispettivi autori.

ABBONAMENTI

Italia: ordinario annuale Euro 80
sostenitore annuale Euro 200
benemerito Euro 600
Esteri: annuale Euro 180
Numero singolo Euro 7,50; arretrato Euro 9

Conto corrente postale n. 00414201 intestato a:
Ares (Associazione Ricerche e Studi)
20122 Milano - Via Santa Croce, 20/2.

Banca Popolare di Sondrio
IBAN: IT16S056960161100007423X72

GARANZIA DI RISERVATEZZA

Il trattamento dei dati personali viene svolto nell'ambito della banca dati elettronica dell'Ares-Associazione Ricerche e Studi e nel rispetto delle tutele stabilite dal D. Lgs. n. 196 del 30/06/2003. Il trattamento dei dati, su cui si garantisce la massima riservatezza, è effettuato per aggiornare gli interessi su iniziative e offerte dell'Ares. I dati non saranno comunicati o diffusi a terzi e l'abbonato potrà in qualsiasi momento richiederne la modifica o la cancellazione, scrivendo all'Ares - Via Santa Croce, 20/2, 20122 Milano.

Matteo
Andolfo



“Monologion”
& “Proslogion”



L'intelligenza della fede in sant'Anselmo

La “felicità di pensare”, che dà il titolo a questo quaderno di *Sc*, allude all'aspetto affettivo connesso alla conoscenza razionale, ma che è presente anche nella fede come attrazione verso il Mistero divino. Il rapporto tra fede e ragione è esaminato da questa prospettiva nel contributo del teologo carmelitano Antonio Maria Sicari, che tratta della *carità dell'intelligenza* di san John Henry Newman, la sua passione nella ricerca razionale del vero, e nel saggio del matematico Antonino Ventura, che tematizza la fattibile sinergia tra la ragione scientifica e la fede, protese verso l'unica verità, partendo dalla “sete” di conoscenza dello scienziato.

Apri il quaderno lo studio di Matteo Andolfo, filosofo e cultore di teologia, che esamina la dimostrazione dell'esistenza di Dio esposta nel *Proslogion* di sant'Anselmo d'Aosta (foto), evidenziando che il fulcro della prova, il concetto di Dio come “ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore”, deriva sia dalla Rivelazione accolta per fede sia dalle argomentazioni filosofiche di un'opera precedente, il *Monologion*, le quali, secondo il metodo dialettico in accezione neoplatonica di cui Anselmo si serve, partono dall'analisi dell'esperienza e costruiscono sintesi progressive culminanti nell'argomentazione del *Proslogion*, che istituisce un circolo virtuoso tra fede e ragione. Le vie dialettiche neoplatoniche di affermazione, negazione ed eminenza conducono Anselmo anche a nominare Dio come “colui che è superiore a tutto quanto si possa concepire”, riconoscendo il fascino teoretico e il “sapore” affettivo che l'uomo prova nel pensare Dio sia pure senza comprenderlo.

Per sintetizzare la questione del rapporto tra fede cristiana e ragione filosofica prediligo l'espressione *intelligenza della fede*, da intendere:

1) sia come *genitivo oggettivo*: capire ciò che credo per evitare il rischio di credere quanto non può essere creduto in quanto contraddittorio, ossia nullo (un giallo non giallo); in tal caso mi illudo di credere poiché credere un contenuto nullo è nulla come credere;

2) sia come *genitivo soggettivo*: senza la fede non riesco ad avere piena intelligenza di ciò che vivo dal momento che nessuna filosofia, in quanto riflessione umana, può essere assunta senza aggiustamenti, mentre la fede percepisce «il positivo pur minimale che c'è in ciascuna»¹.

Per Agostino è la ragione a convincerci della necessità di dare il primato alla fede (*intelligo ut credam*: intendere razionalmente i motivi di credibilità), che essa

si assume poi il compito di comprendere, fecondata dalla fede stessa (*credo ut intelligam*). L'autorità della Rivelazione, cui la fede obbedisce, e la ragione non si oppongono, perché derivano dall'unica eterna Verità e a essa conducono. Non la ragione autonoma disconosce l'autorità e rifiuta di sottomettersi a essa, ma la ragione schiava della propria superbia².

Un esempio di intelligenza della fede come genitivo oggettivo è la celebre espressione *fides quaerens intellectum*, “fede che cerca l'intelletto”, di Anselmo d'Aosta (1033-1109).

È secondo questa prospettiva che intendo riconsiderare l'“unico argomento” (d'ora in poi UA) dimostrativo dell'esistenza di Dio del suo *Proslogion*, più noto come argomento *a priori* e *ontologico*, prescindendo dalla secolare disputa tra sostenitori e critici della sua validità³.

Dimostrazione dell'esistenza di Dio nel "Proslogion"

Nel proemio del *Proslogion* si legge che nel *Monologion* erano stati proposti «parecchi argomenti tra loro concatenati» sulla razionalità della fede, mentre lo scopo del nuovo scritto è di individuare «un unico argomento [...] capace di [...] dimostrare tutte le verità che noi crediamo a riguardo della natura divina»⁴. Nei capp. II-XXIII segue l'esposizione dell'UA con le sue implicanze e conseguenze.

Dato che noi crediamo che Dio sia qualcosa di cui non si possa pensare nulla di maggiore (*aliquid quod nihil maius cogitari possit*), allora:

1) deve esistere non solo nell'intelletto, ma anche nella realtà, poiché, se fosse solo nell'intelletto (come ritiene l'*insipiens* del *Sal* 13[14], 1), sarebbe più grande di Lui ciò che è pensabile esistere sia nell'intelletto sia nella realtà;

2) non si può nemmeno *pensare* che non esista, poiché ciò che è impossibile ritenere inesistente è *maggiore* di ciò che può essere pensato non esistere; anzi, è *l'unica* realtà esistente che non può essere pensata inesistente e pertanto ha l'essere (*esse*) nel modo più vero e più grande (*verissime et ideo maxime*) rispetto a tutti gli enti, è «l'ente sommo, superiore a tutti gli altri, che solo esiste per sé stesso» (*summum omnium solum existens per se ipsum*), che ha creato tutto dal nulla (Dio è così potente nell'operare da non poter essere pensato nulla di più potente), perché altrimenti un tale ente sommo, autosussistente e creatore, sarebbe pensabile come maggiore di Lui;

3) è ogni perfezione per sé stesso *e non per altro*, ossia senza dipendere da altro, altrimenti questo altro sarebbe maggiore e migliore di Lui. Le perfezioni partecipate da Dio alle creature sono in Lui in modo ineffabile (*ineffabili modo*), poiché esse sono tutte un'unica cosa, ossia ognuna è tutto ciò che Dio è (ciascuna è tutto Dio e tutte le altre perfezioni in Dio); se rendessero molteplice e composto Dio, sarebbe concepibile un essere la cui semplicità lo renderebbe superiore a Dio, il che è impossibile per quanto già dimostrato; al contrario, Dio è talmente uno, unico e identico a sé stesso da essere l'Unità in sé, indivisibile anche sul piano intellettivo.

4) Solo Dio è illimitato (*incircumscriptus*), essendo «tutto contemporaneamente in tutti i luoghi», ed eterno, in quanto il suo essere-esistere non ha fine come non ha mai avuto inizio.

5) Conseguentemente, solo Dio è l'Essere atemporalmente immutabile e semplice (è Colui che semplicemente è) ed è anche l'unico e sommo Bene, il Bene in sé, in quanto unità di tutti i beni o perfezioni, sicché è l'unico a essere necessariamente (*unum necessarium*), l'Essere necessario, in quanto non ha bisogno di alcunché, mentre tutti gli altri enti (creati) necessita-

no di Lui sia per essere-esistere sia per essere in modo buono (avere valore), ossia senza di Lui non esisterebbero né i gradi di perfezione né gli enti che li possiedono.

6) Se è l'ente sommo, di cui non si può pensare alcunché né di maggiore né di migliore, è «superiore a tutto quanto si possa concepire» (*quiddam maius quam cogitari possit*): infatti, essendo l'uomo finito e creato, la verità che il suo intelletto coglie di Dio è solo quella che rientra nelle proprie possibilità limitate e non Dio nella sua essenza sovranaturale, superiore a ogni creatura.

Dio è "ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore"

La domanda fondamentale per interpretare correttamente l'UA è, a mio parere, *da dove Anselmo tragga la concezione di Dio come "ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore"*. Sia il proemio sopra citato sia il finale del cap. I, in cui Anselmo dice che non cerca di comprendere per credere, bensì di credere per comprendere, e di essere certo che se non avrà creduto non comprenderà, sia l'inizio del cap. II, in cui invoca Dio di donargli l'intelligenza della fede, sia il finale del cap. IV, in cui Anselmo ringrazia Dio di avergli fatto comprendere la verità che prima accettava solo per fede, al punto che ora non potrebbe negare l'esistenza di Dio anche qualora non volesse crederla, inducono a rispondere che sia tratto dalla Rivelazione, ossia *accolto per fede*.

Tuttavia, si tratta di una *dimostrazione* dell'esistenza di Dio e come tale, essendo opera della ragione naturale, rientra nella *teologia razionale*, che è una branca della metafisica o filosofia, che nel proprio statuto di scienza non presuppone la fede. Questo carattere, a mio parere, nell'UA è rispettato in quanto ritengo che tale concezione derivi anche dalle considerazioni iniziali degli argomenti del *Monologion*, i quali dimostrano l'esistenza di Dio fondandosi esclusivamente sulla necessità della ragione e senza l'ausilio dell'autorità scritturistica, attraverso quella che nell'Aquinate sarà la quarta via, che parte dai gradi di perfezione delle realtà di cui l'uomo ha esperienza: è evidente che tutte le realtà aventi una perfezione (come l'essere e l'essere buone), se vengono confrontate tra loro, la possiedono in modo uguale o maggiore o minore, sicché sono tali necessariamente in virtù di qualcosa che è in esse identico (l'essere, il bene) e la realtà somma sarà quella perfezione (l'essere, il bene) *per sé stessa*, mentre le altre, che hanno quella perfezione grazie a essa, sono *per altro e da altro*, ossia sono create dall'increato. Evidentemente, l'essere e il bene per sé sono *maggiore* di tutti gli esseri e i beni per altro. «Il sommo, infatti, è ciò che sopravanza le altre cose in modo tale da non avere né un uguale né un superiore»⁵. Conseguentemente, esiste l'ente massimo e otti-



Particolare della *Disputa del Sacramento* di Raffaello: la Chiesa militante, costituita da pensatori cristiani che hanno realizzato al massimo la continuità tra metafisica greca e teologia cristiana.

mo, a cui soltanto si assegna propriamente il nome di Dio, poiché è tutte le perfezioni in modo sommo e per sé, sicché è il *somnum omnium*, “l’essere superiore a tutti gli altri”⁶.

A mio parere, Anselmo avvia l’UA dall’evidenza del *somnum omnium*: nel *Monologion* dimostra che Dio esiste in quanto non può non esistere il *somnum omnium*, mentre nel *Proslogion* dimostra che non può nemmeno pensarsi che Dio non esista. Del resto, se nel *Monologion* l’esperienza dei gradi di perfezione delle realtà finite, divenienti e contingenti porta all’inferenza del *somnum omnium*, ne consegue che quest’ultimo è *ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore*, poiché non è pensabile alcunché che sia maggiore dell’ente massimo e ottimo. Nel contempo, l’esistenza di Dio da cui prende avvio l’UA è oggetto anche di fede, poiché chi ha fede nella Rivelazione crede che Dio esiste, anche qualora non sappia argomentare con la ragione naturale tale preambolo della fede.

«In tal modo», osserva Antonio Sicari, «l’argomento migliore per provare l’esistenza di Dio» è «l’esito supremo di una mente infinitamente riscaldata dalla preghiera. [...] “Che io Ti cerchi desiderandoti; che io Ti desideri cercandoti; che io Ti trovi amandoti; che io Ti ami trovandoti” (*Proslogion*, I). Tale preghiera – in cui l’orante abbraccia da ogni lato quel Dio al quale si rivolge – è lo spazio dentro cui Anselmo usa tutta la sua ragione: senza sminuirla in nulla, ma anche senza permettere che essa muoia di asfissia»⁷.

È vero che si è prima notato che nel *Proslogion* Dio è affermato essere il *somnum omnium* in quanto è ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore (punto 2), ma ritengo che non si dia un circolo vizioso, in quanto nel *Monologion* il *somnum omnium* è colto solo come l’ente che è per essenza le perfezioni di cui è causa secondo gradi diversi nei differenti enti, mentre nel *Proslogion* è colto più compiutamente in conseguenza della riflessione su tutte le implicanze e conseguenze dell’UA. Infatti, è colto come autosussistente, somma-

mente onnipotente e creatore di tutti gli altri enti dal nulla. Tale duplice accezione del *summum omnium* è connessa al fatto che i ragionamenti esposti nel *Monologion* e nel *Proslogion* sono elaborati con il *metodo dialettico* nella sua accezione neoplatonico-cristiana.

Nelle *Enneadi* (I 3) di Plotino (III sec. d.C.) si ritrovano i procedimenti dialettici che saranno acquisiti anche dalla Scolastica, di cui Anselmo è considerato il “padre”, e che sono la rielaborazione di quelli esposti da Platone nel *Parmenide*⁸. Nel platonismo la dialettica non ha come proprio oggetto di conoscenza mere proposizioni e concatenamenti *formali*, bensì le essenze intelligibili o Idee, il vero essere. Pertanto, essa è esente da falsità e da sofismi e ha in sé la verità.

Il neoplatonismo cristiano rielabora la dialettica platonica con la *topica* ciceroniana, intesa quale logica sia della verifica della validità delle premesse dialettiche sia della scoperta del vero nei “luoghi” mentali che lo racchiudono. Questi ultimi sono le regole più generiche e formali dell’intelletto (i rapporti tutto-parti, genere-specie, causa-effetto; similitudine, contrarietà, consequenzialità, ripugnanza ecc.) in cui inquadrare i dati empirici con verosimiglianza (non essendo esse totalmente verificabili, ma valevoli per l’orientamento pratico e in diritto di reclamare un atto di *fides* dal soggetto conoscente), permettendo il passaggio dal noto all’ignoto (capendo, per esempio, che i greci sono mortali in quanto appartenenti alla specie umana, mortale). Solo la *topica* garantisce la corrispondenza tra la correttezza formale del ragionamento e la realtà in atto. In *De Hebdomadibus*, 14-79, Boezio (470-520) ha inteso tali luoghi quali concezioni comuni della mente immediatamente evidenti sull’essere, fungenti da principi primi per la filosofia. Senza tali “assiomi” la razionalità discorsiva non sarebbe in grado di accertare la verità; nel contempo, però, essi non darebbero alcun frutto se non fossero dipanati dalla *ragione discorsiva* con la sua metodologia definitorio-dimostrativa (la logica aristotelica). Virgilio

Grammatico, vissuto tra i secc. VII e VIII, nelle *Epitomae* ed *Epistolae* capovolge l'approccio boeziano: parte dalla conoscenza astrattiva delle diverse scienze e giunge alla visione intuitiva della verità incontestabile. È Scoto Eriugena (810-877 ca.), nel *Periphyseon*, a sintetizzare i due approcci partendo da un'intuizione iniziale, di cui segue l'articolazione discorsiva, che conduce a un'intuizione finale, più diretta ed esaustiva dell'unitaria verità di partenza, ossia di Dio. Anselmo, oltre a riprendere questo approccio, come si è visto con il *sumum omnium*, sottolinea il carattere *apodittico* della dialettica, la sua capacità di *dimostrare razionalmente* la necessità logica di ciò che il credente non necessita sia confermato da argomenti esterni alla fede. Siccome la verità rivelata e accolta per fede è ultimativamente *razionale* (Dio è *Logos*), sebbene *incomprensibile* dalla limitata ragione umana, Anselmo trae da questa certezza la possibilità di *dimostrare* logicamente tutta la razionalità implicita in ogni articolo di fede. La ragione non giudica la veridicità degli articoli di fede, ma sulla base della fede in essi si sente autorizzata a illustrarli razionalmente *non* dipendendo da premesse tratte dalla Rivelazione⁹.

Nel pensiero cristiano medievale sia neoplatonico sia scolastico, i due procedimenti della dialettica platoniana divengono: a) l'*analisi o risoluzione*: ricondurre l'inevidente alle sue cause evidenti; b) la *sintesi o composizione*: riesprimere l'inevidente con la sua motivazione, raggiungendo la comprensione del dato nel reticolato delle sue relazioni. L'analisi è anche chiamata la via del *giudizio*, poiché consiste nel pervenire al giudizio *primo o elementare, immediatamente evidente*, che per questo funge da fondamento o principio primo. Tuttavia, l'analisi giunge a compimento nella sintesi, perché la risoluzione del complesso nel semplice serve per trovare il fondamento certo per ritornare al complesso, vedere come si costruisce a partire dal semplice e comprenderlo correttamente.

Questo "ritorno" è opera della sintesi e permette la scoperta del *novum*. Il mezzo inventivo che ci fa passare dal noto alla conoscenza del nuovo è l'*analogia*, che permette di cogliere gli elementi di coincidenza tra il noto e l'ignoto¹⁰.

A mio parere, l'analisi opera all'inizio del *Monologion*, che parte dall'evidenza immediata dei gradi di perfezione tra le realtà esperibili, ma le argomentazioni che seguono iniziano a costruire quella sintesi che trova compimento nel *Prologion*, il cui UA è da Anselmo concepito quale *sintesi* dei molteplici argomenti concatenati dell'altra opera¹¹.

Dio è "superiore a tutto quanto si possa concepire"

Nell'UA troviamo anche i tre momenti dialettici neoplatonici, già trasformati dallo pseudo-Dionigi l'Areopagita nelle tre vie della teologia: l'esito della *via af-*

fermativa (tesi) sarebbe il *sumum omnium*, l'essere sommo, superiore a tutti gli altri; della *via negativa* (antitesi) sarebbe ciò di cui *non* si può pensare *nulla* di maggiore; della via di eminenza (sintesi) sarebbe il nome "superiore a tutto quanto si possa concepire"¹².

Anselmo nel cap. XV del *Proslogion* dimostra che Dio *non può non essere* (è *necessariamente*) superiore a tutto quanto è umanamente pensabile, altrimenti non trascenderebbe il piano creaturale e non sarebbe ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore.

La sintesi della via di eminenza è relativa alla *visione conoscitiva* di Dio possibile all'uomo, creatura finita, e rinvia all'evidenza immediata primaria che il realismo metafisico individua nella *certezza dell'esistenza di un oggetto (il mondo) e di un soggetto (l'io)*, che sono realmente separati (l'esistenza del mondo non dipende da quella dell'io), *sebbene non si dia oggetto (l'ente) alla nostra conoscenza se non nella coscienza*¹³: la certezza dell'esistenza del mondo e quella dell'io che conosce il mondo sono evidenze immediate cooriginarie.

Siccome la visione umana è sempre relativa, perché finita e condizionata, prospettica, è ultimativamente fondata nella *visio assoluta* (Cusano) o *scientia Dei visionis* (Tommaso d'Aquino), che abbraccia simultaneamente tutte le realtà e i singoli modi di vedere creaturali.

Questo carattere strutturale della visione nella conoscenza viene valorizzato da una suggestiva rilettura teoretica dell'UA anselmiano elaborata dal filosofo e teologo domenicano Giuseppe Barzaghi¹⁴, così riassumibile: il cuore dell'UA è l'*idea* di Dio; etimologicamente, "idea" equivale a "visione" (dal greco *idein*, la cui radice $\sqrt{\text{ἰδ}}$ è la stessa del latino *videre*); si può distinguere il senso attivo, *idea come vedere*, da quello passivo, *idea come visto*, nel nostro caso Dio come visto, che, a sua volta, può essere inteso in senso esplicito come *concetto* di Dio e in senso implicito come *Dio inteso assolutamente (preconcettualmente)* senza espressione concettuale.

L'idea anselmiana di Dio è Dio inteso preconcettualmente, sicché è la visione vista quale termine di un vedere (visione vedente) che le è assolutamente proporzionato, essendo il vedere puro lasciar trasparire, con la precisazione che di esso non si può dare concettualizzazione adeguata: Dio è superiore a tutto quanto si possa concepire.

In altri termini, l'idea di Dio è l'idea di cui non si può dare idea superiore, è la visione (vedente e vista) di ciò la cui visione è superiore a qualsiasi altra visione possibile, ossia è la visione massima, assoluta, incondizionata. La visione che vede tale visione è questa stessa visione massima, è l'idea come pensare puro, apertura e intendimento infiniti, assoluti e preconcettuali dell'Essere, perciò diversa dal concetto finito e determinato di essere. È il sapere *originario* dell'infinito, l'idea di Dio come negazione della negazione propria dell'ente finito, l'idea dell'Essere infinito e necessario



(dalle infinite perfezioni, intensivamente ed estensivamente), di cui abbiamo un'intenzionalità *immediata*, sia pure inadeguata, poiché non cogliamo distintamente tutte le sue proprietà e tutta la sua estensione.

L'argomento anselmiano, per Barzagli, pertanto, è «l'esperienza della trascendenza del soggetto rispetto a qualsiasi oggetto che compare e può comparire nell'orizzonte dello spirito. Dove il soggetto si riconosce oggettivamente come finito e limitato ha perciò stesso superato e trasceso questo stesso limite. Essa [...] è l'esperienza dell'intrascendibilità dell'atto del trascendere l'oggettualità. Per questo motivo essa è illimitata o infinita ed è così conoscenza *atematica* di Dio»¹⁵.

Questa conoscenza implicita ha la fisionomia dell'*intero*, come ciò che, costituendo l'ambiente dell'esperienza, permette di problematizzare l'esperienza stessa come il dato (problematizzare è relativizzare ed esige un previo intendimento dell'Assoluto).

Per Barzagli questo intendimento dell'Assoluto ha il carattere di un "sapere" passivo (*sapere* significa "aver un sapore" di cui prendo atto), mentre il capire è attivo (*capere* significa "afferrare"), e coinvolge nel *credere*, che è altrettanto passivo poiché la fede è divina e non una conquista umana; è un sapere che ha i lineamenti del "fascino" (il francese *charme* rivela il nesso con il greco *charis*, "grazia"), che suscita il desiderio e l'amore.

Ciò riconduce alle seguenti affermazioni di Giovanni Paolo II con cui mi piace concludere l'esposizione: «Sant'Anselmo sottolinea il fatto che l'intelletto deve porsi in ricerca di ciò che ama: più ama, più desidera conoscere. Chi vive per la verità è proteso verso una forma di conoscenza che si infiamma sempre più di amore per ciò che conosce» (*Fides et ratio*, n. 42).

Matteo Andolfo

¹ G. Barzagli, *L'intelligenza della fede*, Esd, Bologna 2012, p. 48. Per esempio, Cusano (1401-1464) ritiene che il fondamento adeguato dell'amore di Dio per l'uomo e della libera risposta dell'uomo a esso sia offerto solo dalla Trinità: Dio quale amante, amabile e nesso di entrambi. «Se l'amore amabile non fosse distinto dall'amore che ama», essendo quest'ultimo un amore incondizionato, infinito e indefettibile, «tutti gli spiriti razionali sarebbero necessitati ad amarti; ma tu [...], mio Dio, [...] vuoi che sia nella libertà delle anime razionali l'amarti o il non amarti. Per questo motivo al tuo amore non segue che tu sia amato», mentre è l'amabilità a suscitare l'amore dell'uomo a Dio, permettendo, nel contempo, che questi possa liberamente anche restare a essa indifferente; nel nesso dei due amori, infine, si fonda il darsi di quella *relazione* di comunione tra Lui e noi che riceve il nome di "filiazione", «il massimo nesso unitivo, [...] in quanto tu come Dio amabile non puoi essere maggiormente amato dall'uomo che come padre» (*De visione Dei*, 18; traduzione tratta da Niccolò Cusano, *L'occhio mistico della metafisica*, a cura di M. Andolfo, testo latino a fronte, Esd, Bologna 2017, pp. 245-249).

² Cfr M.F. Sciacca, *Sant'Agostino*, Ares, Milano 2021, pp. 29-61, 191-192, 283-296; M. Fattal, *Augustin penseur de la raison?* (*Lettre 120, à Consentius*), L'Harmattan, Paris 2016; M. Andolfo, *L'autorità tra imposizione, autorevolezza e persuasione*, "Infor-

mazione Filosofica", 4 (2021), pp. 12-35. La ragione stessa richiede l'atto di fede, perché riconosce che il contenuto dell'oggetto che si offre alla credenza (il Verbo incarnato) la trascende. Quando Dio avrà colmato, per grazia, la ragione con la fede, allora la ragione che ha fede intenderà la Verità in cui crede. Aprirsi alla grazia non è disprezzo della ragione: il rispetto che la ragione deve avere per il mistero che la oltrepassa è il segno più manifesto della sua rettitudine e della sua ragionevolezza.

³ In proposito rinvio a M. Andolfo, *Dialettica neoplatonica e logica aletica nel "Proslogion" anselmiano*, "Sensus Communis", 23 (2016), pp. 37-90, rilevando qui solo che l'interpretazione dell'UA come "a priori" e "ontologico" deriva dal suo ripensamento in Cartesio e in Kant, ma non è metodologicamente corretto retroproiettare sul testo interpretato gli effetti o influssi che questo stesso ha ingenerato nella storia successiva entrando in simbiosi con altri climi culturali, soprattutto attraverso le rielaborazioni teoretiche del pensiero del testo originale, realizzate spesso in direzioni che il suo autore non poteva prevedere.

⁴ La traduzione dei passi del *Proslogion* citati è tratta da Anselmo d'Aosta, *La fede cerca la comprensione. Il "Proslogion" in una nuova traduzione italiana commentata con testo originale a fronte*, a cura di A. Livi e V. Pelliccia, Leonardo da Vinci, Roma 2010, sia pure con qualche modifica.

⁵ Anselmo, *Monologion*, I. La traduzione dei passi del *Monologion* citati è tratta da Anselmo d'Aosta, *Monologion*, a cura di I. Sciuto, Rusconi, Milano 1995.

⁶ Dal cap. XV inizia l'indagine dei predicati che convengono in modo sostanziale alla somma essenza, individuando il criterio del loro discernimento nella necessità di attribuirle tutti quei predicati non relativi (sapiente, giusta, beata, eterna, onnipotente ecc.) la cui affermazione è assolutamente (ossia in sé stessa) migliore della negazione e scegliendo la forma sostantivata (sapienza, giustizia ecc.) in luogo di quella aggettivale in quanto la somma natura è e non ha le proprie perfezioni, ciascuna delle quali indica *che cosa* la somma natura sia, ossia le è tutte e ciascuna *per essenza* e non per partecipazione. Sebbene Anselmo neghi che i predicati relativi (maggiore, migliore, somma ecc.) indichino l'essenza di tale natura, sono indispensabili per esprimere il fatto che essa è ogni perfezione in modo sommo. Ciò significa, si precisa nel cap. LXV, che l'intelletto umano pensa tali perfezioni nel significato limitato in cui esse si realizzano nelle creature da cui le trae, ma nel contempo è consapevole che esse in Dio hanno un significato che trascende la comprensione umana (l'essenza divina è ineffabile perché incommensurabile a qualsiasi essenza creata). Le perfezioni dell'ente sommo esaminate da Anselmo sono pressoché le stesse tematizzate anche nel *Proslogion*.

⁷ A.M. Sicari, *Cinque santi tra fede e ragione. Agostino, Anselmo d'Aosta, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, John Henry Newman*, Ares, Milano 2022, p. 61.

⁸ Cfr M. Migliori, *Dialettica e Verità. Commentario filosofico al "Parmenide" di Platone*, Vita e Pensiero, Milano 1990; M. Andolfo, *Plotino. Struttura e fondamenti dell'ipostasi del "Nous"*, Vita e Pensiero, Milano 2002, pp. 113-124.

⁹ Cfr G. d'Onofrio, "Vera philosophia". *Studi sul pensiero cristiano in età tardo-antica, alto-medievale e umanistica*, Città Nuova, Roma 2013, pp. 71 ss., 149 ss., 212-213, 235-242; Idem, *Conoscenza intuitiva nel pensiero cristiano fra tarda Antichità e alto Medioevo*, "Rivista di Filosofia neo-scolastica", 105 (2013), pp. 73-96.

¹⁰ Cfr G. Barzagli, *Il fondamento teoretico della sintesi tomista*, Esd, Bologna 2015.

¹¹ Si veda l'esame dei due testi in M. Andolfo, *Dialettica neoplatonica e logica aletica nel "Proslogion" anselmiano*, cit., pp. 58-73.

¹² Cfr M. Corbin, *Négation et transcendance dans l'oeuvre de Denys*, "Revue des Sciences philosophiques et théologiques", 69 (1985), pp. 41-76.

¹³ Sul carattere immediato, perciò inconfutabile, di questa evidenza rinvio a M. Andolfo, *Conoscenza e autocoscienza intellettuale nel realismo tomista*, "Ti esti", 2 (2022), pp. 87-97.

¹⁴ G. Barzagli, *Diario di metafisica. Concetti e digressioni sul senso dell'essere*, Esd, Bologna 2016², pp. 91-98.

¹⁵ Ivi, p. 97.

Antonino
Ventura



Tra scientismo
& fideismo

Ragione scientifica & fede



La scienza viene spesso considerata come il solo mezzo capace di consegnarci verità oggettive, sostenute da procedure dimostrative inconfutabili e dall'efficacia del metodo sperimentale e non appartenenti né al dogmatismo della religione né al relativismo filosofico. Al contrario, l'epistemologia ha evidenziato che la scienza produce asserti sempre falsificabili e provvisori. Inoltre, ogni scienza ha un campo d'indagine definito e non può esprimersi su ciò che a esso non appartiene. Infine, i teoremi d'incompletezza di Kurt Gödel (foto) precludono la possibilità di una fondazione assoluta della conoscenza. Per Antonino Ventura, docente a contratto di Logica matematica e di Fondamenti della matematica all'Università Cattolica di Brescia, proprio il fatto che la ragione scientifica sia in grado di riconoscere i propri limiti la protegge dal rischio di scadere nel fideismo, vedendo frustrata l'aspirazione a un sapere assoluto, e la rende libera di cooperare con la fede autentica, quella che si serve della ragione per fornire le condizioni minime sufficienti per credere (i *praeambula fidei*), per rispondere secondo verità alle domande fondamentali sul mondo e sulla vita.

Le ragioni immediate che suggeriscono di affrontare il tema dei rapporti tra ragione scientifica e fede sono, da un lato, la constatazione del diffuso moltiplicarsi di pubblicazioni che affrontano l'argomento in modo riduttivo o prevenuto nei confronti della religione, i cui effetti restano solo in parte vanificati dalla monocolore irrilevanza dei contenuti, e, dall'altro, un certo disorientamento dei giovani – ma non solo di essi – su tali tematiche, a volte apertamente manifestato, più spesso desumibile dai loro discorsi. Ma più seri e decisivi paiono altri motivi, di continuo evidenziati da orientamenti e convinzioni tipici del tempo presente. La ragione, che accomuna tutti gli uomini e li rende superiori a ogni altro essere vivente, oggi appare indebolita da una molteplicità di sollecitazioni di ogni genere, che, amplificate da una tecnologia sempre più evoluta e pervasiva, realizzano una condizione di saturazione che soffoca l'attività di

pensiero. Così tutto resta dominato dalle apparenze, che di frequente, com'è noto, rendono le interpretazioni ingannevoli e le conclusioni falsate da pregiudizi. E si moltiplicano le opinioni, spesso improvvisate, contraddittorie o addirittura prive di senso.

Le domande sul mondo & sulla vita

La prevalente attenzione alle apparenze e la conseguente infondatezza di diffuse convinzioni generano un'insidiosa confusione d'idee. Le apparenze, infatti, non danno risposte alle questioni decisive dell'esistenza e nelle opinioni, come già solennemente asseriva Parmenide nel proemio del poema *Sulla natura*, non è certezza verace¹. Dalla scienza, invece, per il valore concordemente



attribuito a questa forma di sapere, causa della sua crescente diffusione nella cultura, ci attendiamo conoscenze comunque affidabili. Ma un'eccessiva fiducia riposta nella scienza espone anche a un duplice rischio, in quanto può accadere che si oltrepassino i confini dell'ambito che essa esplora o non si tengano presenti i limiti dei risultati conseguiti. Inoltre, la scienza viene vista spesso come il solo mezzo capace di consegnarci verità oggettive, non appartenenti al dogmatismo della religione o al relativismo filosofico, ma sostenute da procedure dimostrative inconfutabili e dall'efficacia del metodo sperimentale. D'altra parte, la scienza, siccome produce asserti sempre falsificabili e quindi provvisori, appare anche come una forma di conoscenza incapace di arrivare a una verità oggettiva, e che pertanto è razionale proprio perché, per sua natura, è relativa. Ora questa posizione e la precedente si contraddicono², il che certo non contribuisce a chiarire i rapporti tra ragione scientifica e fede. Ma le due diverse posizioni, proprio perché troppo parziali e schematiche, neppure sono in grado di evidenziare in tali rapporti, con un'analisi che vada al di là di radicati pregiudizi, incompatibilità di alcun tipo. Al contrario, proprio le idee su cui esse si basano rivelano come la ragione scientifica sia in grado di riconoscere i suoi limiti, cui sopra si è accennato, e di cooperare con la fede per illuminare la via che conduce l'uomo alla conoscenza della verità. Anzi questa convergenza di ragione scientifica e fede verso un medesimo obiettivo, che risulta chiaramente da una corretta impostazione del problema dei loro rapporti, fornisce una precisa indicazione per la promozione di una cultura della fede.

Una ricognizione storica, anche solo sommaria, sul significato delle conoscenze scientifiche nello sviluppo del pensiero filosofico, dalla scuola pitagorica fino ai sistemi degli autori moderni, mostra come la sapienza dei classici, fin dai tempi antichi, si sia rivolta al problema del fondamento della razionalità scientifica, cogliendone tutta l'ampiezza e la profondità. Tale problema, infatti, da

quando l'uomo cominciò a ricercare l'*arché*, cioè il principio di tutte le cose, non più affidandosi al mito, ma per mezzo del *logos*, ossia del discorso argomentato, è sempre rimasto sullo sfondo di tale arduo percorso, diversamente illuminandolo o essendone illuminato secondo i periodi storici e gli autori. Ma si tratta anche di un problema singolarmente attuale, se si pensa che molti guadagni speculativi della scienza, al di qua delle innumerevoli applicazioni, richiamano a tal punto le idee di ordine e bellezza, che a esso inevitabilmente rimandano, da renderle estremamente congeniali alla sensibilità dei moderni studiosi. Per questo la riflessione sul fondamento della razionalità scientifica non di rado si presenta all'uomo di scienza come un'esigenza ineludibile, che nasce dal suo anelito conoscitivo e a un tempo lo alimenta. Lo studioso, partendo dall'ambito specifico di sua competenza, ne estende gli orizzonti e, cogliendo in un suggestivo insegnamento platonico tutto lo spessore che a esso compete, sente «che una vita senza ricerche non è degna per l'uomo di essere vissuta»³. Tuttavia la riflessione con cui egli tenta di rispondere alle domande fondamentali sul mondo e sulla vita non si realizza in modo validamente propositivo se si iscrive soltanto in un contesto teorico, all'interno di una particolare scienza, che ha un oggetto ben preciso e un proprio metodo. Ogni scienza, infatti, ha un campo d'indagine definito con esattezza e non può esprimersi su ciò che a esso non appartiene. Chi riconosce questo limite nell'attività di ricerca non trascura di muoversi nella direzione indicata da Ugo di San Vittore, che esorta lo studioso a imparare tutto, perché nulla è superfluo e una conoscenza limitata non dà gioia⁴, ma evita di trarre conclusioni indebite. L'umana sete di conoscenza, solennemente esaltata nella celebre esortazione ai compagni dell'Ulisse dantesco⁵, non gli nasconde il senso del limite che ci è dato di avvertire in ogni pensiero e in ogni azione. La riflessione dello studioso, allora, protetta dal rischio dell'*hybris* e per questo veramente libera, non lo induce a compiere un «folle volo», pur col

¹ Nel proemio Parmenide rivolgeva un fermo invito ad apprendere la verità, le incerte opinioni dei mortali e anche la necessità di ammettere l'esistenza delle apparenze (fr. 1, vv. 28-32).

² La netta diversità tra i due punti di vista è stata bene evidenziata da G. Israel, che li delinea e li mette a confronto all'inizio di un suo contributo storico e critico sui rapporti tra scienza e religione (G. Israel, *Il rapporto tra scienza e religione di fronte alle sfide della postmodernità*, in *Religione, scienza e la prova della ragione*. Atti del Convegno di Norcia [13-14 ottobre 2007], a cura di G. Quagliariello, Cantagalli, Siena 2008, pp. 45-85). Nel primo caso, la scienza appare come la sola e piena manifestazione di razionalità e si arriva ad affermare, per usare un'espressione di P. Odifreddi citata da Israel come emblematica, un «assolutismo matematico e scientifico». Nell'altro, invece, la scienza si caratterizza per il suo intrinseco relativismo. E tra i sostenitori, in Italia, di questo secondo punto di vista, più diffuso del precedente, Israel cita G. Giorello ed E. Bellone, che pure inizialmente era fautore del precedente orientamento. D'altronde, anche posizioni più moderate, come precisa Israel citando il probabilismo soggettivista di B. de Finetti, sono in antitesi con quelle che si richiamano al classico oggettivismo scienziata.

³ Platone, *Apologia di Socrate*, 38 A (trad. it. di G. Reale, tratta da Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2001³, p. 42).

⁴ «*Omnia discere; videbis postea nihil esse superfluum: coarctata*

scientia iucunda non est (Impara tutto; vedrai in seguito che nulla è superfluo: la conoscenza ristretta non dà gioia)» (Ugo di San Vittore, *Didasc.*, VI 3) [ndR: le traduzioni sono a cura del redattore. Quelle dei passi della *Summa theologiae* citati sono tratte da Tommaso d'Aquino, *La Somma Teologica*, 3 voll., Esd, Bologna 2014].

⁵ Dante, *Inferno*, XXVI, 112-120.

⁶ Cfr ivi, 125, 120.

⁷ «*I do not know what I may appear to the world, but to myself I seem to have been only like a boy playing on the seashore, and diverting myself in now and then finding a smoother pebble or a prettier shell than ordinary, whilst the great ocean of truth lay all undiscovered before me*» (D. Brewster, *Memoirs of the Life, Writings, and Discoveries of Sir Isaac Newton*, vol. II, T. Constable and Co. – Hamilton, Adams and Co., Edinburgh-London 1855, p. 407).

⁸ Sugli aspetti del mondo naturale che in un contesto materialistico appaiono enigmatici restano famose due sue conferenze tenute rispettivamente nel 1872 e nel 1880: *Über die Grenzen des Naturerkennens* e *Die sieben Welträthsel* (E. du Bois-Reymond, *Reden*, Veit & Co., Leipzig 1886, vol. I, pp. 105-140 e 381-417).

⁹ Questa conclusione viene tratta da S.L. Jaki nel quarto capitolo, intitolato *L'ombra di Gödel*, di una sua opera relativamente recente (S.L. Jaki, *God and the Cosmologists*, Scottish Academic Press, Edinburgh 1989 [*Dio e i cosmologi*, trad. it. di M.L. Gozzi, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1991]).

nobile intento di «seguir virtute e canoscenza»⁶. Piuttosto lo porta a contemplare il mondo con gli occhi meravigliati di un fanciullo e ad accorgersi poi, come osserva Newton poco tempo prima di morire riflettendo sulla propria esperienza, che il grande oceano della verità resta sconosciuto davanti a lui⁷.

I confini & i limiti del sapere scientifico

La conoscenza scientifica, se da un lato offre all'uomo enormi e crescenti potenzialità applicative, dall'altro gli ricorda che non può aspirare a possedere un sapere assoluto, a motivo della sua finitezza. Pertanto, all'uomo di scienza, che più di altri di ciò è consapevole, conviene l'abito dell'estrema umiltà. In particolare, questo atteggiamento è richiesto sulla base di una duplice motivazione: i precisi confini entro cui la conoscenza scientifica può svilupparsi e i suoi limiti intrinseci. Per quanto riguarda il primo punto, si deve sottolineare che il positivismo, sostanzialmente, tradì le aspettative promesse con ostentato ottimismo, perché i grandi enigmi del mondo, come già allora notava l'illustre fisiologo berlinese materialista e agnostico Emil du Bois-Reymond⁸, sono rimasti tali e la scienza non ha saputo eliminare i problemi e i bisogni fondamentali dell'uomo. Le tesi del neopositivismo, poi, e in generale di ogni concezione scienziata, contro la possibilità di un discorso razionale sulla trascendenza si confutano da sé, in quanto, se si nega che la metafisica abbia un significato scientifico, senza comunque poter escludere che abbia altri significati, implicitamente si ammette che l'intero come tale non s'identifichi con l'intero dell'esperienza e non possa quindi essere investigato per mezzo della scienza. Ne consegue che quest'ultima non può pretendere di procedere con rigore ed efficacia al di fuori dell'ambito delle sue indagini.

Anche quando la scienza non si spinge al di là dell'ambi-

to che è suo compito esplorare – passiamo così al secondo punto – il sapere scientifico resta comunque limitato. Non è infatti pensabile una sorta di illimitata potenza fondazionale della logica e quindi una fondazione assoluta della conoscenza, in quanto i noti teoremi d'incompletezza di Gödel precludono questa possibilità. Essi non permettono di considerare sicuramente affidabili le procedure di una teoria formale che comprenda un sistema assiomatico – il sistema dell'aritmetica di Skolem – che si propone di raggiungere tutte le proposizioni finitarie e di formalizzare le procedure di derivazione dell'aritmetica ricorsiva primitiva. In altre parole, non si può provare in tale sistema, ossia con mezzi puramente logici, che la dimostrabilità nella suddetta teoria di una formula implichi la verità di quella formula e che la teoria includa la prova della sua stessa coerenza. D'altra parte, sebbene il fondamento della consistenza di una teoria possa essere trovato in una teoria più potente, quest'ultima dovrà trovare il fondamento della sua consistenza in una teoria ancora più potente. Così i teoremi di incompletezza impongono, per realizzare una fondazione logica, di attingere a determinati presupposti, la cui fondazione rimanda ad altri presupposti, e così via. Dunque, non sarà mai possibile trovare una teoria incondizionatamente fondata ed esaustivamente esplicativa.

Le limitazioni stabilite dai teoremi di Gödel sono poi proprie anche di ogni teoria fisica, perché una teoria fisica che sia stata adeguatamente assiomaticizzata è prima di tutto un sistema formale e quindi condivide i limiti delle teorie matematiche. Ne consegue che nessuna teoria fisica può essere non falsificabile e necessariamente vera. Inoltre, una teoria fisica, sempre in quanto teoria, non può comprendere la prova della sua coerenza. Da ciò segue che la contingenza dell'universo non può essere scientificamente contraddetta⁹. E questa è certo un'implicazione di notevole rilevanza sia per un discorso metafisico sia per il tema dei rapporti tra ragione scientifica e fede.

⁶ Anzi, come dice, in modo ancora più netto, il Dottore della Grazia, «*fides si non cogitetur, nulla est*» (Agostino, *De praedestinatione sanctorum*, c. 2, 5).

⁷ Si tratta dei *praeambula ad articulos fidei*, che ci sono noti attraverso la conoscenza naturale. Come infatti chiarisce Tommaso d'Aquino, «*fides praesupponit cognitionem naturalem, sicut gratia naturam, et ut perfectio perfectibile* (la fede presuppone la conoscenza naturale, come la grazia presuppone la natura e come la perfezione presuppone il perfettibile)» (*Summa theol.*, I, q. 2, a. 2, ad 1).

⁸ Agostino ce lo ricorda, citando *Is 7, 9*, con queste parole: «*Nisi crederitis, non intellegitis* (Se non crederete, non comprenderete)» (Agostino, *Sermo 43, 7*).

⁹ *Fides quaerens intellectum* è l'espressione comunemente usata per indicare questo movimento. Essa costituiva, com'è noto, il titolo inizialmente dato da Anselmo al *Proslogion*, lo scritto concernente il tentativo della mente di arrivare a comprendere ciò che crede.

¹⁴ In conclusione, per citare le efficaci espressioni agostiniane, «*intellege ut credas, crede ut intellegas. Breviter dico quomodo utrumque sine controversia accipiamus. Intellege, ut credas, verbum meum; crede, ut intellegas, verbum Dei* (comprendi per credere, credi per comprendere. Espongo brevemente come intendere ambedue le espressioni perché si eviti il contrasto. Per credere comprendi la mia parola; per comprendere credi alla parola di Dio)» (Agostino, *Sermo 43, 9*).

¹⁵ «*La dernière démarche de la raison est de reconnaître qu'il y a une infinité de choses qui la surpassent*» (B. Pascal, *Pensées*, ed. J. Chevalier, n. 466, in *Oeuvres complètes*, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, Paris 1954, p. 1219).

¹⁶ «*Ad ea etiam quae de Deo ratione humana investigari possunt, necessarium fuit hominem instrui revelatione divina. Quia veritas de Deo, per rationem investigata, a paucis, et per longum tempus, et cum admixtione multorum errorum, homini proveniret: a cuius tamen veritatis cognitione dependet tota hominis salus, quae in Deo est* (Anzi, anche su ciò che intorno a Dio l'uomo può indagare con la ragione fu necessario che egli fosse ammaestrato dalla rivelazione divina, poiché una conoscenza razionale di Dio non sarebbe stata accessibile se non a pochi, dopo lungo tempo e non senza errori; eppure dalla conoscenza di tali verità dipende tutta la salvezza dell'uomo, che è riposta in Dio)» (Tommaso d'Aquino, *Summa theol.*, I, q. 1, a. 1, resp.). Si veda anche Idem, *De Veritate*, q. 14, a. 10, resp.

¹⁷ Questo già avviene quando avvertiamo che le parole di Dio sono, come le sue opere, al di sopra di qualsiasi nostra potenzialità esplicativa. «*Infinita enim verba hominum*», afferma il Dottore Angelico, «*non possunt attingere unum Dei verbum* (Le infinite parole degli uomini non possono attingere l'unica Parola di Dio)» (Idem, *Ioan.*, c. 21, lect. 6).

¹⁸ Come spiega Tommaso, «*necessarium fuit ad humanam salutem, esse doctrinam quandam secundum revelationem divinam, praeter*

Le aporie dello scientismo, l'inconsistenza del fideismo

I limiti imposti dai teoremi di incompletezza, naturalmente, non escludono altre modalità di fondazione, ma rispecchiano perfettamente i caratteri della conoscenza umana. L'uomo, infatti, fa esperienza a ogni istante della sua finitezza e proprio una riflessione su questo fatto, abitualmente dato per scontato, permette di precisare meglio i rapporti tra ragione scientifica e fede. Si è visto come le pretese dello scientismo non possano in alcun modo rivelarsi corrette, perché sono intrinsecamente contraddittorie. Più in generale, ogni aspirazione razionalistica, che tenda a un sapere assoluto, mostra di non tener conto dei limiti della nostra conoscenza e subisce frequentemente una radicale trasformazione che si conclude con l'accettazione della condizione opposta, ossia del fideismo. Come spesso il metafisico deluso diventa scettico, allo stesso modo il razionalista che ha compreso la vanità del suo tentativo diventa fideista. Ma una fede non pensata, secondo Agostino, non è fede autentica¹⁰. Occorre, infatti, che essa sia ragionevole, che cioè vengano fornite le condizioni minime sufficienti per credere¹¹. Diversamente la nostra credenza sarebbe cieca ed esposta al rischio dell'irrazionalità. La ragione è dunque necessaria per credere e, *a fortiori*, per riflettere sulla fede. Tuttavia, occorre anche credere per comprendere¹². E i due movimenti, quello dalla fede alla ragione¹³ e quello dalla ragione alla fede, non si contraddicono, ma si completano. Infatti – osserva ancora Agostino – l'esigenza di comprendere per credere riguarda la parola umana, mentre l'esortazione a credere per capire si riferisce alla parola di Dio¹⁴. Del resto, come sottolinea Pascal, l'ultimo passo della ragione consiste nel riconoscere che vi è un'infinità di cose che la superano¹⁵. E si tratta di un passo compiuto, appunto, dalla ragione,

philosophicas disciplinas, quae ratione humana investigantur. Primum quidem, quia homo ordinatur ad Deum sicut ad quandam finem qui comprehensionem rationis excedit, secundum illud Isaiae LXIV: oculus non vidit Deus absque te, quae praeparasti diligentibus te. Finem autem oportet esse praecognitum hominibus, qui suas intentiones et actiones debent ordinare in finem. Unde necessarium fuit homini ad salutem, quod ei nota fierent quaedam per revelationem divinam, quae rationem humanam excedunt (era necessario per la salvezza dell'uomo che, oltre alle discipline filosofiche oggetto di indagine razionale, ci fosse un'altra dottrina procedente dalla divina rivelazione. Prima di tutto perché l'uomo è ordinato a Dio come a un fine che supera la capacità della ragione, secondo il detto di Isaia: *Occhio non vide, eccetto te, o Dio, che cosa hai preparato per coloro che ti amano*. Ora, è necessario che gli uomini conoscano in precedenza questo loro fine, perché vi indirizzino le loro intenzioni e le loro azioni. E così per la salvezza dell'uomo fu necessario che mediante la divina rivelazione gli fossero fatte conoscere cose superiori alla ragione umana)» (Idem, *Summa theol.*, I, q. 1, a. 1, resp.).

¹⁹ Vengono così accettate quelle verità di ordine intelligibile «*quae ratio nec invenire nec capere potest, quae scilicet pertinent ad sublimem contemplationem divinae veritatis, in qua finaliter contemplatio perficitur* (che la ragione non può né scoprire né comprendere, e che appartengono alla più alta contemplazione della verità divina, nella quale la contemplazione ha il suo coronamento)» (ivi, II-II, q. 180, a. 4, ad 3).

che in tal modo non soltanto ci permette di accettare per fede ciò cui essa, da sola, sarebbe stata in grado di condurci, anche se questo, come nota Tommaso, sarebbe avvenuto per poche persone, dopo lungo tempo e con la mescolanza di molti errori¹⁶, ma ci dischiude altresì le porte del soprarazionale¹⁷, mostrando la necessità della divina rivelazione¹⁸ e aprendo la mente e il cuore al mistero¹⁹. Si capisce quindi come la ricerca di Dio non possa avere termine. Infatti – riprendiamo ancora le parole agostiniane – Dio viene cercato quando ancora non l'abbiamo incontrato, perché è nascosto, ma anche quando già lo abbiamo trovato, perché è immenso²⁰.

La ragione scientifica, che orienta e struttura la stessa riflessione sulla scienza, non deve essere pensata come l'unica forma di ragione da ritenersi oggi legittima. Non ogni attività razionale, infatti, passa attraverso la scienza intesa in senso stretto, cioè non semplicemente come contrapposta all'opinione oppure all'intuizione. Essa, tuttavia, anziché allontanarci dalla fede, come taluni superficialmente sostengono, rappresenta un percorso privilegiato – questa è in breve la conclusione che si può trarre – offerto all'uomo proteso alla ricerca della verità. Per illuminare tale ricerca ci sono state donate due lampade, secondo un'efficace immagine che è al centro di un'omelia tenuta nel 1958 dal cardinale Giovanni Battista Montini: la lampada della fede e quella della scienza. La ragione, in particolare la ragione scientifica, e la rivelazione non devono quindi restare separate. Dal loro incontro, come afferma Giovanni Paolo II, ci viene una grande certezza: «Lo stesso e identico Dio, che fonda e garantisce l'intelligibilità e la ragionevolezza dell'ordine naturale delle cose su cui gli scienziati si appoggiano fiduciosi, è il medesimo che si rivela Padre di nostro Signore Gesù Cristo»²¹. Entrambe, dunque, guidano l'uomo e lo conducono, per vie diverse, ma in mirabile sinergia, a una sola verità.

Antonino Ventura

²⁰ «*Quaeramus inveniendum, quaeramus inventum. Ut inveniendum quaeratur, occultus est; ut inventus quaeratur, immensus est* (Cerchiamo [Dio] per trovarlo e cerchiamolo ancora dopo averlo trovato. Lo si cerchi per trovarlo, perché è nascosto; e dopo averlo trovato, lo si cerchi ancora, perché è immenso)» (Agostino, *In Evangelium Ioannis*, 63, 1).

²¹ A questa conclusione, che troviamo in un passo (n. 34) dell'enciclica *Fides et ratio*, si arriva a partire da un postulato della ragione comprovato dalla rivelazione. Il passo, che mette conto riportare per intero in quanto esemplare per linearità e chiarezza, è il seguente: «*Unitas veritatis est iam fundamentalis postulatus humanae rationis, qui principio non-contradictionis exprimitur. Relativio offert certitudinem huius unitatis, ostendendo Deum Conditorem esse etiam Deum historiae salutis. Ipse idemque Deus, qui condit et vindicat facultatem intellegendi et ratiocinandi naturalem rerum ordinem, quo docti fidenter nituntur, idem est qui revelatur Pater Domini nostri Iesu Christi* (L'unità della verità è già un postulato fondamentale della ragione umana, espresso nel principio di non-contraddizione. La Rivelazione dà la certezza di questa unità, mostrando che il Dio creatore è anche il Dio della storia della salvezza. Lo stesso e identico Dio, che fonda e garantisce l'intelligibilità e la ragionevolezza dell'ordine naturale delle cose su cui gli scienziati si appoggiano fiduciosi, è il medesimo che si rivela Padre di nostro Signore Gesù Cristo)» (Ioannes Paulus II, Litt. Enc. *Fides et ratio* [14 Settembre 1998], 34: AAS 91 [1999], 32).



Antonio Maria
Sicari



La carità
dell'intelligenza



Newman: la ragionevolezza della fede

Rispetto alla “ragione misura di tutte le cose” dei razionalisti, che finisce per escludere dal proprio ambito tutto ciò che non riesce a misurare, autolimitando le proprie energie conoscitive, per gli autori cristiani dall’età patristica, a oggi la ragione è, invece, “protesa a tutte le cose”, anche a quelle che la superano da ogni parte. Padre Antonio Maria Sicari nel nuovo saggio *Cinque santi tra fede e ragione*. Agostino, Anselmo d’Aosta, Alberto Magno, Tommaso d’Aquino e John Henry Newman (Ares, Milano 2022, pp. 160, euro 15) presenta i profili di questi dottori della Chiesa in cui la ragione umana è luminosa e affascinante quando sfiora il mistero, accoglie la rivelazione ed è pervasa dalla fede, che le permette di inoltrarsi in ampiezze e profondità illimitate. A completamento del quaderno, presentiamo un estratto dal capitolo del libro dedicato a san John Henry Newman.

Il 19 settembre 2010, durante il suo viaggio in Inghilterra – la prima visita di un Papa dopo lo scisma di Enrico VIII – Benedetto XVI ha proclamato beato John Henry Newman, un anglicano convertito al cattolicesimo, poi canonizzato da Papa Francesco il 13 ottobre 2019.

La sua lunga esistenza coprì quasi tutto il secolo XIX ed è divisa, dalla conversione avvenuta nel 1845, in due tempi quasi uguali.

E fu tutta un’appassionata ricerca della Verità: una ricerca così totale – della mente, del cuore e perfino del corpo (dato che vi spese tutte le forze, senza nulla risparmiare) – che egli la poté realizzare soltanto santificandosi, giorno per giorno.

Di solito noi siamo attratti da quei santi che si muovono immersi nella carità sociale, *coinvolti* nei drammi del loro tempo e *coinvolgenti* per le opere compiute

e per gli esempi o gli insegnamenti lasciati in eredità. E rischia di sembrarci meno interessante, perché più difficile, la vicenda di quei santi che si sono immersi nella *carità dell’intelligenza*, e hanno combattuto – anche per noi – battaglie decisive per salvare l’identità cristiana dei popoli e delle nazioni.

J.H. Newman è uno di questi santi, a cui va aggiunto il fatto che è anche lo scrittore inglese più brillante ed elegante dell’intero secolo XIX, il teologo più profondo del suo tempo, un poeta raffinato e uno scrittore di drammi e romanzi di rara bellezza e profondità.

La famiglia in cui nacque, primo di sei figli, apparteneva alla buona borghesia londinese: il papà aveva fondato una piccola banca nella City e la mamma era di origine francese e di religione calvinista.

In casa si amavano il bel vivere e la buona musica e si rispettavano le tradizioni anglicane, anche se il papà



si accontentava di predicare l'onestà, da bravo massone. La mamma compensava l'ambiente con la sua religiosità piuttosto rigida.

Il piccolo John Henry era d'indole timida, portato allo studio, propenso alla solitudine, non bello, ma di un fascino particolare; lettore appassionato di opere classiche e di romanzi, traeva grande piacere dalla lettura della Bibbia e sapeva a perfezione il catechismo, anche se le sue convinzioni religiose non erano molto solide.

Imparò a studiare e a pregare:

O Dio, sono peccatore, ma finché ti sarò fedele, tu mi sarai fedele sino alla fine e sovrabbondantemente io posso riposarmi tra le tue braccia; posso addormentarmi sul tuo seno. Dammi solo e aumenta in me quella sincera lealtà verso di Te, che è il vincolo dell'alleanza tra me e Te, e il pegno, nel mio cuore e nella mia coscienza, che Tu, il Dio supremo, non mi abbandonerai¹.

Sentiva di dover appartenere a Dio totalmente.

Entrò nel Trinity College a Oxford, «la città santa dell'anglicanesimo», consacrando allo studio della teologia e poi all'insegnamento e alla formazione degli studenti.

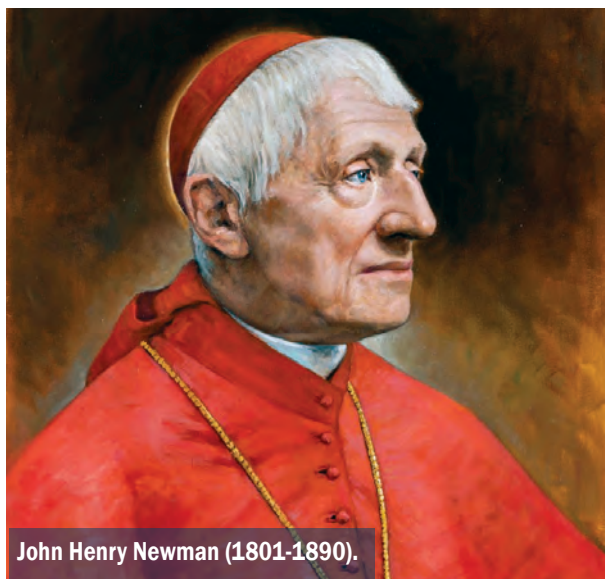
Nel 1824 si fece ordinare diacono e nel suo diario scrisse: «Ora sono responsabile per le anime fino al giorno della mia morte»².

L'anno dopo ricevette l'ordinazione sacerdotale, alternando il lavoro accademico a quello pastorale in una povera parrocchia.

A ventisette anni divenne parroco della chiesa universitaria di St Mary, dove per quindici anni svolse un'intensa attività pastorale, soprattutto mediante la predicazione, che riscuoteva molti consensi perché sapeva parlare ai fedeli come se parlasse a ciascuno di loro, con la tenerezza dovuta a ognuno. Spiegava loro:

Dio ti osserva individualmente, chiunque tu sia. Egli ti chiama con il tuo nome (cfr *Is* 43, 1). Egli ti vede, ti comprende perché ti ha creato. Egli sa cosa c'è in te, conosce tutti i tuoi sentimenti e pensieri, le tue inclinazioni e le cose che ti piacciono, la tua forza e la tua debolezza. Egli ti osserva nei giorni della gioia come pure nei giorni del dolore. Egli ti è vicino nelle tue speranze come nelle tue tentazioni. Egli s'interessa a tutte le tue preoccupazioni, a tutti i tuoi ricordi tristi o lieti, agli alti e bassi del tuo umore. Egli ha contato tutti i capelli della tua testa e i centimetri della tua statura. Egli ti avvolge completamente e ti porta nelle sue braccia. Egli ti raccoglie da terra e ti depona giù. Egli nota sul tuo volto la gioia o il dolore, quando godi ottima salute come quando sei malato... Tu non sei soltanto la sua creatura [...], tu sei un uomo redento e santificato, il suo figlio adottivo, privilegiato³.

Quando voleva approfondire la dottrina, si dedicava con passione a rievocare la fede e la storia dei primi cristiani e gli insegnamenti dei grandi Padri della Chiesa.



John Henry Newman (1801-1890).

Purtroppo, l'università era impregnata di razionalismo e in teologia s'indulgeva sempre più al liberalismo.

Newman diceva allora, non senza sofferenza, che la fede di molti anglicani sembrava ormai pronta ad accettare come ideale questa specie di preghiera: «O Dio, se esisti, salva la mia anima, se io ho un'anima!».

Perciò, dopo qualche iniziale entusiasmo, si sentì disgustato dall'ambiente accademico, dove svolgeva il compito di Tutor occupandosi della formazione culturale degli universitari, e l'ambiente cominciò a emarginarlo, finché gli tolsero gli studenti.

Ne approfittò per studiare più sistematicamente e con crescente affezione gli antichi Padri della Chiesa («Sono loro che mi hanno fatto diventare cattolico», dirà in seguito) e si appassionò soprattutto alle vicende del IV secolo, quando era sembrato che l'eresia ariana potesse sommergere la cristianità, e tuttavia la Chiesa aveva mostrato di saper reagire e ritrovare il giusto cammino. Cercava di trarne criteri per identificare le caratteristiche della vera Chiesa.

Per sua fortuna incontrò anche degli amici che lo aiutarono a equilibrare i suoi giudizi sulla storia ecclesiastica: certo, egli restava assolutamente persuaso della centralità della Chiesa anglicana, ma cominciò a giudicare più severamente la Chiesa riformata (protestante) e più positivamente (con una certa ammirazione) la Chiesa romana (che Newman fino ad allora aveva considerato quasi anticristiana).

E certi aspetti tipicamente cattolico-romani (come la devozione alla Vergine Santa e la Presenza reale del Corpo e Sangue di Cristo nell'Eucaristia) cominciarono ad affascinarlo.

Il viaggio in Italia & la poesia della luce

Rimasto senza studenti, intraprese con alcuni amici un viaggio nell'Europa meridionale, per visitare le varie coste del Mediterraneo.

Alle Bocche di Bonifacio la nave restò ferma una settimana per mancanza di venti e Newman trascorse il tempo a comporre poesie.

Una di esse è diventata celebre ed esprime bene lo stato d'animo di quei giorni in cui sentiva l'urgenza di seguire Dio (la sua luce) con maggiore umiltà e decisione di quanto non avesse fatto fino ad allora.

S'intitola *Lead Kindly Light (Guidami, luce gentile)* e, più che una poesia, è una preghiera e la promessa di un nuovo stile di vita:

Guidami, luce gentile, tra le tenebre, guidami tu!
Nera è la notte, lontana la casa, guidami tu!
Reggi i miei passi;
non voglio vedere cose lontane,
un solo passo mi basta!
Così non fui mai; né ti pregai così, per la tua guida.
Amavo scegliere io la mia strada; ma ora guidami tu!
Amavo il giorno chiaro, l'orgoglio mi guidava,
disprezzavo la paura: non ricordare quegli anni.
La tua potenza che sempre mi benedisse, ancor oggi mi guiderà
per paludi e brughiere, per monti e torrenti,
finché svanisca la notte
e mi sorridano all'alba i volti degli angeli
amati a lungo, e ora perduti⁴.

Tornò in Inghilterra giusto in tempo per ascoltare il discorso programmatico del suo più caro amico, che segnò una svolta nella sua vita.

Il tema era di sconcertante gravità: *L'apostasia nazionale*. Era un grido di protesta, perché da tempo la Chiesa inglese si lasciava dominare da un pauroso liberalismo: non c'erano più dogmi, non c'era più rivelazione, ma soltanto i pretesi diritti della ragione. I cristiani si erano arresi a un «potere eretico», così com'era accaduto a molte comunità durante la crisi ariana del IV secolo.

Per rivitalizzare la Chiesa anglicana era nato perciò il *Movimento di Oxford*, di cui ben presto Newman sarebbe diventato il *leader* indiscusso.

Erano quattro amici e cominciarono a pubblicare una serie di brevi trattati per riproporre le fondamentali verità del cristianesimo. Ma più entravano nel vivo dei problemi, più si rendevano conto che, per reagire alle storture del liberalismo teologico ormai imperante, non avevano altra strada che accostarsi al pensiero cattolico-romano.

Alla fine l'Università di Oxford e i Vescovi anglicani li sconfessarono pubblicamente.

Ma qual era esattamente il pensiero di Newman e dei suoi amici?

Il punto di partenza era sempre un attaccamento profondo e quasi geloso alla Chiesa anglicana.

Durante il viaggio nel Mediterraneo, Roma gli era apparsa un miscuglio di bene e di male, di grandezza e di corruzione.

Tutto sommato, non aveva fatto fatica a credere che

il Papa fosse quell'Anticristo corruttore della vera dottrina di cui parlano i testi biblici.

D'altra parte, però, aveva dovuto ammirare il profondo senso religioso della gente, il sistema di governo pontificio, l'impregnazione tra fede e vita quotidiana.

Ed era stato affascinato dal senso di «cattolicità» (universalità) che a Roma si respirava.

Una frase di sant'Agostino continuava a risuonargli nella mente: «Solo la Chiesa universale può essere sicura della verità, nei suoi giudizi»⁵.

E proprio in fatto di universalità la Chiesa anglicana cominciava a sembrargli paurosamente ristretta, dal punto di vista sia storico sia culturale.

Decise di approfondire i dogmi della fede cristiana in tutta la loro ampiezza e coerenza: nell'esigere che il sistema sacramentale inaugurato da Cristo fosse studiato e accettato in maniera compatta e organica; nel valutare la coerenza tra la fede professata e la santità della vita. E qui gli accadde qualcosa di assolutamente inatteso. Era talmente convinto della verità dell'autentico anglicanesimo e degli inaccettabili errori dei cosiddetti «papisti», che non sentiva alcun bisogno di difendersi dal fascino della Chiesa di Roma.

La riflessione teologica che prepara la conversione

Affrontò allora di petto la questione radicale: Roma aveva aggiunto dottrine inaccettabili alla fede originaria?

A Roma la fede nella Trinità e nell'Incarnazione non avevano mai vacillato; in Inghilterra erano messe in questione.

Pian piano arrivò a poter quasi tratteggiare le due opzioni teologiche ed ecclesiali che aveva davanti a sé, descrivendo due diverse icone.

L'icona preferita dalla teologia anglicana è quella del Calvario: il Crocifisso si staglia in alto, isolato e irraggiungibile, anche se con la Chiesa vicina, ma sempre sullo sfondo.

L'icona preferita dalla teologia cattolica è

l'immagine della Madonna col Bambino: [...] la Verità giace nascosta nella Chiesa, quasi fosse un tutt'uno con lei, abbracciata e, per così dire, perduta in quell'abbraccio⁶.

Insomma, alla fine del percorso, Newman era arrivato a una persuasione radicale: «[...] ci sono solo due strade: una che porta a Roma e una che porta all'ateismo»⁷. «Io sono cattolico perché credo in Dio».

L'espressione può sembrare eccessiva, ma nasceva dalla persuasione che tutto il cristianesimo si radica nell'Incarnazione del Figlio di Dio, e ci sono solo due strade: o innamorarsi sempre di più della concretezza storica di questo avvenimento o ridurlo sempre di più fino a colpire Dio stesso e a escluderlo.

La sera del giorno 8 ottobre 1845 Newman attendeva



padre Domenico Bärberi, un umile frate passionista italiano, missionario in Inghilterra, per chiedergli di essere accolto nella Chiesa cattolica (ormai la chiamava soltanto così, e non usava più l'aggettivo «romana»).

Ma Newman sapeva bene che, in realtà, niente l'aveva attirato se non la raggiunta certezza che non esistesse un'altra vera Chiesa di Cristo al di fuori di quella di Roma.

Quello era l'unico guadagno, tutto il resto poteva sembrare umanamente una perdita.

Abbandonando la comunità anglicana, egli sapeva che avrebbe perso prestigio, potere, carriera, denaro, amici e famigliari, per appartenere a un gruppo marginale e culturalmente disprezzato, com'erano i cattolici nell'Inghilterra di allora.

E anche presso i suoi nuovi fratelli "cattolici", per decenni, egli avrebbe incontrato soltanto mancanza di fiducia e tanti meschini sospetti.

Di sé egli poteva scrivere:

Dal giorno in cui divenni cattolico, non ho avuto alcuna inquietudine nello spirito. Mi sono trovato nella più perfetta pace e tranquillità; non ho mai avuto alcun dubbio... Fu come entrare in porto dopo essere stati nel mare in burrasca; e la mia felicità, a questo riguardo, dura ininterrotta fino a oggi¹⁸.

Si recò quindi a Roma.

Volle approfondire la teologia cattolica [...] per prepararsi a ricevere l'ordinazione sacerdotale. Il beato Pio IX gli concesse anche il titolo di Dottore in Teologia, *honoris causa*.

Scelse anche di aggregarsi agli Oratoriani di san Filippo Neri, da cui era affascinato.

E si sentiva attratto da quel caratteristico progetto di vita comunitaria tra sacerdoti, ma senza i vincoli propri della vita religiosa.

Perciò, chiese direttamente al Papa il permesso di fondare in Inghilterra la prima casa oratoriana. E nell'Oratorio di Birmingham, edificato con gli amici che l'avevano seguito nella conversione, egli vivrà per più di trent'anni «nella pace e nella felicità».

Quando tornò in patria, si appuntarono su di lui le speranze dei cattolici inglesi che cercavano di risollevarsi dall'emarginazione in cui erano confinati.

Ma le situazioni erano complesse o addirittura aggrovigliate e Newman dovette subire, senza sua colpa, una serie di fallimenti.

Dapprima gli chiesero di fondare un'Università Cattolica in Irlanda.

Newman scrisse allora uno dei suoi più bei libri sull'*Idea di Università*, basato sulla persuasione che «tutto il sapere deve formare un insieme armonico» in modo che gli studenti possano cogliere i nessi tra tutte le scienze umane e religiose, imparando non solo dai libri, ma da Maestri che incarnino signorilmente le verità che comunicano.

Si trattava, a suo parere, di preparare «una élite generosa e pienamente aperta ai problemi del tempo».

Lo nominarono ufficialmente Rettore dell'erigenda Università, ma i Vescovi non si accordarono, anche per i sospetti che gli irlandesi cattolici nutrissero verso un inglese appena convertito: la loro idea di Università (che fosse difensiva, anti-protestante e clericale) contrastava troppo con quella di Newman.

Gli chiesero allora di curare una nuova traduzione inglese della Bibbia, ma poi non gli diedero i mezzi economici per avviare l'impresa.

Gli affidarono la direzione di una Rivista (*The Rambler*) animata da un gruppo di laici in difficoltà con i propri Vescovi, ma riuscì a firmare un solo numero, perché non piacquero le idee da lui espresse circa la collaborazione che l'episcopato doveva intrattenere con i laici quando si trattava di questioni che li riguardavano.

Ci fu anzi chi comunicò a Roma le sue perplessità su quel convertito, dalle idee troppo moderne.

Gli attacchi degli anglicani & la sua "Apologia"

Intanto crescevano tra gli anglicani le calunnie che lo riguardavano: la storia della sua conversione veniva fatta passare come un'ipocrisia coltivata per anni.

Con lo stile che lo distingueva, Newman non si difese dai mille, piccoli attacchi meschini, sempre legati all'interpretazione di episodi frammentari. Lasciava la sua difesa a Dio: «Dio lavora per coloro che non lavorano per sé stessi», diceva.

E tuttavia scrisse (pubblicandola in fascicoli settimanali) un'*Apologia pro vita sua* per dimostrare la linearità e la sincerità del suo itinerario di conversione. Questo lo doveva ai suoi amici e ai suoi accusatori, perché il fascino della verità non doveva essere sporcato e umiliato.

I capitoli dell'*Apologia* – un testo che molti hanno paragonato alle *Confessioni* di sant'Agostino – si susseguono coi titoli: «Storia delle mie opinioni religiose dall'anno... all'anno...» e il contenuto – in uno stile raffinato – è ricchissimo di riferimenti, di personaggi, di annotazioni psicologiche e spirituali, di spiegazioni. E ciò che maggiormente traspare sono l'onesta limpidezza del racconto e il culto dell'amicizia, al di sopra di ogni divergenza di vedute o di itinerari.

Altri studi che lo appassionavano riguardavano il tema della «ragionevolezza della fede» e compose un trattato per dimostrare che l'assenso della fede (il fatto che un credente possa *dire di sì* con piena ragionevolezza) non si fonda sull'aver soltanto evidenze razionali su ogni singola verità, ma su una forma di certezza a cui la persona giunge con tutta sé stessa e a cui dice di sì con tutta sé stessa. Un lavoro integrale, in cui il cuore non è d'impedimento, ma di guida.

Era la sua persuasione più profonda: si ragiona non con una «logica cartacea», ma «con tutto sé stessi». E allo stesso modo si crede.

XI Congresso Tomistico Internazionale

Quest'anno si è svolto, dal 19 al 23 settembre, presso l'Università Pontificia San Tommaso d'Aquino, l'XI Congresso tomistico internazionale, dal titolo "Vetera novis augere. Le risorse della tradizione tomista nel contesto attuale". L'edizione precedente si era svolta quasi vent'anni fa, nel 2003, e per preparare questa ci sono voluti quasi quattro anni.

Il clima respirato era veramente speciale, sembrava l'internazionale tomista; infatti, erano presenti professori da tutto il mondo, bastava voltarsi per sentire una lingua nuova: francese, italiano, inglese... Si notava una particolare presenza di asiatici, per me inaspettata.

Il congresso si è articolato in questo modo: ogni giorno la mattina si svolgevano quattro interventi plenari presieduti da un membro della Pasta (Pontificia Accademia San Tommaso d'Aquino), intervallati da una colazione con cornetti e caffè che, come ha ricordato Lluís Clavell, che presiedeva il secondo giorno, «rendono famoso l'Angelicum più delle conferenze». Nel pomeriggio, dopo un pranzo libero, si tenevano altre sei sessioni, divise per argomento contemporaneamente in cinque aule; ognuno poteva scegliere quale seguire, anche qui con una buona merenda a metà. In queste sessioni i vari professori esponevano un paper e, al termine, c'era la possibilità di porre domande o fare osservazioni. Inoltre, ogni giorno era dedicato a una tema particolare: filosofia, teologia, morale, etc.

La lingua predominante per gli interventi era l'inglese, seguito da francese, spagnolo e italiano. Fortunatamente nessun intervento in tedesco, dico fortunatamente sia perché non so il tedesco, quindi non avrei avuto modo di capire, ma anche perché, nonostante molti "romantici" vedano ancora in questa lingua la lingua della filosofia di quando Heidegger diceva «la filosofia parla greco e tedesco», il dibattito contemporaneo, specialmente in ambito metafisico, si svolge ormai in inglese.

In particolare, quest'ultimo punto è stato affrontato da Roger Pouivet che ha difeso, in francese, il cosiddetto tomismo analitico. Ovvero la ripresa di Tommaso da parte di filosofi anglofoni e, soprattutto, una concordanza fra il metodo scolastico dell'Aquinata e quello della filosofia analitica, quindi più adatto per una ripresa di Tommaso, che si basa sulla chiarezza argomentativa e il dibattito delle premesse dei sillogismi, rispetto invece alla tradizione continentale, del-

la vecchia Europa, troppo storicista e interessata più all'interpretazione corretta che alla verità. Questo intervento ha suscitato le domande di vari partecipanti, che sono rimasti perplessi e, purtroppo, vittime del pregiudizio che vede la filosofia analitica solamente come una filosofia del linguaggio.

Un altro intervento plenario che ha suscitato dibattito è stato quello di Rudi te Velde, che poco prima di parlare ha ricevuto da Serge-Thomas Bonino op la nomina ufficiale a membro della Pasta, sul rapporto fra Tommaso e il platonismo. In particolare, mi ha colpito la critica rivoltagli da Philip-Neri Reese op, che ha costruito un sillogismo per spiegare meglio le sue perplessità circa la validità del metodo platonico che il professore olandese sosteneva l'Angelico utilizzasse nella sua dottrina dei trascendentali. Lo stesso domenicano, nel pomeriggio, ha tenuto quello che forse è stato l'intervento più bello: come intendere la composizione di essenza ed esistenza nell'ente in Tommaso a partire dalla disputa fra Owen e Dewan.

Altro momento importante del congresso è stato la mattina del 22 settembre, con la messa in San Pietro e l'udienza papale, che si è svolta nell'aula San Clemente. Il Papa ha consegnato il discorso che gli era stato scritto al presidente della Pasta, Bonino op, e ha parlato a braccio rivolgendosi a tutti, in modo conciso, con le parole che gli venivano dal cuore. Si possono riassumere in due punti: non strumentalizzare il pensiero di Tommaso e considerare il Dottore Comune non un intellettuale fra gli intellettuali, ma un maestro a cui guardare.

Alla fine del congresso, si è invero pienamente il nome Pasta. Infatti, con il gruppo di amici, tutti studenti all'Università Cattolica di Milano, con cui ho partecipato abbiamo pranzato con Michaël Bauwens, professore all'Università di Antwerp, in Belgio. Si è discusso davanti a una cacio e pepe sulla proposta di rigorizzazione delle cinque vie, che secondo il professore possono essere ricondotte alla prova ontologica di Anselmo, e secondo noi, invece, differiscono sostanzialmente; al pranzo era presente anche un altro sacerdote canadese, dottorando all'Università Salesiana.

Insomma, si è veramente fatto il punto sugli studi tomistici, sia nella lettera sia nello spirito.

Francesco Pianese



Compiva così un percorso intellettuale e spirituale di rara profondità. Oggi possiamo dire che la vicenda di Newman non apparteneva soltanto a lui. Senza saperlo né prevederlo, egli ebbe la vocazione di aprire una strada inesplorata.

Tante problematiche, che egli intuì e cominciò ad affrontare, sarebbero emerse in tutta la loro gravità soltanto nel secolo che lo lega ai nostri giorni e ai nostri drammi. Al punto che già san Paolo VI, parlando del suo itinerario, potè dire:

Fu un percorso, il più penoso, ma anche il più grande, il più significativo, il più decisivo che il pensiero umano abbia mai condotto... nell'età moderna⁹.

Le sofferenze certo non mancavano. Quando Newman predicava sulla Croce di Cristo – col suo solito stile inimitabile e intenso – c'era tra gli ascoltatori chi pensava istintivamente: «Povero Padre, Lui sa bene come si parla della Croce!».

A non essere sorpreso delle croci era proprio lui. Diceva: «Per tutta la mia vita, ho predicato che è necessario soffrire per la verità; ora è il mio turno».

Intanto a Roma si vivevano avvenimenti epocali: cadde lo Stato Pontificio e Newman non se ne dispiacque eccessivamente, al punto che qualcuno lo accusò d'essere «complice di Garibaldi».

Si chiuse il Concilio Vaticano I e Newman si augurò (e pregò) che la definizione dell'infalibilità del Papa non assumesse toni trionfalistici e aggressivi, ma si mantenesse dentro l'umile e gioiosa percezione dei doni fatti da Cristo alla sua Chiesa.

In Inghilterra si diceva che, dopo quella proclamazione, era impossibile essere contemporaneamente buon cattolico e buon inglese e Newman rispose con una battuta che sarebbe diventata celebre. Nella sua famosa *Lettera al Duca di Norfolk* scrisse:

Certamente, se io fossi costretto a coinvolgere la religione in un brindisi al termine di un pranzo (cosa che in realtà non è proprio il caso di fare), brinderò al Papa – se vi fa piacere –, ma brinderò prima alla coscienza e poi al Papa¹⁰.

Anche questa frase gli sarebbe stata rimproverata più volte, ma la sua intenzione era stata ben lontana dal voler far contrastare l'obbedienza dovuta al Papa con quella prioritaria dovuta alla propria coscienza. Per lui appellarsi alla coscienza non significava appellarsi alla propria soggettività individuale (come poi è diventato di moda), ma ascoltare la voce che la Verità oggettiva fa risuonare dentro di noi. La coscienza «è la voce di una Persona che ci parla nel cuore».

Con la squisita sensibilità che lo caratterizzava e contro certi massimalismi aggressivi del tempo, Newman voleva far osservare che Papa e coscienza si dovevano legare assieme, ed è l'unico attaccamento alla stessa Verità che deve tenere assieme, ordinatamente, i due brindisi.

In quegli stessi anni, venivano editati 37 volumi dei suoi scritti, che spaziavano dalla teologia alla storia, alla letteratura, alla poesia.

Erich Przywara dirà di lui:

Newman può essere considerato «un altro sant'Agostino» perché il suo sguardo era fissato sempre su Dio, in una sorta di ricerca continua.

Dalla nomina a cardinale alla morte

Le nebbie si diradarono quando papa Leone XIII gli conferì la dignità cardinalizia, vincendo non poche resistenze e tentativi di impedire la nomina: Newman aveva già 78 anni.

Per l'occasione egli scelse per il suo stemma cardinalizio il motto di san Francesco di Sales: «*Cor ad cor loquitur*», «Il cuore parla al cuore». E i cuori disegnatissimi sullo stemma erano tre: a indicare che il dialogo vero accade tra il cuore di Dio, il proprio cuore e il cuore dell'altro, con un movimento circolare sempre più intenso.

Nel discorso di ringraziamento – che si era scritto su un biglietto – Newman volle subito precisare, nella maniera più chiara e decisa possibile, il senso di tutta la sua opera: una lotta senza quartiere e senza alcun cedimento contro l'aggressione più grave che la fede cristiana stava subendo in quegli anni:

Il liberalismo in campo religioso è la dottrina secondo cui [...] un credo vale l'altro, e questa è una convinzione che ogni giorno acquista più credito e forza. È contro qualunque riconoscimento di una religione come vera. Insegna che tutte devono essere tollerate, perché per tutte si tratta di una questione di opinioni. Insegna che la religione rivelata non è una verità, ma un sentimento e una preferenza personali; non un fatto oggettivo o miracoloso; e che è un diritto di ciascun individuo farle dire tutto ciò che più colpisce la sua fantasia. [Insegna che] la devozione non si fonda necessariamente sulla fede; che si possono frequentare le Chiese protestanti e le Chiese cattoliche, sedere alla mensa di entrambe e non appartenere a nessuna. [Insegna che] si può fraternizzare e avere pensieri e sentimenti spirituali in comune, senza nemmeno porsi il problema di una comune dottrina o sentirne l'esigenza. Poiché dunque la religione è una caratteristica così personale e una proprietà così privata, si sostiene che dev'essere assolutamente ignorata nei rapporti tra le persone. Se anche uno cambiasse religione ogni mattina, a te che cosa dovrebbe importare? Indagare sulla religione di un altro non è meno indiscreto che indagare sulle sue risorse economiche o sulla sua vita familiare. La religione non è affatto un collante della società. [...] Quanto alla religione, essa è un lusso privato, che uno può permettersi, se vuole, ma che ovviamente deve pagare, e che non può né imporre agli altri né con essa infastidirli praticandola lui stesso¹¹.

Era questa, secondo Newman, «la *grande apostasia*» che consisteva nel prendere dal pensiero liberale «un bell'elenco di principi» (i principi di giustizia, onestà, sobrietà, autocontrollo, benevolenza), ma con l'intento di «mettere da parte e cancellare completamente la religione». Si voleva così ottenere «il completo rigetto del cristianesimo», attraverso «un'educazione totalmente secolarizzata».

Un secolo fa egli già descriveva la “trappola mortale” che chiamava *liberalismo religioso* e che papa Benedetto XVI ha chiamato “dittatura del relativismo” («che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie»), con la dolorosa coscienza e preoccupazione che quella trappola già funziona da più di cent'anni, e si è ramificata a dismisura.

Anche per questo papa Benedetto ha voluto andare in Inghilterra a proclamare Newman Beato.

E non è ancora tutto, se è vero che – quand'era ancora soltanto cardinale – Ratzinger già lo preconizzava Dottore della Chiesa:

Il segno caratteristico del grande Dottore nella Chiesa mi sembra essere quello che egli non insegna solo con il suo pensiero e i suoi discorsi, ma anche con la sua vita, poiché in lui pensiero e vita si compenetrano e si determinano reciprocamente. Se ciò è vero, allora davvero Newman appartiene ai grandi Dottori della Chiesa, perché egli nello stesso tempo tocca il nostro cuore e illumina il nostro pensiero¹².

Nel suo tempo, e fino ai nostri giorni, Newman ha esercitato un'eroica resistenza e adempiuto una splendida missione.

L'influsso della sua conversione sulla cultura inglese e il suo imponente contributo per un riscatto del-

la vera identità cattolico-romana (contro accuse sedimentate per secoli nel linguaggio stesso della gente comune: accuse di tirannia, superstizione, magia, corruzione, ipocrisia, indegnità, oscurantismo) furono come un fiume di freschezza e di ripulitura in tutto l'Impero britannico.

Lo imitarono nella conversione centinaia di intellettuali e ci sono «almeno diecimila testimonianze di conversioni al cattolicesimo avvenute grazie a Newman».

Il suo influsso è riconoscibile in molte prestigiose personalità della cultura inglese convertite al cattolicesimo: dai poeti (A.C.G. Meynell, Coventry Patmore, F. Thompson, G.M. Hopkins, David Jones) agli scrittori (alcuni molto noti e amati ai nostri giorni: J.R.R. Tolkien, R.H. Benson, R. Knox, G.K. Chesterton, H. Belloc, T.S. Eliot, C.S. Lewis, Graham Greene, B. Marshall, E. Waugh, A. Burgess, T. Howard).

Fu pensando a lui che Chesterton scrisse splendidamente: «La Chiesa cattolica è il luogo in cui tutte le verità si danno appuntamento»¹³.

Ma Newman non è un santo buono solo per gli intellettuali e per i teologi.

Newman riuscì a celebrare la sua ultima Messa nel Natale del 1889.

Poi le forze lo abbandonarono e per altri otto mesi visse nel suo letto, tutto affidato a Dio, immerso nella preghiera e aggrappato alla corona del Rosario che gli era diventata carissima.

Aveva scritto: «La grande forza del Rosario sta proprio in questo: esso trasforma il Credo in preghiera»¹⁴.

Morì contento di passare finalmente «dalle ombre e dalle immagini alla Verità», e sono queste le parole che volle incise sulla sua tomba¹⁵.

Antonio Maria Sicari

dar of England and Wales, *The Divine Office* III, p. 435. La citazione e il riferimento bibliografico compaiono rispettivamente a p. 35 e a p. 61 di R. Strange, *John Henry Newman. Una biografia spirituale*, Lindau, Torino 2010.

¹⁰ J.H. Newman, *Lettera al Duca di Norfolk*, a cura di V. Gambi, Paoline, Milano 1999, pp. 236-237 (la traduzione è leggermente modificata da me).

¹¹ Id., *Discorso del biglietto*, pronunciato il 12 maggio 1879 al Palazzo della Pigna, a Roma, in occasione della nomina cardinalizia. Fu pubblicato dall'“Osservatore Romano” nella traduzione del gesuita Pietro Armellini il 14 maggio 1879.

¹² J. Ratzinger, *John Henry Newman, uno dei grandi maestri della Chiesa (Discorso pronunciato nel 1990 dal cardinale Joseph Ratzinger nel centenario della morte del Pastore)*, “L'Osservatore Romano”, 15 maggio 2005, p. 6.

¹³ Si tratta di una pubblicazione che porta precisamente questo titolo: G.K. Chesterton, *La Chiesa cattolica. Dove tutte le verità si danno appuntamento*, Lindau, Torino 2010. Vedi anche: Id., *Perché sono cattolico (e altri scritti)*, Gribaudi, Torino 1994, p. 17.

¹⁴ J.H. Newman, *Maria. Pagine scelte*, Paoline, Milano 1999, p. 175. Come precisa in nota il curatore, Philip Boyce, il breve sermone dal quale è tratto il passo fu pronunciato dal Cardinale la domenica 5 ottobre 1879 per gli studenti di Oscott College, Birmingham. Egli non aveva preparato un testo scritto e quello riportato nel libro da Boyce è il frutto di appunti presi nell'occasione e pubblicati in seguito da un giornale.

¹⁵ *Testamento scritto in attesa della morte (13 febbraio 1881)* in J.H. Newman, *Meditazioni e preghiere*, Jaca Book, Milano 2002, p. 284.

¹ J.H. Newman, *Meditations and Devotions*, edited by P. Neville, Christian Classics, Westminster, Md. 1975, pp. 421-422. Citato in P. Hermann Geissler, FSO, *John Henry Newman: un modello per la formazione sacerdotale di oggi* (la traduzione è di H. Geissler), reperibile alla pagina web https://www.oratoriosanfilippo.org/Meditazione_Padre_Geissler.pdf

² Id., *Autobiographical Writings*, edited by H. Tristram, Sheed and Ward, London-New York 1956, p. 201. Citato in H. Geissler, v. nota precedente.

³ Id., *Parochial and Plain Sermons*, vol. III, Serm. 9, pp. 124-125.

⁴ Id., *Essays Critical & Historical*, Longmans, Green and Co., London 1907, vol. II, p. 101. Il passo di sant'Agostino si trova in *Contra Epistulam Parmeniani*, III 4, 24: «*Quapropter securus iudicat orbis terrarum bonos non esse, qui se dividunt ab orbe terrarum in quacumque parte terrarum*» («Di conseguenza, il mondo giudica con piena sicurezza che non sono buoni quelli che si separano dal mondo in una qualunque parte della terra»; trad. it. tratta da: www.augustinus.it).

⁵ Id., *Apologia pro vita sua*, Jaca Book – Morcelliana, Milano-Brescia 1982, p. 141.

⁶ Ivi, p. 226.

⁷ *Lettera* di Mons. G. Talbot al Card. H.E. Manning, 25 aprile 1867, pubblicata in W. Ward, *The Life of John Henry Newman*, Longmans, Green and Co., London 1913, vol. II, p. 147. La citazione, completa di rimando, si trova in *I tempi della «Rerum Novarum»*, a cura di G. De Rosa, Rubbettino, Catanzaro 2002, p. 213.

⁸ Cfr J.H. Newman, *Apologia...*, cit., p. 257.

⁹ Festa per la beatificazione di Dominic Barberi, National Calen-





Da Mario Draghi alla sorpresa Meloni

Il nuovo governo Meloni è composto da parlamentari che svolgono i loro ordinari compiti: dall'Università alla Pubblica amministrazione ai rapporti con il Parlamento, e così via. Questo è il ruolo di ministri come Annamaria Bernini, Luca Ceriani, Alessandra Locatelli, Francesco Lollobrigida, Daniela Santanché, Paolo Zangrillo. Con loro vi sono anche quattro ministri tecnici di buona qualità: Andrea Abodi, Marina Calderone, Matteo Piantedosi, Orazio Schillaci. Vi è, poi, un pacchetto di grande peso politico decisivo per l'attuazione del Pnrr: da Gilberto Pichetto Fratin a Matteo Salvini ad Adolfo Urso, ai quali va aggiunto Raffaele Fitto. Quest'ultimo fa parte anche dei ministri che danno un'anima al governo perché tra cultura e politica estera si collegano al processo di saldatura tra conservatori moderati e radicali che Manfred Weber sta cercando di costruire per rilanciare un europeismo e un atlantismo per certi versi di tipo nuovo: di questa impresa sono parte, oltre la citato Fitto, Guido Crosetto, Eugenia Roccella, Gennaro Sangiuliano, Antonio Tajani, Giuseppe Valditara.

Particolare attenzione il nuovo governo pone, poi, a ricomporre un'alleanza tra un Nord che spesso guarda a Carlo Calenda e un Sud dove pesa Giuseppe Conte: su questa missione sono impegnati Elisabetta Casellati, Roberto Calderoli e Nello Musmeci.

Manca un "tecnico" al ministero dell'Economia? È una "mancanza" in qualche modo determinata dal rapporto di Giorgio Meloni con Mario Draghi (più difficile se in via Nazionale si fossero insediati economisti pur di valore come Vittorio Grilli o Domenico Siniscalco) che

consente alla premier un collegamento particolare con Bankitalia e con chi ci rappresenta l'Italia nella Bce cioè Fabio Panetta, il tutto gestito da un politico di esperienza (e non per nulla straordinariamente benedetto dall'ultradraghiano e bankitalista Daniele Franco) come Giancarlo Giorgetti.

Infine, c'è il ruolo decisivo nell'esecutivo di due ex togati come Carlo Nordio e Alfredo Mantovano: chiaro indizio della determinazione di voler riformare la Giustizia ma non contro i magistrati.

Tutto sommato siamo di fronte a un governo ambizioso. Ma reggerà alle terribili sfide che ha di fronte? È difficile fare previsioni in una democrazia così disgregata come l'italiana e in una situazione internazionale così turbolenta.

Fine del commissariamento

Non manca qualche opportunità a Giorgia Meloni per tentare di aprire una via nuova: il suo governo interrompe la lunga fase del "commissariamento" degli esecutivi nazionali dall'alto e dal fuori iniziata nel 2011 da Giorgio Napolitano, e sfida quella destabilizzazione del carattere politico della nostra governabilità che ha coinvolto ampi settori di un establishment politico-economico-giudiziario refrattario a lasciare che il potere democratico sia contendibile: tendenza consolidata della storia post unitaria, accentuatasi nel 1992, con la crisi di tanti ordinamenti definiti dalla nostra Costituzione che poggiavano sul contesto determinato dalla Guerra fredda. Finora le tattiche di destabilizzazione contro i governi di centrodestra

dal 1994 al 2008 (dopo inizia il periodo del commissariamento) hanno sempre utilizzato politici di rilievo del centrodestra (Umberto Bossi nel 1994, Pierferdinando Casini nel 2005, Gianfranco Fini nel 2008). Oggi è fallita l'operazione preventiva Mara Carfagna e Mariastella Gellini. Domani sarà Silvio Berlusconi ad affondare il centrodestra fondato da Berlusconi? Comunque il fatto che manovre di destabilizzazione si siano espresse prima del voto e subito dopo, è un vantaggio perché ha fatto intendere all'esecutivo le condizioni entro cui dovrà agire.

Qualche nuova chance è offerta da un'ala più radicalizzata della magistratura che ha subito due sconfitte strategiche con i processi sulla "trattativa" a Palermo e sull'Eni a Milano. Se fosse prevalso il punto di vista dell'accusa in questi casi, si sarebbe potuto avviare una disgregazione profonda di due dei pochi pilastri nazionali ancora in piedi: l'arma dei carabinieri e l'impresa fondata da Enrico Mattei.

La linea di settori della pubblica accusa che considerano il potere italiano essenzialmente "criminogeno" e quindi da commissariare dall'esterno, è stata sconfitta da giudici che hanno ritenuto come il loro compito non fosse sentenziare sulla storia e sulla politica estera, ma occuparsi di specifici reati penali. E non è un caso che questa "sconfitta" abbia coinciso con l'esplosione del caso Palamara che ha indotto tutta la categoria a una riflessione autocritica.

Dunque, che i settori più radicalizzati della magistratura, soggetto decisivo almeno nella prima fase della Seconda repubblica ('92-2011) della destabilizzazione della democrazia italiana, subiscano una battuta d'arresto, aiuta un governo



23 ottobre 2022: il rito della campanella.

finalmente politico.

Altro fattore che potrebbe aiutare il governo Meloni è quello offerto dallo scenario internazionale: la crisi del nostro Stato ha consentito un peso d'influenze internazionali sugli assetti politici italiani anomalo rispetto a nazioni più o meno del nostro standing

Destabilizzare per guidare

Nella prima fase del trentennio, dal 1992 al 2001, gli Stati Uniti si sono concentrati sulla liberalizzazione dei mercati ritenendo esaurite le sfide globali che meritavano un'articolata iniziativa politica. Insieme, la Germania riunificata si è posta l'obiettivo di pesare maggiormente sugli assetti comunitari. Queste due scelte hanno ridimensionato il ruolo dell'Italia, in parte considerata d'intralcio a raggiungere gli obiettivi che Washington e Berlino si proponevano. Da qui un contesto che ha favorito la destabilizzazione del nostro quadro politico: prima con l'eliminazione del Psi, poi con la liquidazione del primo governo Berlusconi.

Dopo l'attentato alle Torri gemelle, gli Stati Uniti hanno rivisto la

loro concezione strategica che considerava superate le contraddizioni fondamentali all'esercizio della loro leadership. E in quella fase il nuovo governo Berlusconi ha ridato un ruolo a Roma. Ma la scelta della Francia di Jacques Chirac e della Germania di Gerhard Schröder di sottrarsi alla guida americana, ha aperto un fronte "europeo" per l'Italia che quando gli americani hanno cominciato ad avvertire le difficoltà delle guerre afgane e irakene, ha pesato sui nostri equilibri nazionali, sempre grazie al rilevante ruolo della magistratura più radicalizzata, e alla fine ha aperto una fase nella quale si è allargata l'egemonia soprattutto economico-finanziaria di Parigi. Tra il 2008 e il 2011 l'amministrazione Obama ha preso atto che gli interventi militari diretti erano troppo costosi, che Pechino aveva abbandonato la linea denghista dello sviluppo senza ricerca di egemonismo, e ha puntato a mantenere una leadership globale manovrando *behind*, aprendo una serie di fronti in cui l'intervento militare o diplomatico è stato limitato, ma gli effetti di destabilizzazione fortissimi (così Siria, Egitto, Libia, Turchia, in parte la stessa Ucraina, e in qualche modo l'Italia, nonché

la Gran Bretagna).

L'idea di "destabilizzare per guidare" si può leggere con chiarezza nell'appoggio che in qualche modo gli Stati Uniti (e più in generale l'anglosfera) hanno dato ai 5 Stelle per condizionare governi italiani troppo subalterni a Berlino e Parigi.

Dopo la parentesi trumpiana, dall'iniziativa abbastanza limitata e incerta in politica estera, gli Stati Uniti si trovano oggi a fare i conti con la guerra agli aggressori russi in Ucraina, con un'Europa naturalmente solidale con Kiev, ma strategicamente stordita, con una Cina dalle gravi difficoltà economica ma collegata con decisive aree del Pianeta come il recente vertice della Sco a Samarcanda ha messo in evidenza.

È questo scenario che vede Parigi e Berlino smarrite, e Washington bisognosa di partner strategici, che potrebbe ridare una certa centralità all'Italia e dunque aiutare la Meloni a esercitare la sua leadership. Abbiamo parlato delle influenze politico-finanziarie ma andrebbe anche esaminato lo sviluppo del dibattito delle idee che ha accompagnato questo trentennio.

La convinzione che fossero finite tutte le grandi contraddizioni planetarie e dunque di fatto il ruolo

della politica, ha alimentato anche una cultura della superbia tecnocratica (confusa con la difesa delle libertà individuali a cui un Occidente contemporaneo sviluppato non può naturalmente rinunciare) capace di dominare tutto: natura, morale, storia, identità delle civiltà, religione. L'idea di un'umanità (in realtà il segmento superiore di questa umanità, mentre un'altra parte veniva consegnata a una vita da zombie magari grazie anche a qualche reddito di cittadinanza) capace di ridisegnarsi senza limiti secondo i propri desideri è diventata largamente dominante. Chi si opponeva, come ha ricordato recentemente con soddisfazione Calenda, veniva "penalizzato" politicamente e culturalmente (e magari anche giuridicamente). La resistenza a questa ampia e globale rivoluzione culturale dai forti esiti anche socio-economici (vedi la rimozione della questione del lavoro come elemento fondante della dignità umana) è avvenuta in larga misura grazie a outsider spesso dalle caratteristiche eccentriche, inevitabili per rompere il conformismo dominante: così Berlusconi, ma anche Donald Trump e Boris Johnson.

Ora, mi pare, siamo entrati in una nuova fase: da Ron De Santis in Florida a Isabella Ayuso Diaz a Madrid, fino al ruolo che si sta ritagliando Weber alla testa del Ppe, e forse Eric Ciotti tra i gollisti, e la Meloni, sono apparsi politici che si ispirano a un neoconservatorismo attento ai problemi sociali e alle specificità nazionali, che pare indicare una nuova tendenza politica non più urlata, ma elaborata per governare.

Questo vento conservatore (che magari, forse, riuscirà anche a far rinascere una sinistra che faccia la sinistra e non si occupi più solo di organizzare comitati di affari o di ideologie "woke") potrebbe aiutare la Meloni, solo però se si attrezzerà anche culturalmente per reggere le dure sfide che l'attendono.

Lodovico Festa



Chirurgia all'avanguardia

Due bambini di otto e tre anni, fratello e sorella, affetti dalla stessa forma di distrofia retinica ereditaria, hanno riacquisito significative capacità visive grazie a un trattamento con terapia genica realizzato in collaborazione fra le unità di oculistica del Policlinico Gemelli e dell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù. L'intervento è stato eseguito nell'ambito di un progetto avviato nel 2021 per la gestione comune di pazienti pediatrici e adulti affetti da degenerazioni retiniche ereditarie. La bambina di tre anni che ha riacquisito la vista è la più giovane paziente in Italia ad aver ricevuto questo trattamento.

La più nota tra le distrofie retiniche a trasmissione ereditaria è la retinite pigmentosa, da cui erano affetti nella forma più precoce entrambi i fratellini trattati. La retinite pigmentosa può essere causata dalla mutazione di circa cento geni implicati nei meccanismi della visione. La terapia, autorizzata nel 2021 dall'Agenzia del farmaco, consiste in una singola iniezione, nello spazio sottoretinico di entrambi gli occhi, di una copia funzionante del gene RPE65. Il gene sano è veicolato all'interno delle cellule da un adenovirus associato, con patrimonio genetico modificato, che agisce come vettore. Una volta nelle cellule, la copia funzionante del gene è in grado di ripristinare la capacità visiva del paziente in modo significativo e duraturo.

Per poter accedere al trattamento sono stati stabiliti parametri di inclusione clinica specifici. Di fondamentale importanza è la corretta caratterizzazione clinica della distrofia retinica e l'identificazione della mutazione del gene RPE65

attraverso un test genetico.

L'accordo tra l'Unità di oculistica del Gemelli, diretta dal professor Stanislao Rizzo, e quella del Bambino Gesù, diretta dal professor Luca Buzzonetti, è stato siglato nel maggio di quest'anno proprio per la gestione dei pazienti pediatrici e adulti affetti da degenerazioni retiniche ereditarie.

I due bambini vivono in Sardegna con i genitori arrivati qualche anno fa in Italia dal Senegal. Il primo a ricevere la terapia genica è stato il fratellino, in cura presso l'Unità di oculistica del Bambino Gesù da quando aveva tre anni. Le verifiche post intervento hanno evidenziato un significativo miglioramento di tutti i parametri visivi soggettivi, cioè l'acuità visiva (capacità di discriminare un dettaglio spaziale), il campo visivo (capacità di vedere perifericamente) e la visione crepuscolare. La sorellina è stata sottoposta al primo trattamento nel febbraio di quest'anno e al secondo nel mese di giugno. Anche nel suo caso c'è stato un significativo recupero della vista. Una terza paziente del Bambino Gesù, di sette anni, è al momento candidata al trattamento. Spiega il professor Stanislao Rizzo, professore ordinario di Oculistica presso l'Università Cattolica e direttore dell'Unità di oculistica del Policlinico Gemelli: «Operare pazienti in giovanissima età e ridare loro la vista è qualcosa che travalica la nostra vita professionale e si identifica appieno nella missione del Gemelli e del Bambino Gesù: curare persone affette da disabilità gravissime impiegando i risultati della ricerca clinica più avanzata. La retinite pigmentosa è una malattia terribile che porta nelle forme più severe a cecità



Roma. I due fratellini senegalesi affetti da distrofia retinica, posano dopo il felice esito della nuova terapia genica messa a punto dalle équipe di Oculistica del Gemelli, di cui è direttore il prof. Stanislao Rizzo (a sinistra) e quella del Bambin Gesù, diretta dal prof. Luca Buzzonetti (a destra).

e per cui non esisteva terapia efficace fino a poco tempo fa. Finalmente oggi, anche se solo a pochi pazienti, riusciamo a offrire un trattamento efficace, frutto di studi scientifici internazionali eseguiti in pochissimi centri di ricerca e cura».

L'antico Egitto in Vaticano

Dopo la pausa dovuta alla pandemia è ripresa ai Musei Vaticani la rassegna *Collezioni in dialogo*, in collaborazione con i più importanti musei del mondo. La nuova edizione, la terza, prende il nome di Vatican Coffin Project e propone sarcofagi lignei policromi dell'antico Egitto conservati nelle collezioni pontificie.

«Questi oggetti hanno una vita», spiega la curatrice del Reparto antichità egizie e del Vicino Oriente, Alessia Amenta. «Con la collaborazione avviata nel 2018 con il Museo Egizio di Torino abbiamo creato i presupposti per una conoscenza più approfondita. La con-

divisione di dati, esperienze e informazioni sia il primo passo per la conoscenza. Gli oggetti hanno tante vite: una vita antica, una vita che rinasce nel momento della loro scoperta, poi tutte le vite successive che hanno permesso di interpretarli ogni volta in maniera diversa». Il pezzo pregiato è il sarcofago ligneo policromo della sacerdotessa e cantatrice di Amon, Djedmut, che sarà visibile per un anno, fino al 30 settembre 2023, nella Sala 1. «È un sarcofago», spiega Alessia Amenta, «splendido da un punto di vista iconografico, della resa del dettaglio, della cromia».

Al progetto internazionale multidisciplinare aderiscono istituzioni di prestigio: il museo del Louvre, il Museo Egizio di Torino, il Rijksmuseum van Oudheden di Leiden, il Centre de Recherche di Parigi, il Centro di conservazione La Venaria Reale e anche Xylodata, di Parigi, che si occupa dell'identificazione delle specie legnose.

La cantatrice di Amon era una sacerdotessa legata al tempio di

Amon-Ra di Karnak, il più grande dell'antico Egitto. Amon apparteneva a una classe sociale medio alta, com'è testimoniato anche dalla ricchezza del sarcofago, costruito e decorato con materiali e pigmenti preziosi.

Se fino a una ventina d'anni fa un sarcofago era inteso solo come contenitore di una mummia, oggi, grazie alle scienze applicate ai beni culturali, è visto come un deposito di informazioni.

«E ai Musei Vaticani» precisa Alessia Amenta, «abbiamo il vanto di possedere un laboratorio di diagnostica veramente di eccellenza, nel quale usiamo le tecnologie più avanzate per indagare a fondo questi oggetti, andando oltre la pella-pittorica».

Concorso musicale per il Giubileo

Con un bando disponibile dal mese di settembre i musicisti di tutto il mondo sono invitati a ideare la musica dell'inno, intitolato *Pellegrini di speranza*, scritto da Pierangelo Sequeri per il Giubileo del 2025. Si richiede che gli spartiti, inediti, possano essere eseguiti da una *schola cantorum* e da un'assemblea liturgica. Il concorso internazionale è curato dal Dicastero per l'evangelizzazione, al quale il Papa ha affidato l'organizzazione del Giubileo. La richiesta è che la composizione musicale sappia «esprimere l'identità dell'evento» lasciandosi orientare dal motto scelto dal Pontefice: *Pellegrini di speranza*.

La partecipazione al concorso è gratuita. Il bando può essere consultato sul sito web www.iubilaeum2025.va/it/inno.html e sulla pagina web del Dicastero, www.pcpne.va. Dal 16 gennaio 2023 sarà possibile caricare la proposta sull'apposita pagina. Il termine ultimo per la presentazione delle domande è il 25 marzo 2023. Una commissione giudicante valuterà le proposte.

Aldo Maria Valli

23



Conseguenze del malessere demografico

Studi cattolici ha documentato in passato la trappola demografica in cui è caduta l'Italia e che per troppo tempo è stata disconosciuta dai decisori politici. La crisi muove da lontano. La costante diminuzione delle nascite (quest'anno sotto la soglia delle 400mila) e la crescita dei decessi, in parte a motivo della pandemia da Covid, sono iniziate anni fa senza significative inversioni di tendenza e senza che questi allarmi siano stati colti nella loro gravità.

Oggi riviste e quotidiani ne scrivono con toni tra l'accorato e il drammatico, se ne parla in trasmissioni televisive e in convegni: quello della popolazione è argomento tornato di attualità, mentre decenni fa la sua crescita in diversi continenti del globo era considerata una minaccia al futuro dell'umanità.

Suscitano amara constatazione i dati e le cifre che l'Istat fornisce almeno due volte l'anno: di fronte al declino progressivo delle nascite si cerca di individuare colpevoli collettivi, prescindendo dalla considerazione che la perdita di attrattiva del generare nuove vite dipende da comportamenti individuali, collegabili sì a fattori esterni (la scarsa o nulla attenzione della società), ma specialmente a valori primari che sono dimenticati e sostituiti da altri.

Il problema in cifre

Con il crescente interesse dei media per le problematiche demografiche si assiste al lodevole intento di specialisti del settore di offrirne una valutazione non episodica.



L'accademico dei Lincei Antonio Golini, demografo fra i più ascoltati non solo a livello nazionale, già presidente dell'Istat, tratta con chiarezza gli aspetti del *malessere demografico* in un saggio pubblicato dall'Università Luiss di Roma¹.

L'autore ricorda di aver formulato già alcuni decenni fa una sorta di *legge dell'invecchiamento*: se una popolazione arriva a una percentuale di ultrasessantenni uguale o maggiore del 30%, allora, a meno di un massiccia immigrazione, scatta la trappola demografica, un punto di non ritorno. Al secolo dell'esplosione demografica, il XX, è seguito quello attuale dell'invecchiamento, un processo intenso e veloce, quasi inarrestabile.

Nell'epoca in cui i tassi di mortalità e di fecondità sono entrambi sensibilmente più bassi rispetto

al pur recente passato cambia radicalmente la struttura per età: la proporzione fra ultra sessantacinquenni e minori di quindici anni – oggi già molto sbilanciata – si prevede sarà di 265 vecchi ogni 100 giovani tra vent'anni.

Ne consegue l'aumento delle spese per l'assistenza e la previdenza a scapito di quelle per l'istruzione; si restringono i soggetti in età lavorativa, con effetti immediati sulla crescita economica e diventa indifferibile la sfida dei flussi migratori².

Quando Golini affronta il tema della fecondità delle donne italiane, uno dei più bassi non solo d'Europa, costata l'assenza di simmetria tra la libertà delle donne che vogliono non avere figli o limitarsi a uno solo e quelle che aspirano ad averne tre o quattro, per le quali non c'è nel nostro Paese la stessa libertà economica e di carriera delle prime. Ed è questa asimmetria che contribuisce a far sprofondare sempre di più la fecondità.

Quale strategia occorre mettere in atto per contrastare il malessere demografico?

L'autore afferma innanzitutto l'interesse collettivo a una popolazione in equilibrio. Ma avverte subito che le scelte di politica familiare sono state sinora dettate in Italia più dalla logica del contrasto alla povertà che dal sostegno alla natalità. Utile è allora guardare in casa di altri, all'esperienza di Paesi europei che pure hanno conosciuto il declino demografico, ma hanno messo in atto misure di contrasto (Svezia, Francia, Germania): combinazione dei servizi di cura e di misu-

re di conciliazione di maternità e lavoro, interventi fiscali e di supporto economico a favore anche della classe media.

Una classe dirigente, ammonisce Golini, anziché negare l'esistenza di un problema, ha il dovere di discuterlo pubblicamente e approfondirlo per accrescerne la consapevolezza sul piano intellettuale e culturale. Un figlio non è solo un fatto individuale, ma un bene collettivo positivo. Conclude l'autore di questo libro, che si raccomanda per la sua completezza e chiarezza di argomentazioni: «Da un simile rinnovato atteggiamento potrebbero discendere politiche pubbliche e comportamenti personali più favorevoli alla natalità e a un invecchiamento attivo»³.

Lotta al calo

Alessandro Rosina, docente dell'Università Cattolica di Milano, è oggi uno dei più accreditati demografi italiani. Da anni in scritti e interventi nei media spiega il perché del declino della popolazione e propone soluzioni che non potranno avere effetti nell'immediato futuro, ma segnalano un'inversione di tendenza che produrrà i primi risultati nei prossimi dieci-quindici anni.

Un piano di rilancio delle politiche famigliari si basa innanzitutto sul riconoscere:

a) che gli squilibri demografici sono una fragilità che ostacola lo sviluppo del Paese oggi e ancor più in futuro;

b) che l'aver figli è un valore collettivo, non solo un costo individuale;

c) che si richiede un cambio di paradigma mettendo in campo un sistema di misure integrate con obiettivi chiari.

Il risultato di queste politiche dovrà portare, come in altri Paesi europei, all'aumento della fecondità. L'esperienza di altri Paesi mostra, infatti, come occupazione femminile elevata e fecondità

più vicina a due figli siano obiettivi possibili adottando opportune modalità organizzative. L'Italia ha bisogno soprattutto di far crescere l'occupazione femminile, da troppo tempo a un livello fra i più bassi nelle economie avanzate.

Per conciliare tempi di vita e tempi di lavoro è necessario, inoltre, dotarsi di un solido sistema di servizi per l'infanzia. I dati Istat mostrano come i bambini sotto i 3 anni che frequentano in Italia una struttura educativa siano il 25,7%, dato sensibilmente sotto la media europea (35,1%) e di Paesi quali Francia, Svezia e Spagna che superano il 50%⁴.

Per un uso flessibile del tempo sono, infine, di grande importanza i congedi dal lavoro per motivi famigliari. Va migliorato quello di maternità, esteso quello di paternità e vanno favoriti i congedi parentali facoltativi per entrambi i genitori. Per i padri il periodo obbligatorio poco dopo la nascita del primo figlio andrebbe portato ad almeno due settimane e pagato al 100%, e in più andrebbe concesso un ulteriore mese con indennità tra il 70% e l'80%.

Le recenti misure

Le misure adottate in Italia negli ultimi due anni mostrano che finalmente ci si sta muovendo nella direzione auspicata.

• Il Pnrr, il "Piano di ripresa e resilienza" finanziato dalla Unione Europea, ha destinato oltre 3,1 miliardi per asili nido e scuole dell'infanzia; all'agosto 2022 erano stati espletati bandi per 2.190 interventi, di cui 1.857 per la fascia di età 0-6 anni.

• Il *Family Act* (disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri l'11 giugno 2020 che reca «deleghe al governo per l'adozione dell'assegno universale e l'introduzione di misure a sostegno della famiglia») è legge dal 6 aprile 2022, dopo l'approvazione dei due rami del Parlamento. Con questo

provvedimento il governo si è impegnato fra l'altro a:

– istituire un assegno universale mensile per ogni figlio a carico fino all'età adulta;

– riformare i congedi parentali ed estendere i congedi di paternità;

– introdurre incentivi al lavoro femminile

Per l'esercizio delle deleghe sono previste scadenze fra il 12 maggio 2023 e la stessa data del 2024: gli effetti delle misure si potranno pertanto vedere solo dopo alcuni anni, in particolare per l'estensione dei congedi parentali e per gli incentivi al lavoro femminile.

Nell'iter di approvazione del ddl l'assegno unico universale è stato scorporato dal *Family Act* vero e proprio e, per motivi d'urgenza, normato da una legge delega *ad hoc* (46/2021). L'"assegno unico e universale per i figli" (Auuf) è già in vigore e può essere richiesto dai nuclei famigliari di cittadini italiani o con permessi di soggiorno, residenti in Italia, con a carico un figlio minore (a partire dal settimo mese di gravidanza) o un figlio entro i ventuno anni di età⁵.

Rosini lo definisce «uno strumento da pensare in modo integrato con quelli di conciliazione tra famiglia e lavoro oltre che con quelli di contrasto alle disegualianze e a favore delle pari opportunità». La componente universale di questo strumento lo qualifica come misura di politiche famigliari e non solo di contrasto alla povertà: per essere efficace dovrà quindi incidere in misura significativa anche sul ceto medio.

Secondo le indicazioni fornite dall'Inps, nei primi quattro mesi dall'avvio dell'Auuf sono stati richiesti assegni per circa 7,5 milioni di figli, di cui circa 600mila relativi a domande pervenute nel mese di aprile, in pagamento a maggio. L'afflusso di domande è stato a quella data inferiore al preventivato in quanto dal monitoraggio dell'Istituto emerge un rapporto fra i potenziali beneficiari degli assegni intorno all'80%, maggiore nel Mezzogiorno, con Calabria e



Sicilia che registrano il valore più elevato (89%).

Il sostegno alla famiglia e alla natalità è presente nei programmi di quasi tutti partiti stilati in vista delle recenti elezioni politiche. L'impressione tuttavia, scorrendo i documenti programmatici, è che non sia chiara la portata sistemica del fenomeno del declino demografico, che esige politiche non settoriali, orientate al lungo periodo e per quanto possibile condivise nei loro fondamenti⁶.

In conclusione, l'emergere della questione demografica nella sua complessità e urgenza ne conferma la centralità, trattandosi di questione che non può essere accantonata o rinviata, bensì affrontata con prontezza.

Pier Giovanni Palla

¹ A. Golini, *Italiani poca gente. Il paese ai tempi del malessere demografico*, Luiss University Press, Roma 2019.

² La pressione migratoria sull'Europa attraverso il Mediterraneo resterà fortissima, anche a motivo dell'incremento demografico previsto nel continente africano. Per le economie europee l'immigrazione svolge già ora, e lo farà ancora di più nei prossimi decenni, un necessario effetto di compensazione. Un rapporto delle Nazioni Unite del 2000 sosteneva che per stabilizzare la popolazione europea dovrebbero affluire circa cinquanta milioni di immigrati in più nell'arco di cinquant'anni.

³ Golini propone una sorta di "banca del tempo" per le persone non autosufficienti che cresceranno di numero nel prossimo futuro. Ognuno di noi potrebbe, se lo volesse, dare un contributo volontario: ogni pensionato in buona salute che decidesse di essere coinvolto e di aiutare un anziano non autosufficiente accumulerebbe dei crediti che potrebbe spendere quando a sua volta si trovasse in situazione di non auto-sufficienza.

⁴ Il Consiglio Europeo del 2002 aveva fissato per il 2010 l'obiettivo del 33% di copertura nei nidi dei bambini sotto i 3 anni. L'Italia non ha raggiunto questo traguardo neppure nel 2020.

⁵ Proponendosi l'obiettivo della semplificazione, sostituisce le detrazioni Irpef sui figli a carico, gli assegni al nucleo per figli minori, gli assegni per le famiglie numerose, il bonus Bebè, il premio alla nascita e il fondo natalità per le garanzie sui prestati.

⁶ Tali programmi sono stati oggetto di analisi da *neodemos.info* (6-20 settembre 2022).



Aborto: con un cambio di pr

La nota sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti, che dichiara che per la Costituzione americana l'aborto non è un diritto, ha scatenato una specie di guerra civile.

I sostenitori dell'aborto libero sono sempre più intransigenti e sicuri di interpretare il bene per tutti. Eppure, non solo la Chiesa cattolica, ma anche tante persone dotate di sensibilità sanno che si tratta di un male estremo, di un attentato alla sacralità e all'identità della vita di tutti. Da una parte l'autodeterminazione della donna e dall'altra il diritto alla vita dal momento del concepimento. I primi devono negare che un embrione sia una persona, i secondi sanno che lo è, ma non riescono a convincere tutti. I primi vengono da secoli di filosofia moderna centrata sulla mente pensante, sull'individuo a sé stante, unico e libero. I secondi sanno che la persona è unica e libera, ma in relazione, con legami di amore che la sostanziano più ancora della libertà, che pure è sacra. Ma non è facile convincere con discorsi. Ognuno pensa dentro un'appartenenza primaria, un riferimento a chi può sostenere la propria immagine sociale. Una volta era la tradizione cristiana a presiedere ai pensieri, ma questa tradizione si è scomposta in tante aree ideologiche secolarizzate, che oggi occupano estese porzioni di popolazioni occidentali, con imperativi collettivi dittatoriali. Uno di questi è proprio la libertà assoluta di abortire. Un facile inganno viene dal fatto che tali imperativi collettivi impongono di vantare il diritto a ogni scelta personale, dando la sensazione di sostenere la libertà individuale, mentre ci vuol poco

a vedere un grande conformismo. Gli abortisti che scendono in piazza vivono pienamente la dimensione religiosa propria di tutti gli esseri umani, con la confusione, e a volte perversione, dovuta al peccato originale, facilmente individuabile se si considera l'immensità dell'amor proprio in ciascuno di noi rispetto alla fonte divina dell'amore. L'aborto è sostenuto in modo acritico, come un dogma e con toni fondamentalisti.

L'essere è relazione

Una sana filosofia vede nella persona un soggetto unico, e libero, costituito in comunione. Nome e cognome, per definire una persona. Dio creò l'uomo a sua immagine: «Uomo e donna li creò». Solo nella relazione la persona trova la sua identità, che è a immagine e dignità divina. L'ideologia prevalente, invece, ha sempre visto la persona come individuo a sé stante, dio di sé stesso, con un primato della libertà sull'amore, sui vincoli familiari e sociali. Per poi rovesciarsi nel collettivismo marxista, che ora ha perso la sua forza ideologica, ma rimane come radicalismo collettivista, imperativi collettivi del *politically correct* e come supporto di potere mediatico, avendo i marxisti occupato moltissimi posti strategici della comunicazione, certamente in Italia.

I diritti dell'uomo della carta delle Nazioni Unite erano diritti della persona. Oggi si diffondono i diritti individuali, ben diversi da quelli della persona. La libertà individuale e l'autodeterminazione sovrastano ogni ri-

ospettiva

spetto sociale che non sia il danneggiare vistosamente i diritti degli altri, ma in realtà si arrecano molti danni ai diritti degli altri, ignorati o addirittura negati dal *mainstream* collettivo. Rami della magistratura e un grande potere mediatico ignorano i diritti del concepito, del vincolo matrimoniale, i diritti dei nonni (l'aborto toglie ai quattro nonni un nipote) ecc. Il fatto è che la difesa dell'immagine sociale è più forte del senso comune di cui tutti siamo dotati. È di senso comune che un bambino abbia bisogno di una madre e di un padre, ma l'imperativo collettivo forza tale verità fino a sostenere il contrario. Che l'aborto sia uccidere un figlio è di senso comune, ma il consenso nei legami dell'appartenenza primaria lo fa oggi considerare un diritto di civiltà.

Si vuol far dipendere l'essere della persona dallo sviluppo più che dal fatto di esserci o non esserci. La persona è dell'essere, non del corpo e neppure dello spirito. L'essere viene dall'essere, dalla partecipazione all'Essere. È l'essere che attua tutte le perfezioni di un ente. La cultura imperante fa pensare all'essere come reale materiale, ma l'essere umano è molto più del corpo e regge miriadi di doni relazionali, oltre a dare essere a ogni pensiero e qualità propri della natura spirituale umana. Purtroppo, secoli di metafisica essenzialista hanno visto la persona nell'essenza, sulla quale si può discutere. Ma il rinnovo metafisico propugnato da Cornelio Fabro, alla scoperta della profondità dell'opera di san Tommaso, permette di legare la persona all'essere, e sull'essere non si discute, perché è ineffabile e dà essere a tutto ciò che è. Nulla sfugge all'essere! In questo senso

l'embrione, in quanto è, è persona umana, assolutamente indisponibile ai calcoli altrui.

Frutti del dialogo

Il problema principale è nell'impossibilità di un dialogo culturale costruttivo finché non si riconosce che anche i relativisti assoluti sono dei dogmatici con sostegno di appartenenza primaria, vera e propria dimensione religiosa, con tanto di imperativi morali che senza Dio non si possono sostenere, ma ideologicamente si reggono sul loro dogma di fondo!

Tuttavia, questa presa di coscienza filosofica di fondo non appare ancora da nessuna parte, se non marginalmente, visto che nessuno può negare un certo condizionamento sociale. Continuando pertanto a far cultura con i soliti mezzi, ben poveri in sé stessi se non godono di un supporto di potere mediatico, mi accingo a proporre una visuale più adatta per valutare il problema dell'aborto.

La modernità ci ha portato a considerare il tutto a partire dall'io, fino a giustificare ogni egoismo che non diventi violenza contro gli altri. Senza accorgersi che così gli altri diventano nemici della mia libertà, da combattere o da strumentalizzare. Proviamo a considerare ogni individuo nell'ambito del tutto. Di fatto, ogni persona, pur credendo di essere un io assoluto, dipende fondamentalmente per la propria felicità dal consenso degli altri, cercato con assoluta determinazione attraverso prestazioni e paragoni, a costo di immensi sacrifici. I veri problemi della vita sono problemi relazionali.

Nell'ambito di un breve articolo possiamo andare al punto focale: *l'amore*. L'amore dei genitori che sostanzia la vita di ogni bambino, l'amore dei fidanzati che si apre ai legami di amore più forti propri di una vera famiglia che sostiene la felicità di molti. Ed è amore il legame ecclesiale o sociale in cui si trovano identità e senso, anche se in genere in modo settario o idolatrico. Il vero bene, la vera libertà si danno soltanto quando le relazioni significative, l'amore appunto, reggono il presente e il futuro, facendo vivere con speranza fino alla fine della vita. Ci vuole poco a capire che un simile amore non lo si produce, ma lo si riceve dall'alto. Nessuno ha inventato l'innamoramento, oppure uomo e donna, genitori e figli, ma solo Dio, in un disegno di amore, che vince anche la paura della morte.

Una prova di amore

Propongo di partire dalla fine: sul letto di morte, circondato dal coniuge, dai figli e da vari nipoti. Se i legami di amore sono sufficientemente autentici, si può morire nella serenità di una vita compiuta, di un dono ricevuto e ridonato. Si muore da figli di Dio e da padri di vari figli, con nipoti, parenti, amici a altri che hanno beneficiato di quella vita. Ma questo si dà solo se l'amore ha retto per sempre, in tutti i labirinti della vita. E veniamo all'*amore per sempre*.

Se si intende per amore l'innamoramento e il sentimento che ne deriva, diventa evidente che tale amore non è per sempre. Come spiego nel libro *I fondamentali dell'amore umano* (Ares, Milano 2016, pp. 160, euro 12), Dio ci ha dotato nel genoma di una capacità emotiva fortissima che sembra riassumere tutta la bellezza e la forza dell'amore. Ma tale emotività dura nel genoma circa due anni, per natura e non per cultura. Ettore si innamorò di Elena più di duemila anni fa, ma come un ragazzo dei nostri tempi. Solo che il dato naturale indica chiaramente che non siamo in presenza dell'amore, ma solo di una



premesse, importante ma non decisiva. L'innamoramento vuole con tutte le forze l'amore per sempre, ma non ne è dotato. Il messaggio divino, racchiuso nel genoma, è che il sentimento ci vuole, ma non basta. Serve a capire che occorre rispettare la libertà di autodeterminazione della donna nella scelta matrimoniale, diversamente da tante culture che si basano su scelte combinate, ma senza ridurre l'amore all'innamoramento². Tra l'altro il sentimento è totalmente chiuso sulla coppia, tanto da essere cercato in modo privatistico, a prescindere dai legami che la scelta matrimoniale instaura con molti. Nella prospettiva privatistica il sesso diventa mera fruizione, mentre l'indicazione divina, racchiusa chiaramente nel genoma, è che il sesso, unendo i due coniugi, li rende generativi, aperti al dono, alla responsabilità della vita e della società. E solo così il sesso diventa veramente umano e veramente incantevole. Ma ciò può essere solo dentro il matrimonio, con un vincolo riconosciuto davanti a Dio e alla società, a sostegno della vita dei figli.

L'amore è un legame altamente significativo che coinvolge più persone per sempre. Non solo il coniuge, e certamente i figli, ma anche i nonni, i parenti stretti, e via via legami sociali, di scuola, di vicinato, di chiesa. Più che un "io-tu" è un "noi", che arricchisce la vita di ognuno con doni relazionali decisivi per una vita autentica e bella. L'amore viene sempre da Dio come tessuto relazionale che supera la somma dei soggetti componenti. È in questo emergere dove si vede una fonte divina. Ed è di grande ricchezza. Pensate a un bambino di due anni, com'è avvolto da tantissime e attentissime relazioni di cura, pur essendo chiamati a favorire i suoi spazi di libertà che lo rendono unico. Imparare ad amare richiede una scelta consapevole, libera, ma per assumersi una responsabilità che impegna tutta la vita, perché si promette di condividere il destino con una lealtà sulla quale gli altri possono affidarsi. Solo così la vita familiare, sociale ed ecclesiale diventa ricca e significativa, assolutamente sacra e intangibile. Altrimenti, nello spon-

taneismo dei sentimenti, il vincolo di amore diventa fragile, sempre più esposto ai venti del relativismo, sempre più foriero di sofferenze acutissime, le più dure per il cuore umano, fino a poter intuire il perché del diffondersi del femminicidio (senza lontanamente giustificarlo!), in un mondo in cui le donne, mutevoli nel sentimento, facilmente rifiutano il vincolo promesso.

Occorre pertanto educarsi, con l'aiuto di tutti, col sostegno familiare e sociale, col favore di una cultura basata sull'amore per sempre, a porre ogni particolare della vita personale nel gioco dell'amore per sempre: sentimenti, sessualità, lavoro, relazioni sociali, scuola, arte, politica ecc. Si capisce che per questo sarebbe decisivo che tutte le agenzie informative e performative, come la scuola, la televisione, la rete informatica, le feste, i giornali ecc., collaborassero a favore della lealtà nei vincoli assunti. Purtroppo, la cultura radicaleggiante che oggi domina le agenzie culturali, compresa la scuola, operano esattamente al contrario, per la morte dell'amore vero e a sostegno di ogni inganno di amore.

Il problema sociale

Se per un miracolo si recuperasse la libertà di pensare secondo il senso comune, cadrebbe il dogma imperante del sesso libero (che conosce solo un imperativo morale: non far violenza). Bisognerebbe ripensare l'emancipazione femminile con maggior senso critico, con riferimento reciproco uomo-donna. Bisognerebbe rivedere la gradualità della promiscuità ragazzi-ragazze, con maggiore responsabilità sociale sui fenomeni di branco giovanile. Si potrebbe scoprire l'incanto di un fidanzamento casto, che prepara l'amore per sempre. Il sesso prematrimoniale è la più grande fonte di egoismo, che prende il presente indebolendo il futuro. L'unica prova di amore è il rispetto fisico fino al matrimonio, ma è anche l'impresa di chi si proietta al futuro nella sua pienezza, possibile solo in legami di amore

per sempre. Aver deresponsabilizzato il sesso rispetto ai legami di amore, in un tessuto sociale ben più aperto della semplice coppia, ha portato al piacere senza responsabilità per l'uomo, all'uso del corpo come potere da parte della donna, al dover imporre ideologicamente il "diritto di aborto" per ovviare alle gravidanze non volute, frutto copioso della sessualità deresponsabilizzata.

E altre cose, purché non si confondano questi compiti culturali con il moralismo o l'autoritarismo fiorenti nel passato. In controluce con l'amore per sempre, ricco di doni relazionali, di legami famigliari e sociali, retto da virtù solide e lungimiranza sapienziale, sarebbe facile valutare ciò che lo favorisce e ciò che lo ostacola. Sarebbe facile capire che non tutti "gli amori" sono uguali. Ci sono molte specie di amori simbiotici o di emotività disturbate, che oggi reclamano perfetta equiparazione. Se una ragazza ha subito violenza da molto giovane, probabilmente avrà un disturbo emotivo per tutta la vita nel rapporto con gli uomini o con il sesso. E così ci sono altri disturbi che sarebbe bene curare, nella misura del possibile. Un po' come la depressione: può essere endogena o esogena, ma comunque è un disturbo dell'emotività. Chi ne è affetto fa fatica a riconoscerlo.

Aborto vs maternità

Un tema che ha portato molti a ritenere l'aborto un diritto della donna è quello della maternità. Di fatto, una coppia sterile entra in sofferenza. Per avere un figlio si fa di tutto, in modo lecito o illecito, come la fecondazione eterologa o ancor peggio l'utero in affitto. Ma, in genere, dopo aver avuto un figlio la spinta alla maternità scompare, non per natura della donna, ma per cultura imperante. Al massimo si arriva a due figli.

Se due coniugi intenzionalmente non vogliono più di due figli, viene meno la vera maternità, che non è principalmente per la realizzazione esistenziale dei genitori, ma per

il dono gratuito della vita. Naturalmente, non si può giudicare nessuno dall'esterno, perché può succedere che siano impossibilitati oggettivamente ad averne. Il dono gratuito è fondamento della sacralità della vita, della sua intangibilità: la vita è indisponibile. Il dono dice che la vita è tua, ti è stata donata pienamente e nessuno, neppure i genitori, possono metterla in discussione. La vita diventa unica e sacra davanti a Dio. E con il dono acquistano il senso ultimo non solo il figlio, ma anche i genitori, e non solo. Donando la vita si è nuovamente generati: quando nasce il primo figlio nascono due genitori, e quattro nonni, più qualche zio o cugino. Il figlio è un dono relazionale, arricchisce la relazione portante di una vita nell'amore e tutti coloro che sono coinvolti nella relazione. L'aborto annichilisce la vita ridotta a cosa, arreca un danno relazionale di cui tanti ne subiscono le conseguenze. L'aborto è il segno più chiaro della perdita del senso della vita e della civiltà dell'amore. Tanto è vero che le con-

seguenze sono devastanti: o il senso acuto di colpa o il cinismo sostenuto caparbiamente dal radicalismo ideologico. L'unica via di redenzione per chi è coinvolto in un aborto è quella di una conversione profonda, che porta a scoprire il valore divino di ogni vita e porta a difendere la vita con tutti i mezzi a disposizione.

La maternità porta con sé un'emozionalità profondissima, forse la più bella per una donna. Ma la donna può essere succube dell'emozionalità. Se la gravidanza non è desiderata, si può verificare un ostacolo emotivo fortissimo, accecante. In questo caso la donna ha bisogno di avere accanto un uomo responsabile che la ferma e la sostiene, la illumina e l'accompagna. Bastano pochi giorni per ritrovare la bellezza della gravidanza, ma tante donne da sole non ci riescono. E la parte della legge 194 che potrebbe aiutarle a rientrare nell'emozionalità positiva della gravidanza viene combattuta fortemente dal *maistream* dominante nei consultori.

Con la prospettiva che parte dalla

comunione, fonte dei doni dell'amore, è più facile capire il dono di ogni vita, anche in circostanze avverse. La comunione rispetta la diversità, vuole l'originalità di ogni esistenza e sa dare un senso alle luci e alle ombre che accompagnano sempre la vita degli uomini.

Ugo Borghello

¹ In tutti i miei libri ho presente il condizionamento di fondo che porta a usare la ragione in funzione del consenso sociale o ideologico, anche quando ciascuno pensa di pensare con la propria testa. Solo i santi vanno cercando la verità oggettiva, in genere si pensa per difendere il potere di immagine. Ne cito uno solo: U. Borghello, *L'appartenenza primaria. Una teoria generale*, Cantagalli, Siena 2018.

² L'autodeterminazione non vale per la propria nascita, vale per la scelta del coniuge, vale in parte per concepire un figlio, non vale per il divorzio e tanto meno per eliminare il frutto del concepimento. Anche per la propria morte non vale l'autodeterminazione, altrimenti si incide sulla fiducia collettiva verso la protezione della vita fino alla morte naturale.

Belloni

IMPRESA EDILE SRL

Costruzioni
industriali
e civili

Ristrutturazioni

Manutenzioni

Ingegneria civile

VIA DOMENICHINO, 16 - 20149 MILANO
Telefono 02 48009130 - Fax 02 48008492

impresa@bellonimilano.it





La scarna verità di Annie Ernaux

Il Nobel torna in Francia

Annie Ernaux (1940) è cresciuta a Yvetot, un paesino della Normandia. È nata in una famiglia di operai, ma i suoi genitori alla fine sono giunti a gestire un negozio di alimentari. Ha studiato nelle università di Rouen e poi di Bordeaux e ha conseguito una laurea in Lettere moderne (1971) e l'abilitazione all'insegnamento, lavorando poi come professoressa di lettere. Nel 1984, ha vinto il prestigioso Premio Renaudot per il suo romanzo autobiografico *La Place (Il Posto)*, traduzione di Lorenzo Flabbi, L'Orma, Roma 2014, pp. 114) che è incentrato sul suo rapporto con il padre. Annie cresce in una piccola città di provincia, poi successivamente, giunta all'età adulta, si allontana per motivi professionali dal luogo di origine dei genitori. Il libro pone in contrasto la semplicità delle origini e dell'estrazione sociale dei genitori con il successo professionale che rappresenta per lei l'ottenimento di un *posto* (da qui il titolo) stabile come insegnante statale. Viene percorsa tutta la traiettoria sociale del padre, ne vengono narrati i gusti e i fatti, nella loro nuda realtà. Allo stesso tempo, l'autrice mette in luce la frattura che nel corso degli anni si va aprendo tra lei e il padre, mentre invece sente più vicina a sé la madre. Al padre, l'autrice rimprovera implicitamente, ma senza giudicarlo, il fatto che non desidera elevarsi al di sopra della propria posizione sociale. Questa frattura è effettivamente il motore del libro, ed è presentata senza sentimentalismi, senza emozioni apparenti: essa si accompagna al desiderio della scrittrice di rap-

presentare la situazione nella quale si ritrovano tutte le persone giovani provenienti da ceti popolari – ceti che spesso non hanno accesso al mondo dell'istruzione – e che, nonostante ciò, hanno avuto la fortuna di poter studiare e di raggiungere posti di responsabilità. Tutti i testi di Ernaux hanno questa dimensione autobiografica e la stessa sobrietà stilistica: sembrano quasi semplici raccolte di appunti. Con umiltà, la scrittrice si ritiene una donna assolutamente ordinaria che narra nei suoi libri vicende che capitano a tutti e che in qualche modo sono tipiche della condizione femminile. La scrittura, secondo Ernaux, non deve lasciare spazio all'immaginazione, bensì deve riferire in maniera scarna gli eventi conservati dalla memoria. Il mondo degli umiliati e degli offesi entra di nuovo nella letteratura.

Senz'altro la scelta di vita di Annie Ernaux è stata in chiave antiborghese, lei stessa riconosce però nel suo romanzo *Il posto* di essersi vergognata dei propri genitori, delle loro umili situazioni e cultura, nel momento in cui è giunta a stabilizzarsi in una situazione professionale borghese. Tuttavia, il libro è anche un vibrante omaggio alla figura del padre.

«Una donna»

Nel libro del 1987 *Une femme (Una donna)*, traduzione di Lorenzo Flabbi, L'Orma, 2018, pp. 99) la scarna narrazione riferisce che lunedì 7 aprile 1986 la madre di

Annie è mancata in una casa di riposo. In tre anni, una malattia cerebrale che distrugge la memoria l'aveva portata al decadimento fisico e intellettuale. Profondamente colpita da questo evento, che non aveva previsto, Ernaux si è sforzata di ritrovare i diversi volti della vita di quella che era l'immagine stessa della forza e dell'apertura al mondo. Donna severa e profondamente cattolica, la madre aveva suscitato scandalo nell'ambiente familiare modesto da cui proveniva accettando di sposare un operaio e di svolgere con lui una “banale” attività commerciale. La famiglia della ragazza avrebbe voluto un matrimonio che ne migliorasse la condizione sociale. La madre della Ernaux si era rivelata un supporto indispensabile per il marito e un'educatrice eccezionale per la figlia. Grande lettrice, era stata proprio lei a instradare Annie allo studio della letteratura. L'autrice prova verso l'anziana madre sentimenti ambivalenti di amore e odio, di colpa, tenerezza e fastidio, affetto viscerale e rispetto silenzioso.

«Gli anni»

I due romanzi, forse i migliori di Ernaux, si completano a vicenda. L'autobiografia del 2008 *Les Années (Gli anni)*, traduzione di Lorenzo Flabbi, L'Orma, 2015, pp. 276) con il quale ha vinto il premio europeo Strega nel 2016 comincia con alcune pagine struggenti (dove vengono menzionati tra tante altre cose e persone, Ali-

da Valli, il Convento dei Cappuccini di Palermo, Padova, la stazione Termini a Roma): l'autrice scrive che tutto ciò che è stato, tutte le immagini belle, un giorno spariranno. Tutte le parole pronunciate o scritte svaniranno. Nella parte iniziale l'autrice parla della Prima Comunione, e del fatto che da piccola per lei era la religione cattolica a costituire il principale quadro di riferimento, anche a livello cronologico. Ricorda anche i programmi di studio che ha seguito a scuola e di tanti altri eventi della sua infanzia. Qui tuttavia lo stile appare ancora meno costruito rispetto a quello dei primi due romanzi. A volte c'è un trattino a introdurre una lista di cose, senza commento. Anche questo libro vuole essere un'autobiografia collettiva, cioè lo specchio fedele di un'epoca in cui tante altre ragazze hanno vissuto come lei la Liberazione, la Questione algerina, la politica del generale de Gaulle, l'emancipazione femminile, la politica di Mitterand, ma anche l'eccessiva presenza del consumismo, la tentazione del conformismo, l'avvento di internet, l'11 settembre 2001.

I riferimenti alla vita sessuale delle ragazze dell'epoca sono espliciti e qualche lettore delicato li giudicherà volgari e poco opportuni. Va detto però che Ernaux prende questa strada esplicitamente contraria al cristianesimo soltanto nella seconda parte della sua opera, dal 1990 in poi, perché effettivamente è nel momento in cui ha abbandonato l'infanzia e i genitori che si è fatta una vita diversa dalla loro; ma inizialmente tali tematiche non erano esplicitamente narrate nei suoi romanzi. La sua ribellione verso la buona vita proposta dal catechismo che aveva seguito in gioventù è iniziata in realtà già negli anni Sessanta, e si è andata rafforzando quando è stata lasciata dal marito (con il quale aveva avuto due figli) nel 1980, ma lei ne ha parlato esplicitamente sol-



Annie Ernaux (Yvetot, 1940).

tanto dal 1992 in avanti. Impietoso, per esempio, nella biografia *Les Années*, è anche il giudizio su Giovanni Paolo II (alle pp. 161-162 del testo francese originale: Gallimard / Folio, 2008). L'autrice difende a spada tratta il diritto delle donne alla contraccezione e all'aborto (*Ivi*, p. 126).

Il libro *Gli anni* è tuttavia veramente notevole (simpaticissime le pagine 60-69 in cui racconta di come ragazzi e ragazze iniziavano timidamente a frequentarsi, e di come una donna che imparava a guidare la propria auto si sentiva finalmente emancipata), soprattutto nelle ultime pagine, quando parla dei segni della vecchiaia: l'autrice ha 66 anni e si sente rallentare, mentre intorno il mondo accelera. Lei inizia a sentirsi immobile, mentre intorno tutto corre.

«L'evento»

La questione dell'aborto è stata messa a tema dall'autrice nel romanzo *L'Événement* (*L'evento*, traduzione di Lorenzo Flabbi, L'Orma, 2019, pp. 128) dal quale è stato tratto un film di Aurélie Diwan nel 2021 che ha vinto il Leone d'o-

ro a Venezia nella 78ª mostra del cinema, nel settembre 2021. Questo evento del 1963 è stato narrato dall'autrice nel 2000, nell'omonimo romanzo: lei, che era una brillante studentessa di Lettere, in un momento di profonda crisi concepì un figlio con un suo compagno di corso. Con molte difficoltà, riuscì ad abortire in maniera clandestina. Certamente, come lei stessa riferisce, in queste vicende ha sperimentato profondi momenti di vergogna, di turbamento, di indicibile dolore.

Ernaux afferma di essere stata molto influenzata, nella seconda metà degli anni Sessanta, dalla lettura di un importante sociologo marxista francese, Pierre Bourdieu. Ed effettivamente alcuni temi di *Il posto* e *Una donna* sono "bourdieusiani": quelli di genetica sociale, di riproduzione dei rapporti di classe, dell'importanza dell'apprendimento nella vita di un individuo. L'autrice è intervenuta varie volte nel dibattito pubblico francese negli anni Duemila: per esempio, nel 2012 per sostenere la candidatura comunista di Jean-Luc Mélenchon alla presidenza della repubblica; nel 2018, per criticare le iniziative culturali tra Francia e Israele, che secondo l'autrice servono

soltanto a dare prestigio al governo israeliano, a scapito del popolo palestinese; di nuovo nel 2018, per sostenere il movimento dei “Gilet gialli”; nel 2020 per criticare a fondo la politica del presidente Macron, che a suo dire taglia le spese per la Sanità e persegue soltanto obiettivi di natura finanziaria.

Innumerevoli i premi ricevuti questi ultimi anni dall'autrice: soltanto in Italia, oltre al premio Strega europeo, ha ricevuto il Premio “Ernest Hemingway” di Lignano Sabbiadoro per l'insieme della sua opera nel 2018; e il premio Gregor Von Rezzori per il suo romanzo *Una donna* nel 2019. I suoi detrattori – forse il più conosciuto tra di loro è il romanziere e saggista Benoit Du-teurtre (1960) – sostengono che da un lato le sue posizioni relative alle tematiche politiche e sociali sono sempre a senso unico, dall'altro che la sua opera è troppo autobiografica. Nel frattempo, molte opere di Ernaux sono state adattate per il teatro, e si sono già svolti su di lei alcuni convegni in Francia. È più che legittimo nutrire seri dubbi su alcune scelte personali dell'autrice e su alcune sue dichiarazioni relative a temi etici di grande attualità. Non si può però non ammirarne il coraggio civile nel suo schierarsi a fianco degli ultimi e degli oppressi, né si possono disprezzare le sue critiche intelligenti alla politica dell'attuale presidente francese. Difficilmente si può non elogiare la sua scrittura moderna e duttile. Per cui ben a ragione l'Accademia di Stoccolma ha assegnato il premio Nobel ad Annie Ernaux «per il coraggio e l'acutezza clinica con cui svela le radici, gli allontanamenti e i vincoli collettivi della memoria personale». «Nella sua scrittura, Ernaux in modo coerente e da diverse angolazioni, esamina una vita segnata da forti disparità di genere, lingua e classe».

Andrea Vannicelli



ANNIVERSARI

Perché Proust è un classico

A cento anni dalla morte

Un autore diventa un “classico” quando viene dato per letto anche da chi non ha mai aperto o neppure sfogliato un suo libro. È il caso di Marcel Proust, classico quant'altri mai, anche se pochissimi sono i lettori integrali dei sette volumi della *Recherche* che Giovanni Raboni ha limpidamente tradotto per i “Meridiani” Mondadori. Proust è morto a 51 anni il 14 novembre 1922; per ricordare il centenario (1922-2022) pubblichiamo un testo di Sabino Caronia che non è un profilo e neppure una voce d'enciclopedia: chi conosce Proust troverà qui spunti originali per confrontare le proprie valutazioni; chi di Proust ha prevalentemente sentito parlare potrà essere incuriosito sulla complessità di un autore che, a tutti gli effetti, è un classico.

«Senza il rifiuto, senza i rifiuti ripetuti della *N.R.F.*, non avrei ricevuto la sua lettera [...] e sia certo che la gioia di ricevere questa sua lettera è infinitamente superiore a quella che avrei avuto nell'essere pubblicato dalla *N.R.F.*».

Così, non senza malizia, Marcel Proust risponde alla lettera di scuse scritta da André Gide del gennaio 1914.

Sono note le riserve fatte a suo tempo da Gide relativamente all'episodio della cosiddetta «tazza di camomilla» e soprattutto alle «frasi incredibilmente lunghe».

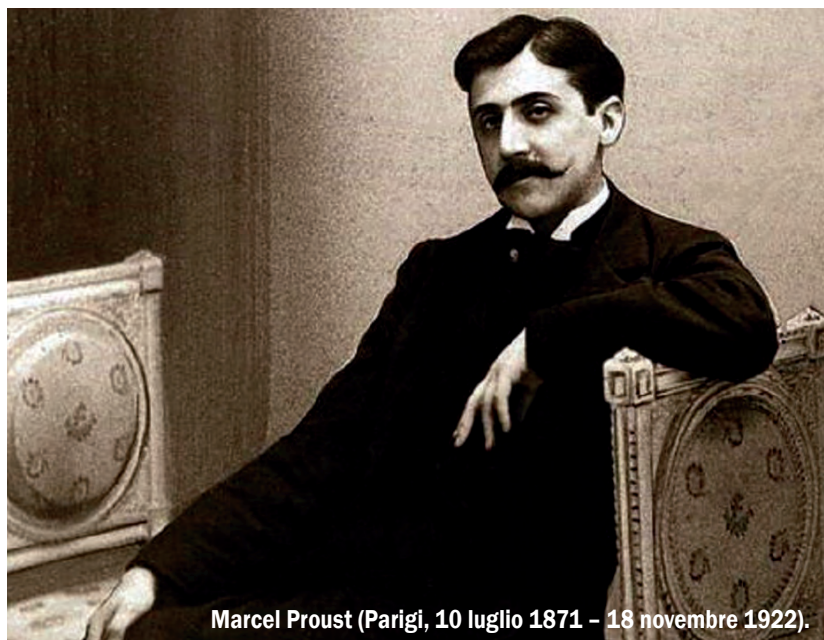
Meno note sono invece le considerazioni non certo positive di Gabriele D'Annunzio in *Le faville del maglio*: «Osare dichiarare il giudizio su Proust – spiegare che l'arte è lontanissima da certi trattati quasi scientifici fondati sulla memoria fallace».

Al grande romanziere francese Alberto Beretta Anguissola ha dedicato la maggior parte del suo tempo a partire dal suo primo libro *Proust inattuale* (Bulzoni, Roma 1976), un titolo provocatorio per un libro che è stato definito “anticonformista”. E appunto il saggio, reagendo a un diffuso atteggiamento critico, vuole essere una risposta a «certa critica generosa e militante» che sente l'esigenza di «attualizzare a ogni costo».

Scrittore impolitico

Poiché giudicare Proust vuol dire prendere coscienza di quella che fu la sua dimensione autentica di scrittore non impegnato, impolitico, che considera l'arte al di sopra della storia, era necessario prendere le distanze da quei critici che hanno cercato di vedere nell'opera dello scrittore una testimonianza della presa di coscienza della crisi borghese intorno alla Prima guerra mondiale e hanno pertanto analizzato e addirittura privilegiato in essa il riflesso di un *milieu* storico-sociale, laddove di un *milieu* nella *Recherche* non si può parlare neppure a livello familiare, come osservava già Pierre Abraham nell'introduzione del numero speciale che la rivista *Europe* ha dedicato allo scrittore in occasione del centenario della morte.

Se non si vuole rischiare di dare una valutazione inadeguata dell'originalità poetica di Proust si deve tener conto della sua “inattualità”. E bisogna prendere atto del fatto innegabile che l'“inattualità” di Proust, lungi dal diminuire il valore della sua testimonianza poetica, ne dimostra la maggiore validità, mentre l'“attualità” – e cioè l'epidico e il cronachistico – che



Marcel Proust (Parigi, 10 luglio 1871 – 18 novembre 1922).

caratterizza l'arte di molti contemporanei, lungi dal costituire un merito distinto superiore nei confronti dell'arte di quello, ne segna invece il limite e il relativo valore di verità.

Il saggio ripercorre le tappe dell'opera proustiana da *Jean San-teuil* alla *Recherche* per metterne in luce il carattere individuale e, potremmo dire, metastorico.

Per dimostrare l'individualismo di Proust è posto l'accento sul profondo stacco che esiste per lui tra soggetto e oggetto, individuo e realtà: l'oggetto non ha alcun valore che non sia quello che il soggetto gli attribuisce interiorizzandolo.

Qui è la differenza tra Proust e Ruskin, per il quale l'oggetto non è solo un segno ma ha un valore in sé. Dal diverso modo di porsi deriva naturalmente un diverso atteggiamento: Ruskin è un *engagé* reazionario mentre Proust è un impolitico, assai più impolitico di Mann che in fondo è un conservatore.

Per Proust i fatti esterni non hanno rapporto con l'anima grande: egli non crede nella storia ma solo in una sorta di storia interiore e ritiene che il mutare nelle condizioni politiche e sociali non abbia

attinenza con il problema dell'esistenza individuale.

Tale problema esistenziale non ha soluzione se non nella presa di coscienza, che avviene attraverso l'estetica, della vita come dolore, angoscia e morte.

L'arte per conoscere

L'arte dunque è per Proust uno strumento conoscitivo. Tuttavia, se egli non ammette l'estetismo puro neppure riconosce la pretesa della ragione di "spiegare" l'essenza della vita.

A questo proposito Beretta non manca di osservare come possa sembrare a prima vista contraddittoria la posizione dell'artista che rifiuta la filosofia come conoscenza razionale del reale e accetta poi di scrivere un romanzo, "creazione intellettuale", per "conoscere" la realtà. Ma la contraddizione è solo apparente e si risolve quando si riconosca che Proust accetta l'uso dell'intelletto come unico e necessario strumento per rivelare l'essenza irrazionale della vita. Per questa via la letteratura divie-

ne «espressione negativa dell'inesprimibile», tensione verso «l'altra patria».

La critica esistenzialista ha ritenuto di dover ricercare la matrice ideologica del romanzo proustiano nell'opera di Bergson. A ben vedere invece, e Beretta lo dimostra in maniera esauriente, il pensiero del grande scrittore francese può essere avvicinato piuttosto al criticismo tedesco che alla contemporanea filosofia di Bergson.

Un giudizio su Proust che non tenga conto di questo dato di fatto indiscutibile deve risultare necessariamente incomprensivo.

Proust & la Bibbia

È proprio ad Alberto Beretta Anguissola che si deve un importante saggio su *Proust e la Bibbia* (San Paolo, 1999). In quel saggio, alla ricerca di elementi religiosi in uno scrittore dichiaratamente ateo, è fatto riferimento alla "pietra di scarto" delle Sacre Scritture e questo non solo per i pensieri suscitati nel protagonista da alcune pietre difettose ma anche con riguardo alla omosessualità e alle radici ebraiche per parte di madre dello scrittore.

C'è poi, per la visione della nonna morta che fa riemergere il ricordo di un momento dell'infanzia del protagonista, la citazione del passo in cui Giovanni Battista si dichiara indegno di sciogliere i legacci dei calzari di Gesù Cristo.

Non manca infine il richiamo all'Eucarestia a proposito del fin troppo noto episodio della madeleine, la cui forma di conchiglia ricorda il segno di riconoscimento dei pellegrini che si recavano per devozione a Santiago de Compostela.

Ateo dichiarato dunque Proust, ma fino a che punto?

Eric-Emmanuel Schmitt nel suo *Vangelo secondo Pilato* fa dire alla moglie del procuratore: «Dubitare e credere sono la stessa cosa, Pilato. Solo l'indifferenza è atea».



E nella sua opera Proust non manca di mettere in guardia contro l'indifferenza.

Non a caso ha intitolato *L'indifferente* uno dei suoi racconti precedenti la *Recherche*.

«L'indifferente»

La traduzione italiana de *L'indifferente* è stato un avvenimento di eccezione che ha giustificato la sollecitudine con cui l'editore Einaudi ha fatto seguire l'edizione italiana a quella francese di Gallimard (Paris, 1978).

Quasi un inedito questo racconto giovanile, perché *L'indifferente*, pubblicato in una effimera rivista francese, «*La vie contemporaine et Revue Parisienne réunies*», in data 1° marzo 1896, doveva rimanere sepolto nell'oblio per circa ottanta anni.

Philip Kolb ha riassunto in breve la storia di questa novella scritta per entrare a far parte della raccolta *Les plaisirs et les jours* e poi sostituita da *La mort de Baldassarre vicomte de Sylvanie* (l'esclusione dell'*Indifferente* dalla raccolta si deve, presumibilmente, alla somiglianza con il racconto *Mélanconique villégiature de Mme de Breyves*).

Il Kolb ha spiegato come è arrivato a scoprire la novella soppressa, la stessa di cui Proust parla in una delle *Lettres à Réynaldo Hahn*, attraverso una lettera inedita che Proust scrisse, nel 1910, a Robert de Flers.

In essa lo scrittore chiede all'amico notizie di quella che definisce «una stupida novella di cui mi capita di aver bisogno».

Se nel 1910, nel pieno della redazione della *Recherche*, Proust sente il bisogno di avere tra le mani *L'indifferente*, vuol dire che se ne vuole servire, molto probabilmente per l'episodio di Swann, col quale si possono notare diversi punti di contatto.

Nella novella, assai breve e senza dubbio non priva di difetti evi-



denti, si descrive un amore strano, l'amore di Madeleine, «una delle più belle donne di Parigi», «la donna più viziata di Parigi», una dama i cui attributi fanno pensare alla contessa di Greffulhe, per Lepré, un uomo «molto carino, ma non ha nulla di notevole», «molto insignificante» e per di più «indifferente».

Quella che Proust studia qui è un'«inclinazione inspiegabile».

Lepré è doppiamente inadeguato non solo come oggetto ma anche e soprattutto come soggetto della passione secondo quanto sottolinea nell'Introduzione Giorgio Agamben che fa il punto più che altro sul carattere psicologico della novella, sul gioco delle passioni che ne è all'origine.

Il segreto dell'indifferenza di Lepré è il vizio: egli ama alla follia «le donne ignobili che si raccolgono nel fango».

Nell'universo proustiano questa corrispondenza tra indifferenza e vizio è una legge costante (basta pensare al vizio che si nasconde dietro l'indifferenza di Albertine).

Sembra che la breve novella, pur nella sua tenuità, preannunci sotto vari aspetti la materia e la maniera del Proust maturo. Bisogna riconoscere, a giustificazione dell'interesse suscitato dal testo, che nonostante le ingenuità e i difetti vi sono già diversi indizi di maturità in quella ricerca psicologica tesa a coglie-

re le motivazioni dei sentimenti oscure alla stessa coscienza e condotta con lucidità esasperata e conoscenza meravigliosa dell'animo umano.

A questo proposito ricordiamo almeno un passo esemplare di un linguaggio già pienamente «proustiano».

L'alba dell'amore

Descrivendo la nascita dell'amore in Madeleine lo scrittore osserva che non trovando tra le lettere quella di Lepré, che in fondo non aveva alcun motivo logico di scriverle, «Ella ebbe un moto di delusione. Allora, misurando la distanza fra l'assurdità di una delusione, quando non c'era stato nulla che potesse alimentare una speranza, e l'intensità reale e crudele di quella delusione, comprese che aveva cessato di vivere unicamente per la vita degli avvenimenti e dei fatti».

Ma c'è soprattutto un altro passo che merita, per ben altre ragioni, la nostra attenzione.

In esso, ricorrendo al paragone con la crisi di asma che colpisce un bambino per esprimere l'emozione di Madeleine all'annuncio dell'imminente partenza di Lepré, lo scrittore ci fornisce un documento unico sull'avvenimento capitale che determinò la sua vita: «Un bambino che sin dalla nascita respiri senza avervi mai fatto caso, non sa quanto l'aria che gli gonfia il petto – così dolcemente ch'egli non se ne accorge nemmeno – sia essenziale alla sua vita. Ma se durante un accesso febbrile, in una crisi di convulsioni, si sente soffocare, nello sforzo disperato di tutto il suo essere è quasi per la vita ch'egli deve lottare, per quella tranquillità perduta che ritroverà solo insieme all'aria, da cui non si era reso conto che fosse inseparabile».



Con gli **ultimi** come con i **primi**

Sulla fantasiosa ribalta politica Giorgia Meloni interpreta un nuovo personaggio: la “candidata naturale” alla poltrona più dorata di Palazzo Chigi. Naturale perché? È leader di Fratelli d’Italia, il partito più votato alle elezioni settembrine (26%); un successo che si trascina la guida della coalizione di centro-destra, con Silvio Berlusconi, Matteo Salvini e Maurizio Lupi, maggioranza in entrambi i rami del Parlamento. È andata alle urne, sondaggio dopo sondaggio, come probabile primo ministro: quasi un assaggio di democrazia diretta. Non è uscita troppo ammaccata dalla denigratoria propaganda avversaria (post-fascista, euro-fiacca, inaffidabile su economia e diritti). Eppoi, aggiungi le abbondanti fioriture femminili, ovunque, ai vertici del potere e una controtendenza: Meloni ha puntato, dritta dritta, a un alto e conteso incarico nelle contrade in cui si finge l’assenza di ambizioni. Per soddisfarle meglio. Nella sequela di contorti elogi è significativo questo semplice giudizio: «Giorgia sa stare con gli ultimi, come con i primi». Parole che aiutano a comprendere i consensi trasversali. Non c’è soltanto destra-destra nell’elettorato FdI, anche se la quota è rilevante. L’estremismo acceso, idem a sinistra, ha incrementato la maxi-astensione (37%).

Certo, in mari procellosi, cinque anni di legislatura non sono rosetta. Vincere è difficile, governare bene anche, difficilissimo durare. Senza perdere consensi. Soprattutto se gli alleati si muovono in modo irresponsabile, seguendo disegni personalistici; se l’opposizione non dorme. Qui, grava la velata minaccia di Matteo Renzi: «Ogni due anni faccio cadere un governo...». E il suo recente sodale, Carlo Calenda, aveva già indossato i panni del profeta: «Chiunque vince non durerà più di sei mesi». Con strimpellante rumore, la coppia ha rimediato un modesto 7,8%. Boh, ohibò, boom.

«Sfracelli d’Italia», titolone di apertura impresso sulla foto di Enrico Letta; così *Il manifesto*, quotidiano comunista, ha sintetizzato efficacemente la *débâcle* del Pd (l’ironia non va cercata col lanternino, ammesso che esista; deve colpire all’istante). È stato un errore l’impostazione bipolare del confronto con la favorita. E la delusione *dem* è salita per aver spacciato, alla vigilia del voto, un’inesistente rimonta.

I commenti di area, finora, hanno ripetuto noiose tiriterie sulla perdita (e insieme eccessi) d’identità politico-sociale, sul riformismo sterile e sulla zavorra correntizia; lacrimevoli biasimi per il fallimento del “campo largo” coi Cinquestelle di Giuseppe Conte, barone dimezzato; del larghetto col pretenzioso “terzo polo” (cala Calenda) e dell’andante (in monopattino) Luigi Di Maio. Tanti auspici per una rifondazione “chiara e profonda”, magari col popolo che entra finalmente nell’establishment e spezza i pifferi dell’irreale “allarme democratico”, assai dannosi per i nostri rapporti europei e internazionali. Non serve gingillarsi in scomposte discussioni intorno all’escalation del terrorista Vladimir Putin, all’enigmatico “spirito repubblicano”, alla crisi energetica, al carovita, al rallentamento della crescita. Nonché al cosiddetto “sovranismo all’italiana”... Puntuali, per adesso, soltanto le dimissioni irrevocabili di Letta e il pigia pigia di autocandidature per la successione (nonostante gli affanni dei dieci segretari e reggenti operanti in tre lustri). L’ormai mitico Congresso (ri) costituente potrà cambiare nome e simbolo al partito con facilità; sarà invece problematico l’ennesimo tentativo di bruciare le scorie di Pci e Dc.

Minimum Fax. Pronto soccorso psicologico post-25 settembre con tre sezioni specializzate: per i candidati sconfitti, per i parlamentari neo-eletti, per gli affaticati campioni di talk show e social.

Forza sovrana. «I quindici primi ministri di Elisabetta II non avevano idea delle sue vedute politiche». Opinione di lord Jeffrey Archer, popolare autore di bestseller.

Alcuni consiglieri circoscrizionali di Lomonosov hanno chiesto le dimissioni di Putin con una curiosa motivazione: «Laddove i cambi di potere sono regolari, i cittadini vivono meglio di quelli in cui i dirigenti se ne vanno solo da morti».

Secondo Joe Biden, presidente Usa, una guerra nucleare «non può essere vinta da nessuno». Senza da modificare: «È perduta da tutti».

Brindisi post-elettorale. «Per qualche giorno non parliamo di soldi». Voce dal fondo sala: «Vabbè, parliamo di schei, quattrini, baiocchi, sesterzi...». Di rubli, no?

Antonio Besana

Vite incrociate

*Storie di piet  per il nemico
nella Seconda guerra mondiale*



pp. 160 € 14,80

Paola Tonussi

War Poets

*Scrittori britannici
nella Prima guerra mondiale*



pp. 320 € 20



Edizioni Ares

A NATALE REGALA | STORIA

Roberto Spazzali

Pola CITT  PERDUTA

L'agonia, l'esodo (1945-47)



pp. 592 € 30

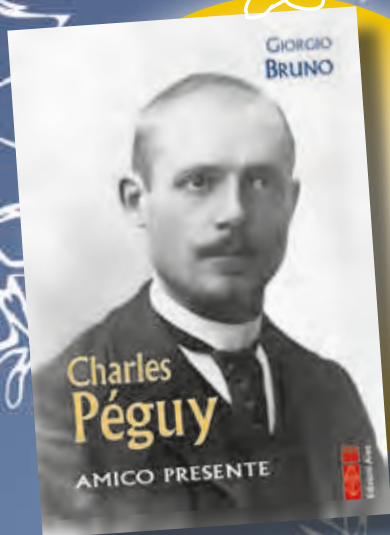
Antonio Besana

1914 QUALCOSA DI NUOVO SUL FRONTE OCCIDENTALE

*Viaggio sui campi di battaglia
della Tregua di Natale*



pp. 320 € 15



pp. 256 € 16



pp. 152 € 14

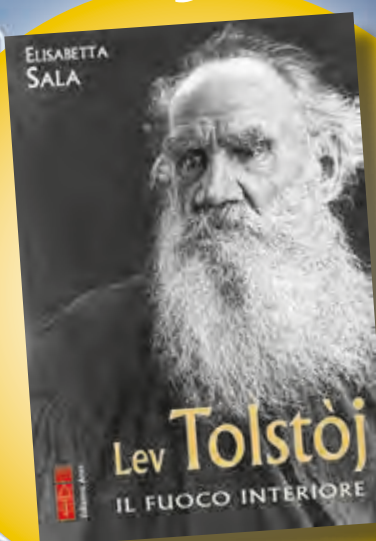


Edizioni Ares

A NATALE REGALA | CULTURA



pp. 120 € 15



pp. 168 € 15



pp. 408 € 24



pp. 88 € 12



Edizioni Ares

A NATALE REGALA | NATALE



pp. 152 € 12



pp. 192 € 15



pp. 208 € 18



pp. 288 € 20

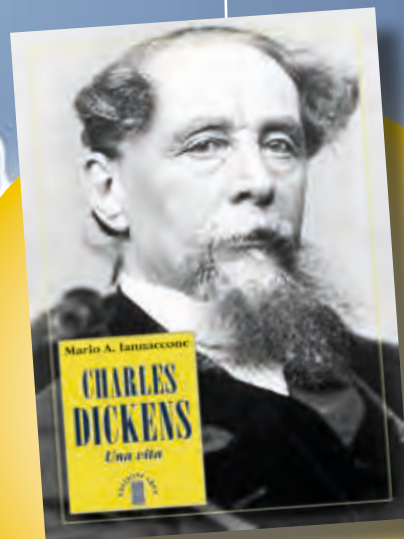


Edizioni Ares

A NATALE REGALA | STRENNE



pp. 280 € 20



pp. 360 € 22



«L'arte di non incontrarsi»

Kundera & Fellini secondo Stefano Godano

Il luogo dove gli artisti si incontrano è l'*Altrove*. Sterminato e insondabile, passato e futuro contemporaneo, sulla medesima soglia veggente di Rimbaud, vi intrecciano le uniche conversazioni possibili, e l'anima sentinella saluta l'eternità. Perciò, sul piano della cronaca è destinata a fallire la commossa, straordinaria *quête* all'inseguimento del rapporto tra Fellini e Kundera, che Stefano Godano affronta, con la complicità della moglie Daniela Barbiana, nipote e assistente alla regia di Fellini, in *Kundera e Fellini. L'arte di non incontrarsi* (Rizzoli, Milano 2022, pp. 200, euro 19,90). Ma trionfa su quello della realtà. Accompagnato dall'intelligenza del cuore di Vincenzo Mollica, che ne cura la prefazione, e dai disegni di Fellini e di Kundera, percorre con una devozione totale, con una timidezza e insieme uno slancio che replicano quelli dei propri modelli, i fatti più misteriosi che portano alla fraternità tra due autori lontanissimi per cultura e storia. D'improvviso essi si vedono a specchio l'uno dell'altro, e da questo riconoscimento speculare intrecciano memorabili osservazioni su loro stessi, e sull'Europa che ha attraversato – e di nuovo attraversa – trasformazioni epocali. Il loro è uno dei rapporti più intensi e significativi per l'arte, la letteratura e la cultura moderna. Proprio ciò che oggi ci costringe a ripensare l'idea della civiltà e della democrazia dell'Europa.

Il libro è una testimonianza unica. Si svolge come un racconto del proprio personale rappor-

to intrattenuto con l'*inattrapable* Kundera e la moglie Vera fino a oggi, ma è la riflessione sul cinema di Fellini e su lui come persona, insieme alla discussione su Kundera commentata da lui stesso, con numerose informazioni inedite. Nessuno potrebbe parlare con maggiore vicinanza a entrambi. Come una sceneggiatura, fatta di dettagli e immagini, non c'è particolare dei quadri e degli eventi che sia taciuto – romanzesco è il privilegio vissuto, vicino ai due geni immensi, nei tratti più vulnerabili e delicati.

Tutto nasce da un gesto estremo, da un lascito, come un testamento dal letto di morte, dove Fellini li rende depositari di una missione, di cui devono farsi messaggeri, interpreti, medium. Il 12 ottobre 1993 esce sul *Corriere della sera* una lettera di Kundera a Guy Scarpetta. Kundera è sconvolto dalla veloce liquidazione dei film di Fellini nel mondo mediatico, soprattutto, dopo *Amarcord*. Si trovano ancora fino a 8½, «ma non *Satyricon*, e neanche *Roma*, né *Casanova*, né *Prova d'orchestra*, né *La città delle donne*, né *E la nave va*, né *Intervista*. Tutti film, questi ultimi, che gettano uno sguardo magicamente immaginifico, e al tempo stesso terribilmente lucido, sul mondo moderno, sulla sua sessualità grottesca, sul suo rimbecillimento, sul suo esibizionismo-voyeurismo istituzionalizzato, sul suo femminismo castratore, sulla sua tecnica incontrollabile, sul suo anti-edonismo camuffato, sulla puerilità del suo pensiero pubblicitario che penetra ormai di sé

il pensiero *tout court* sulla sua fine. I film dell'ultimo periodo di Fellini rappresentano il culmine dell'arte moderna: l'immagine, io penso, che meglio di ogni altra rivela il nostro mondo quale esso è. Cosa aggiungere? Che in un mondo che non vuole più conoscere Fellini mi imbarazza un poco essere letto».

“Le Messenger Européen”

Kundera era stato già sollecitato da Alain Finkielkraut per il primo numero de *Le Messenger Européen*, la rivista di filosofia che questi diresse dal 1987 al 1996 per Pol, ospitando i maggiori scrittori, viventi e no, da Kafka e da Weil a Cioran. Essa era concentrata sulla cultura dell'Europa centrale tra Occidente e Oriente: così importante per ricostruire i mondi frantumati del dissolto impero austro-ungarico (forse il nazismo di Hitler ne era un esplosivo cancro), dopo il disfacimento di quello ottomano, mentre la Russia bolscevica trasformava l'espansionismo degli zar nell'estensione del sistema sovietico, ingaggiando il “grande gioco” con il Regno Unito, ben oltre il Medio Oriente. Portava in primo piano la cultura ebraica e la Shoah, le persecuzioni sovietiche, le riduzioni ad apolidi che avevano colpito le famiglie di molti scrittori e filosofi che compaiono sulla rivista, a cominciare da Finkielkraut.

Val la pena leggere l'indice di quel primo numero di 328 pagine, il cui titolo – “Heidegger: Fellini:

L'Europe problématique”, *Kafka, Heidegger, Fellini* (Paris 1987) – ne rispecchia la ripartizione. Eccoli: Alain Finkielkraut, *Présentation*. [Heidegger] Martin Heidegger, *Entretien avec Der Spiegel: Réponses et questions sur l'histoire et la politique* (commentaire par Jan Patocka); Elisabeth de Fontenay, *Fribourg - Prague - Paris. Comme l'Être, la détresse se dit de multiples manières*. [Fellini] Federico Fellini, *Entretien avec Alain Finkielkraut*; Milan Kundera, *Kafka, Heidegger, Fellini*; Federico Fellini, *Orson Welles / Honneur à Buñuel, magicien et paysan / Bergman / Toto, un bienfaiteur de l'humanité*; Danièle Sallenave, *Chveik devant la télévision: variations sur quelques thèmes de Ginger et Fred*; Vaclav Havel, *La “grande famille” de la télévision*; Federico Fellini, *Sur la télévision*; Petr Král, *Fellini l'Européen*. [L'Europe problématique: L'Europe centrale] Josef K., *L'Histoire et l'Anecdote*; Vaclav Belohradsky, *La précession de la légalité ou l'Empire d'Autriche comme métaphore*; Danilo Kis, *Variations sur des thèmes d'Europe centrale*. [L'Europe hors d'Europe] François Ricard, *Détournements de culture*. [Archives de la barbarie].

Nel 1986, dunque, Finkielkraut intervista Kundera e Fellini (nel settembre) – e già allora i due si dovrebbero incontrare, spinti da quella prima occasione che li ha messi in contatto. Kundera si interroga su tutto il destino europeo, indagandone le viscere stesse: «Negli ultimi decenni, dopo Stravinskij, dopo Picasso, dove si trova un'opera più bella (d'una immaginazione più potente)?». La visione di Kundera è implicita dalla propria interrogazione di emigrato, dal destino della propria piccola nazione all'interno del centro-Europa, dall'indifferenza generale verso le fragili appartenenze europee e classiche della propria patria, e di altre simili entità geopolitiche tra-

volte. Ma l'esilio, l'estraneità, la nostalgia del “ritorno” impossibile, è anche la vera condizione dell'artista. La sezione di Fellini, con interventi di Fellini stesso e di altri, tra cui sempre Kundera, è molto ricca; la conversazione che la inaugura è stata ristampata lo stesso anno nell'edizione francese di *Intervista* di Federico Fellini (traduit de l'italien par Jacqueline Risset, avec un avant-propos de Federico Fellini et un entretien avec Alain Finkielkraut, Flammarion, Paris 1987).

Il rapporto con Federico Fellini

Ritorno all'occasione del libro di Godano. Nell'ottobre 1993 Godano e Barbiani leggono la lettera di Kundera a Fellini, infermo dopo l'ictus che l'ha colpito in agosto. Essa lo conforta. Pochi giorni dopo, il 31 ottobre, Fellini muore. I coniugi sentono che non devono tradire questo sentimento profondo. Nel gennaio inizia la *quête* di Kundera in un'avventura dei risarcimenti postumi, che solo chi ha conosciuto personalmente Fellini può capire, per l'obbligo a restituire ciò che ha ricevuto. Il gioco dei rispecchiamenti tra i due, che i coniugi mettono in scena, si moltiplica. Non solo Kundera risponde, ma è avido di Fellini, di cui può apprendere notizie di prima mano, attraverso i suoi adorabili messaggeri, i quali ricambiano con l'affetto che Fellini avrebbe sparso su tutti loro. Quante volte Kundera ha scritto su Fellini nei suoi saggi – *L'arte del romanzo, I testamenti traditi, Il sipario, Un incontro* – e anche nel romanzo *L'immortalità*. Non dimentichiamo che Kundera inizia come docente di cinema e che accompagna la scrittura con il disegno. Ma Godano predilige quanto ne scrive nel 1994, a proposito del funerale di Fellini anticipato di quindici anni dalla sepoltura delle sue opere, sulla rivista *Riga* dedicata a Kundera e

curata da Massimo Rizzante: ne è pretesto il romanzo *La tueuse du jardin d'hiver* di Fernando Arrabal, ultimo sopravvissuto del surrealismo ispano-centrico, di cui si sente fratello d'esilio. Il rimpianto di Kundera è un grido lirico, fantastico, e straziato. L'incontro tra lui e Fellini non poteva avvenire che in quella «notte orfana, dove tutte le tracce di Picasso, Dalí, Buñuel e Fellini sono state spazzate via, una notte dove gli artisti, marescialli dell'immaginazione e cacciatori di scintille, non sono riconosciuti ormai che da due barboni sordomuti, da sette libellule e da una femmina di scarafaggio in agonia».

Molti sono gli allarmi lanciati dal libro di Godano sugli atteggiamenti delle società europee che dimenticano i lati intollerabili delle propagande politiche, le oppressioni della libertà di opinione e dell'arte. Potrei dire anche che la frequentazione di Kundera porta a riflessioni che in Italia finora non erano state mai rese nella forma di una conoscenza in diretta, unica e illuminante sotto molteplici aspetti. Il caso fa sì che il libro esca in marzo, nei primi giorni dell'invasione della Russia di Putin in Ucraina. Ciò che l'Occidente non ha voluto vedere da decenni si materializza di colpo. Riapriamo così i libri di Kundera, con occhio risvegliato. Ritroviamo le scansioni “matematiche” della storia dei cechi, dall'indipendenza del 1918 alle occupazioni russe del 1948 e del 1968.

Nell'*Ignoranza* (2000) ricorda la differenza tra il fascismo dei dittatori e il comunismo, «sostenuto dall'immensa civiltà russa»: «I dittatori sono mortali, la Russia è eterna. La sventura dei Paesi da cui veniamo consiste nel fatto che non esiste speranza»: un'esperienza che fece scrivere a Miłosz un libro mirabile, *La mente prigioniera* (1955). Nel 1983 Kundera aveva discusso su *Le Débat* di Gallimard il tema della sua vita, la libertà dell'arte e della letteratura, pensando alle identità

dei popoli di quella che un tempo si chiamava la *Mitteleuropa*: *Un Occident kidnappé ou la tragédie de l'Europe centrale*. Era il medesimo argomento per cui aveva pronunciato nel 1967 il discorso *La letteratura e le piccole nazioni* al Congresso degli scrittori cecoslovacchi (che nel 1963 alla Conferenza di Liblice avevano eletto a simbolo di antitesi al realismo socialista Kafka, e il *Processo* a profezia del Potere). Anticipava la Primavera di Praga del 1968. Sullo sfondo, come scrive nel 1983, la «maestosa» rivolta ungherese del 1956, e quelle polacche del 1956, 1968, 1970: «L'Europa centrale, “il massimo di diversità nel minimo spazio”». Entrambi i saggi escono ora da Adelphi, tradotti da Giorgio Pinotti sotto il titolo *Un Occidente prigioniero o la tragedia dell'Europa centrale*, con le premesse di Jacques Rupnik al discorso del 1967, e di Pierre Nora al testo del 1983. Storico, accademico, direttore letterario di Gallimard, fondatore negli anni Sessanta della collana “Témoins”, delle “Bibliothèque des sciences humaines” e “Bibliothèque des histoires”, direttore di *Le Débat* dal 1980 al 2020, Nora è nato nel 1931, ed è stato testimone adolescente della Seconda guerra del Novecento; mentre il più giovane praghese Rupnik, politologo ed esperto dei Balcani, è stato consigliere del presidente Havel dal 1990 al 1992.

Di recente, in un'intervista rilasciata a Vincent Trémolet de Villers ed Eugénie Bastié (*Repubblica*, 28 marzo 2022), Alain Finkelkraut ha ricordato che Kundera a metà anni Ottanta pubblicò una «magnifica intervista con Philip Roth» dove rievocava l'espansionismo russo in termini che affiancava l'esperienza della propria nazione a quella ucraina: «Dopo l'invasione russa del 1968, ogni cecoslovacco ha dovuto fare i conti con l'idea che la sua nazione potesse essere spazzata via dall'Europa senza provocare più reazioni della

scomparsa di quaranta milioni di ucraini negli ultimi cinquant'anni nell'indifferenza generale». Finkelkraut, la cui madre era di Leopoli, la città polacca alla periferia dell'impero austro-ungarico, capitale della Galizia con il nome di Lemberg, poi occupata dai sovietici nel 1945, e divenuta ucraina, è l'ebreo askenazita la cui memoria, come quella di Kundera, non è a breve termine, e sostiene la complessità delle culture che scelgono l'Europa perché sono il fondamento della democrazia.

Humour & libertà dell'artista

Almeno due elementi vorrei ricordare di questo libro, di cui sottolineo il carattere “medianico” costituito dalle due donne cui è dedicato: Vera, la moglie di Kundera, suo tramite con il mondo; Daniela Barbiani, moglie di Godano, nipote di Fellini *ex matre*, che come collaboratrice di Fellini ha curato sue mostre di disegni e nel 2020 per Piemme il suo *Dizionario intimo per parole e immagini*, con due scritti di Kundera e di Pietro Citati. Il primo elemento è l'insistenza sullo *humour*, su cui Kundera dovette fondare anche sé stesso, ricordando la polemica sugli *agelati* di Rabelais (gli incapaci di riso) e che «Kafka non ha affatto sofferto per noi! Si è divertito per noi!» – ed ecco che i disegni di Fellini sull'eros comico straripante delle forme femminili si affiancano a figure grottesche di Kundera, e al comico erotico di Kafka in Brunelda, che Fellini ritrae in *Intervista...*

Il secondo, è la libertà dell'artista. Una “gioiosa irresponsabilità”, come quella del vecchio Picasso, che Fellini confessò in un'intervista per i suoi settant'anni. Kundera la scoprì, e la fece sua negli ultimi capitoli de *Il sipario* (2005). Quante cose significa, l'ambiguo accostamento fondato sulle contraddizioni. Kundera aveva riconosciuto la violenza

dei giovani, che gli era appartenuta, dalla quale si è liberato. Medita sulle età dei personaggi di Stendhal e Dostoevskij, giovani e inconsapevoli del mondo e di sé stessi, che difendono con l'aggressività le loro convinzioni, senza il distacco della maturità, pronti a distruggere, con l'irragionevolezza, la vita di tutti gli altri. Riflette su Emil Cioran, che a trentotto anni, inorridito dall'uomo che è stato nel fascismo giovanile, rinnega quell'*altro*, l'estraneo da cui ora è lontano mille miglia; è in collera con sé stesso: «La sventura è la specialità dei giovani. Sono loro a promuovere le ideologie intolleranti e a metterle in pratica; sono loro ad aver bisogno di sangue, urla, tumulti e barbarie. Quand'ero giovane, tutta l'Europa la spingeva verso la politica e gli affari di Stato».

Poi ecco Picasso, la libertà del giovane e la libertà del vecchio, che non coincidono. «Da giovane, sei forte in compagnia, da vecchio, in solitudine», aveva scritto Goethe. Da vecchio Picasso vola nel mondo inimitabile che appartiene solo a lui, come Fellini, la cui fantasia si sfrena, lo sguardo diventa più acuto, la poesia si fa antilirica, il modernismo antimoderno, e i film degli ultimi quindici anni sono un implacabile ritratto del mondo attuale. Ma allora nessuno lo comprende più, tutti si allontanano da lui, e nella sua “gioiosa irresponsabilità” lui non deve più nulla a nessuno.

Una generazione maledetta

Quanto al pensiero di Fellini, nel 1983 aveva detto a Giovanni Grazzini:

«Mi chiedo che cosa sia accaduto a un certo punto, quale razza di maleficio abbia colpito la nostra generazione, per cui all'improvviso si è guardato al giovane come al messaggero di chissà quale verità assoluta. I giovani, i giovani... Sembrava che fossero

arrivati con delle astronavi... Sanno tutto, non diciamogli più niente, non confondiamoli con la nostra ignoranza, i nostri errori... Deve essere stato il desiderio di veder ricominciare tutto da capo e la consapevolezza di essere stati vinti dalla sfiducia in noi stessi che ci ha spinti, scioccamente, a dare le chiavi di tutto a dei ragazzi che non sapevano oltretutto come usarle. È affascinante e tremendo quanto è accaduto fra il Cinquanta e il Settanta, quando le generazioni che sapevano hanno consegnato il potere a chi era appena uscito dai giochi dell'infanzia. Soltanto un delirio collettivo può averci fatto considerare maestri, depositari di tutte le verità, dei ragazzi di quindici anni. Forse è per la nostra stanchezza di falsi maestri che, di fronte alle macerie di tutte le ideologie, ci è sembrato di non dover tentare di dir niente».

Paradossalmente l'ambiguità di questo discorso sulla "gioiosa irresponsabilità" nasconde il più corrosivo esame del rapporto tra giovinezza e vecchiaia che oggi possa essere fatto sulle conseguenze dei loro estremi, da quando mondo è mondo. Sebbene non ci sia lo spazio per descriverlo appieno, vale la pena considerarne alcuni capi, in quell'intreccio che vede Kundera dialogare con Fellini, con la provocazione di Finkielkraut. Nel saggio dello stesso anno di *Intervista*, dove attacca la barbarie della sottocultura, e la degenerazione dell'Europa sulla base di una concezione puramente edonistica e utilitaristica, Finkielkraut riporta la dichiarazione di Fellini sull'idolatria dei valori giovanili che ho citato, per indicarla come principale responsabile della decadenza: europea, e generale. Nell'affermazione che tutto è culturale e non sottocultura, lo stilista degli stivali finisce per essere più importante di Shakespeare, perché offre un immediato strumento di piacere e benessere:

«Un grande sarto vale Manet, Picasso, Michelangelo; l'opera di oggi –

quella della vita, del clip, del jingle, dello spot – vale largamente Verdi o Wagner. Il calciatore e il coreografo, il pittore e il sarto, lo scrittore e il concettualista, il musicista e il suonatore di rock sono, allo stesso titolo, dei *creatori*. Bisogna finirli, con il pregiudizio scolastico che riserba questa qualità ad alcuni, e confina gli altri nella sottocultura» (*La sconfitta del pensiero*, a cura di Bruno Romani, Lucarini, Roma 1989 [Gallimard, Paris 1987], p. 105).

La maggiore alleata e veicolo di questa invadente "cuculture" o sottocultura edonistica, è l'idea del giovanilismo, non la protezione dei singoli giovani come individui, ma un generalizzato, forse informe e indistinto desiderio attraverso il quale avviene

«il trionfo del cucul sul pensiero, il feeling vince sulle parole, la sensazione sulle astrazioni del linguaggio, lo spettacolo svuota i cervelli tanto che alla fine rimangono, uno di fronte all'altro, il fanatico e lo zombi, entrambi sprovvisti di un pensiero proprio».

La nostalgia dell'infanzia

Se nella società di massa il mondo che corre dietro all'adolescenza appare come «la grande rivoluzione culturale dell'epoca post-moderna», e Finkielkraut ha una visione catastrofica del mito dell'Adolescenza, sin dai primi decenni dell'Ottocento, preceduti da diverse avvisaglie, poeti e scrittori quali Goethe, Leopardi, Balzac, Flaubert, insieme a esso avevano messo in luce le conseguenze dell'estetica di un multiculturalismo non più classico e occidentale, allineato con i miti della moda, della modernità, del progresso, dell'utile pratico e tecnologico che avrebbe preso il sopravvento, insieme alla facilitazione del pensiero.

Ciò che Finkielkraut tace è che subito dopo Fellini parla degli Anni

di piombo e del terrorismo, di cui sono stati protagonisti i giovani, e della loro giustificazione politica, o psicologica, anche degli psicanalisti da rotocalco: le analisi ancora più stridule di sociologi e politologi volte a fare accettare il fenomeno come una fatalità, un processo ineluttabile: l'orrore che superava quello delle uccisioni da mattatoio, degli atteggiamenti «vigliaccamente giustificatori di tanti intellettuali». Nel 1979 *Prova d'orchestra* era stata (anche) una metafora della violenza, ma nel 1972 in *Roma* lo sguardo di Fellini si posa già sulle premesse del protagonismo giovanile.

Eppure, se c'è un artista innamorato dell'idea della freschezza del bambino e dell'adolescente, dello scatenamento dei ragazzi, è proprio Fellini. Ma se può accettare lo scherzo autoironico, come nei dialoghi di *Roma*, non ama la trasformazione del giovane in saccente, che anticipa il dogmatico, l'essere che abbraccia l'ideologia con furore, di destra e di sinistra, il rivoluzionario taglia teste, che getta il bambino con l'acqua del bagno, il distruttore – ne vediamo i prototipi nei giovani aristocratici dissacranti, severamente vestiti di nero, che nel *Casanova* deridono il vecchio trombone mentre recita "la pazzia di Orlando" di Ariosto: anche lui un fallimento sul piano della vita e dell'arte. Quell'essere violento è un uomo abortito, o già decrepito, un *senex* senza maturità, che non potrà raggiungere l'*opus* della vita e dell'arte. Rimbambito e crudele, sanguinario e ottuso. Ma – dicono all'unisono Fellini e Kundera, che cita l'inarrivabile "libertà vespertina" dell'ultimo Beethoven –, «un miracolo, un'isola»: la "gioiosa irresponsabilità" significa soprattutto che tu sei fuori dai giochi, che non hai compagni, che «sei solo, quando sei vecchio. Isolato. Puoi fare quello che vuoi. Ma chi ti ascolta?».



Nel mondo di J.K. Rowling

Pubblichiamo un estratto del primo capitolo di J.K. Rowling. Nel suo mondo di parole (Ares, pp. 128, euro 14), il nuovo libro di Marina Lenti sui "segreti" della scrittura dell'ideatrice di Harry Potter. All'autrice britannica, Lenti ha dedicato anche l'informatissimo J.K. Rowling. L'incantatrice di 450 milioni di lettori (Ares 2016, pp. 384, euro 18).

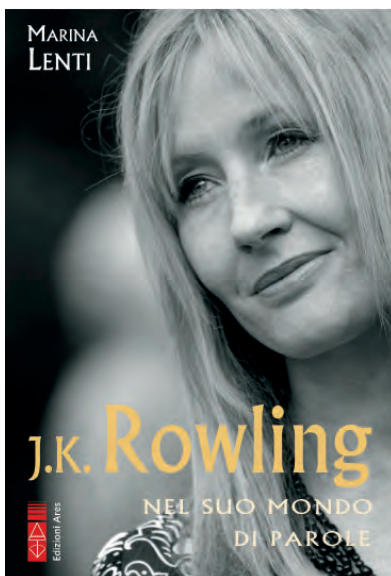
Non ci sono precedenti nel mercato americano dei libri per bambini, non ci sono precedenti nel mercato britannico dei libri per bambini, non c'è niente di comparabile alla velocità del successo di Harry Potter [...], non ci sono precedenti per tre libri che coinvolgono lo stesso protagonista e siano contemporaneamente nella lista dei best seller per adulti del New York Times.

Così affermava nel 2002, nel corso di un'intervista rilasciata alla CBS, Eden Ross Lipson, redattrice del *New York Times* per i libri riguardanti l'infanzia e autrice della *Guida genitori del New York Times ai migliori libri per ragazzi*. Questo e molti altri sono i record attribuibili a J.K. Rowling e alla saga che ha per protagonista il famoso mago teenager Harry Potter.

Ma chi è colei che stana in grado di ottenere questo e altri fenomenali risultati? Chi è questa scrittrice che, dal nulla, si è fatta strada nel mondo editoriale, nello spazio di pochissimo tempo, stravolgendone ogni regola? In breve, per parafrasare un noto tormentone cantato da Madonna negli anni Ottanta... «Who's that girl?» («Chi è quella ragazza?»).

La parabola editoriale

Joanne Rowling nasce a Yate, il 31 luglio 1965, da una famiglia della piccola borghesia inglese. Il padre, Peter Rowling, è impiegato presso la fabbrica di automobili Bri-



stol Siddeley. La madre, Anne Volant, è una casalinga che accudisce amorevolmente il nido familiare e che trasmette alla figlia primogenita (Joanne ha una sorella, Dianne, di due anni più giovane) una smodata passione per la lettura.

I libri di cui la bimba si nutre negli anni formativi sono classici come *La fabbrica di cioccolato* di Roald Dahl, *Il vento tra i salici* di Kenneth Grahame, *Le Cronache di Narnia* di Clive Staples Lewis, *Black Beauty* di Anna Sewell, *La storia dei cercatori di tesori* di Edith Nesbit, *Manxmouse* di Paul Gallico, *Scarpe da ballo* di Noel Streatfeild, *Ho un castello nel cuore* di Dodie Smith, *Il libro della giungla* di Rudyard Kipling, *La collina dei conigli* di Richard Adams, *I fantastici cinque* (in Italia noto anche come *La banda dei cinque*) di Enid Blyton e *Piccole Donne* di Louise May Alcott. E

soprattutto, *Il cavallino bianco* di Elizabeth Goudge, il suo libro del cuore, letto e riletto innumerevoli volte e da cui, in seguito, ella trarrà parecchie suggestioni per il proprio ciclo potteriano. Ma il fatto di avere una zia che collabora con una casa editrice le consentirà anche, una volta adolescente, di venire a contatto con altri generi, scoprendo i romanzi rosa, la serie di James Bond, gli anticonformisti libri di Colette, la produzione di Jane Austen e la – per lei folgorante – biografia di Jessica Mitford, un'attivista politica inglese dalla vita assai avventurosa.

Si può dire che la Rowling, oltre che una lettrice precoce, sia stata una "scrittrice nata", in quanto il suo primo tentativo di abbozzare una storia risale all'età di sei anni, quando confezionò, illustrazioni comprese, il raccontino su un coniglio di nome Coniglio che si ammala di morbillo e che, perciò, riceve la visita di tutti i suoi amici animali. È da quel momento che intuisce di voler trasformare nel mestiere di una intera vita l'estrema gratificazione provata nel portare a compimento quella piccola opera.

Fra i dieci e i dodici anni si cimenterà invece con un lungo racconto, che all'epoca le sembrerà addirittura un libro, riguardante sette diamanti maledetti.

Col senno del poi, anche solo da questi scarni elementi, possiamo vedere che, sin da allora, nella ragazzina erano presenti sia la ipertrofica immaginazione che partorirà poi la saga di *Harry Potter* (ma anche i due successivi libri per ragazzi *L'Ickabog* e *Il maialino di Natale*), sia la vena horror-giallistica che svilupperà, a

partire dal 2013, sotto lo pseudonimo di Robert Galbraith, dando alla luce la serie che ha per protagonista l'investigatore Cormoran Strike.

Harry Potter è, e resta, naturalmente, il suo *opus magnum*, non solo per la straordinaria ricchezza dell'ambientazione e per la complessità degli intrecci, ma anche perché ivi confluisce tutto il vissuto della prima metà della sua vita. Lei stessa ne è consapevole, avendo dichiarato in un'intervista risalente al 2001: «È come se, a livello subconscio, per anni mi fossi preparata a scrivere *Harry Potter*».

In effetti, accanto alle emozioni e alle riflessioni frutto della propria esistenza, che qualunque scrittore non può evitare di infondere nelle proprie pagine, nel caso di Joanne si rincorrono anche echi di episodi reali, nomi di persone e luoghi incontrati, così come reminiscenze di libri e film assimilati in varie epoche della sua vita. E si tratta di una vita piuttosto forte, dove la sofferenza della malattia, e poi quella della morte precoce, si insinuano ben presto. Già durante gli anni della prima adolescenza, infatti, a sua madre viene diagnosticata la sclerosi multipla: a quell'epoca, una sentenza senza scampo. Col tempo, la progressiva erosione della mobilità di Anne non può evitare di impattare pesantemente sull'atmosfera familiare. In soccorso di Joanne arriva però l'amico Sean Harris, il quale – disponendo di una Ford Anglia turchese, che poi nella saga verrà trasfigurata nella macchina volante della famiglia Weasley – le consente di evadere dalla monotonia della vita di provincia e di sfuggire al senso di oppressione che, necessariamente, si respira in una casa dove c'è un serio malato cronico.

Il fatto che Anne assista in carrozzella alla cerimonia di laurea conseguita dalla figlia all'Università di Exeter è emblematico dell'inesorabile peggioramento di quella malattia che ha aleggiato, con la pesantezza di una spada



J. K. Rowling alla *première di Animali fantastici e dove trovarli, I segreti di Silente nel 2022* (Stuart C. Wilson/Getty Images).

di Damocle, su tutta l'adolescenza della ragazza.

All'età di venticinque anni, mentre ancora Joanne sta cercando la sua strada di scrittrice fra un lavoro d'ufficio e l'altro, continuando a scribacchiare senza trovare l'idea giusta, la visione del personaggio di Harry Potter irrompe inaspettata nella sua vita. Mentre in una bella giornata del giugno 1990 viaggia su un treno diretto da Manchester a Londra, durante una sosta forzata a causa di un guasto la ragazza si ritrova a guardare annoiata fuori dal finestrino. Ed è in quel momento che l'adolescente con la cicatrice a forma di saetta le esplose nella mente, assieme a una scarica adrenalinica. Con lui, una sarabanda di personaggi archetipici, come il saggio mentore Albus Silente, il custode Rubeus Hagrid, i fantasmi delle Case, un *poltergeist* dispettoso. E infine lui, il meraviglioso castello vivente di Hogwarts, sede della Scuola di Magia e Stregoneria.

L'impatto emotivo di questa epifania è prorompente, al punto che, dodici anni più tardi, la scrittrice dichiarerà:

È stata la più grande ondata emotiva, non mi ero mai sentita così eccitata per nient'altro che avesse a che fare con la scrittura, non ho mai avuto un'idea che mi abbia dato una tale risposta fisica. Non posso descriver-

lo a chi non scrive libri, tranne dicendo che era come quella incredibile sensazione di esaltazione che provi quando hai appena incontrato qualcuno di cui alla fine potresti innamorarti [...], come se avessi appena incontrato qualcuno di meraviglioso e [noi due] fossimo sul punto di imbarcarci in una storia magnifica.

La crisi & la rinascita

Ci vorranno cinque anni prima che Joanne riesca a concepire la traccia narrativa dell'intera serie, progettata da subito come un'epitologia, e a terminare il primo romanzo, *Harry Potter e la Pietra Filosofale*. Cinque anni traumatici e vorticosi in cui, nell'ordine, la scrittrice perde sua madre, si trasferisce in Portogallo, si sposa, ha una figlia, si separa e trasloca infine a Edimburgo, dove risiede sua sorella Dianne. Una simile giostra emotiva, aggravata dall'estrema indigenza in cui Joanne è nel frattempo caduta, la lascia preda di una terribile depressione, che giungerà addirittura a farle concepire pensieri suicidi, ma anche a regalarle la straordinaria e potentissima invenzione dei Dissennatori (le creature oscure che, nella saga potteriana, sono capaci di succhiare via la felicità e addirittura l'anima delle persone). Sarà unicamente la preoccupazione di dover accudire la sua bambina ciò



che le darà la forza di combattere, ricorrendo all'aiuto di uno psicologo, e di riemergere dalla parte opposta della "Tana del Bianconiglio".

Riuscire a pubblicare il primo romanzo fa parte del progetto di questa rinascita. Dopo qualche tentativo a vuoto, Joanne trova un agente letterario in Christopher Little, che attraverso una serie di rocambolesche peripezie editoriali la traghetta finalmente presso l'agognato editore. Si tratta di Bloomsbury, che all'epoca non è certo il colosso che conosciamo oggi, ma che ha appena varato una collana per bambini per la quale il romanzo di Joanne è perfetto. Nessuno, chiaramente, ha contezza di avere per le mani il best seller del secolo, e infatti la prima tiratura avviene in sordina, con la stampa di appena cinquecento copie. Ma ai librai piace subito e così agli insegnanti e ai genitori. E naturalmente, ancora di più piace ai bambini cui è destinato. Così, con l'effetto "palla di neve" del passaparola, il successo inizia a crescere e, pochi mesi dopo, Joanne è alla tv dei ragazzi britannica. L'espedito di nascondere la sua identità femminile attraverso l'uso delle iniziali puntate – in quanto gli editori, all'epoca, ritenevano che i maschietti non leggessero volentieri storie scritte da donne – è appena andato in frantumi. Ma a nessuno, nel pubblico, sembra importare. È l'inizio di un'escalation inarrestabile, di un susseguirsi di riconoscimenti letterari, lauree *honoris causa* e vendite vertiginose, accresciute poi in maniera esponenziale con l'avvento dei film e dell'enorme *franchise* creato in conseguenza. Un successo snodatosi lungo diciassette anni, che resta tuttora consolidato e che garantirà una grande risonanza anche a ogni altro libro extra Potter pubblicato da Joanne.

Se c'è uno scrittore che ha, seppure suo malgrado, traplantato il concetto di rockstar nel mondo dei libri, quello è senz'altro J.K. Rowling.

Marina Lenti



REPRINT

Il "mio" Cesare Pavese

«Scusi, Federica Pavese, ma potrei incontrarla per parlare di suo cugino Cesare?».

Lunedì 5 aprile 1971. Iniziava con questa telefonata il mio mestiere (non di vivere) ma di intervistare i personaggi in giro per il mondo. A metà gennaio 1978 ne avevo parlato con Luigi Vannucchi che aveva interpretato Pavese a teatro nel 1974 e poi su Raiuno nel 1977 ne *Il vizio assurdo* seguendo purtroppo l'epilogo il 25 agosto 1978, a 47 anni "c'era una somiglianza fisica con Pavese ma sentivo che gli somigliavo soprattutto dentro". L'avevo raccontato all'inizio di maggio del 1980 a Riccardo Cocciantè che in ben due canzoni *Il treno* (1979) e *Ti amo ancora di più* (1997) aveva citato Cesare Pavese del quale era un sofferito fan "le poesie di *Lavorare stanca* hanno segnato la mia adolescenza".

Come c'entra Cesare Pavese, col quale condivido le iniziali, nella mia storia professionale? È andata più o meno così (ma interessa a qualcuno?). Si doveva scegliere l'autore cui dedicare la tesina per la maturità. Nel mio liceo, dalle parti di Lucca, quasi tutti puntavano su Carlo Cassola che anch'io avevo incontrato due volte nella sua casa di Volterra, nell'Etruria pisana, per parlare de *La ragazza di Bube*. Però a me aveva cominciato a lavorare nella mente Cesare Pavese (come spiega nel suo interessantissimo articolo-saggio Giancarlo Pontiggia sul numero 737/38 di luglio/agosto 2022 di *Studi cattolici* che in un certo senso ha ispirato questi ricordi).

Anziché confrontarmi come facevano gli altri con padre Valentino, l'insegnante di italiano, l'avevo

fatto con Fontanini, capocronista della redazione locale della *Nazione* che avevo iniziato a frequentare. Fontanini mi aveva raccontato di Federica, figlia del cugino-mito di Pavese, Silvio "gigante vestito di bianco, abbronzato nel volto, taciturno" e di Maria Pistone "la ragazza esile e bionda come le straniere". L'avevo incontrata per i vent'anni dalla morte dello scrittore "ecco il suo numero di telefono... sarà la tua prima intervista a un personaggio... così inizi ufficialmente la carriera di inviato...".

La cugina Federica

Detto fatto. Tornato a Milano per le vacanze pasquali avevo subito telefonato a Federica Pavese che mi aveva fissato l'appuntamento per il giorno dopo ad Asti dove abitava in un palazzo antico del centro storico circondato dai portici. Mi aveva aperto direttamente lei, Federica, che nella figura alta e magra ricordava subito il papà Silvio. Un caffè, due o tre cose tanto per rompere il ghiaccio e poi via con le domande (adattate per questa occasione ai parametri 4.0 dell'aggiornamento grafico-stilistico attuale ma rigorosamente originali nelle risposte, che poi è quello che conta).

- **Cos'era successo quel 27 agosto 1950?** Eravamo tutti in vacanza. Nessuno di noi aveva potuto aiutarlo.
- **Forse non voleva essere aiutato?** Aveva cercato disperatamente aiuto. A tutti. Ma non c'era nessuno. Né amici. Né parenti.
- **Neanche la sorella Maria con**

la quale viveva? Non era rintracciabile. Era in campagna.

- **Vi aspettavate un gesto così estremo?** Sapevamo che era esaurito e depresso. Ma nessuno immaginava un gesto simile. Era ancora giovane. Avrebbe compiuto 42 anni il 9 settembre.
- **Aveva appena vinto il Premio Strega.** Qualcosa dentro non gli dava pace.
- **Sul frontespizio dei *Dialoghi con Leucò* lasciato sul comodino dell'Albergo Roma a Torino dove si era dato la morte con i barbiturici avevo scritto la sua ultima richiesta "Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi": a chi si riferiva?** Non sono, anzi non siamo mai riusciti noi parenti a darne una spiegazione.
- **Mai un accenno, neanche con lei?** Mai! Non l'avrei lasciato solo.
- **Suo cugino era taciturno?** Tutti noi Pavese siamo così. Anche mio padre era di poche parole.
- **Però con Cesare si apriva.** Tutti e due si aprivano. Si confidavano.
- **Dai racconti di Silvio è nato *La luna e i falò*?** Cesare sognava con i racconti di mio padre.
- **Con lei si confidava?** Dopo la morte di mio padre veniva spesso a trovare me e mia madre.
- **In quei momenti com'era?** Diventava spiritoso. Faceva delle battute divertenti.
- **A lei piacciono i libri di suo cugino?** Quando era uscito il primo romanzo *Paesi tuoi* Cesare mi aveva chiesto cosa ne pensassi.
- **E lei?** Gli avevo detto che non mi era piaciuto.
- **E lui?** Mi aveva sorriso e mi aveva risposto che avevo ragione ma era solo il suo primo libro.
- **Non era stata troppo dura?**



Cesare Pavese (1908-1950).

Noi Pavese siamo così, diretti, senza tanti fronzoli.

- ***La luna e i falò* le era piaciuto?** Moltissimo. C'era la storia di mio padre.
- **Aveva fatto in tempo a dirlo a suo cugino?** Per fortuna sì.
- **Cosa le aveva risposto?** Gli aveva fatto piacere perché gliel'avevo detto io e perché c'era la storia del cugino-mito.
- **Invece tra le poesie?** *Mari del sud* perché parla di mia madre e del matrimonio di mio padre.
- **Suo cugino tornava a Santo Stefano Belbo?** Recentemente poco, anche se vi era molto legato.
- **Come mai?** Dovevo essere sempre io fare da *trait-d'union* per farlo tornare.
- **Come viveva questi ritorni?** Una volta mi aveva scritto una lettera molto divertente "sono stato a Santo Stefano Belbo ma mi hanno rapito... tutti vogliono passare un pomeriggio o una mattina o una sera con me... mi sembra di essere Rita Hayworth".
- **Invece per la gente normale?** Lo consideravano ancora uno di loro.
- **Specialmente Nuto, l'altro protagonista de *La luna e i falò*.** Giuseppe, detto Pinolo, Scaglio-

ne era il suo migliore amico.

- **Era più grande di Cesare?** Sì, di otto anni. Uno dei pochi ragazzi che la madre di Cesare gli permetteva di frequentare.
- **Come mai?** Una donna dal carattere autoritario e pseudo-aristocratico che costringeva Cesare a divertirsi con un gruppo ristretto di ragazzi, tra i quali appunto Nuto.
- **Nuto gli insegnava tutto?** I nomi dei posti, della gente e le cose della vita.
- **Poi un dramma familiare ha cambiato la vita di Cesare.** Non aveva ancora sei anni quando morì il padre. La madre aveva voluto andare a Torino.
- **Ma le Langhe erano rimaste nel cuore di Cesare.** Anche nelle sue opere.
- **Quando, da ragazzo, tornava per le vacanze a Santo Stefano cosa faceva?** Andava in bicicletta per le stradine dei dintorni di Santo Stefano.
- **I ragazzi del posto come lo accoglievano?** Veniva visto come quello di città.
- **Era cambiato?** Si era fatto lungo e magro come tutti noi Pavese e si rifugiava nei luoghi solitari a leggere i libri che si portava da Torino.
- **Tutti tranne Nuto?** Con Nuto parlavano per ore. Un'amicizia mai interrotta.
- **Con i parenti?** Il suo carattere chiuso lo portava a non frequentarli.
- **Tranne Silvio.** Stesso carattere. Stessa figura magra e lunga.
- **Silvio aveva avuto il coraggio di andarsene dal paese e poi tornare.** Cesare si beveva tutti i racconti di mio padre.
- **Che abitudini aveva suo cugino?** Normalissime. Era infastidito dai rumori.
- **Voleva solo silenzio e solitudine?** Si lamentava del chiasso che facevano i figli della sorella Maria dove lui viveva a Torino.
- **Nessun vizio?** La pipa. Cesare ripeteva che ogni uomo doveva avere almeno un vizio.
- **Anche la politica poteva essere**

un vizio? Cesare amava soprattutto la libertà al di là delle ideologie. Parlava per ore con mio padre che era mussoliniano.

- **Cesare forse invidiava al cugino Silvio la famiglia, una donna da amare e sposare.** Era fidanzato con una ragazza ma quando era tornato dal confino l'aveva trovata sposata con un altro.
- **Tina Pizzardo, la "donna dalla voce rauca" de *Il vizio assurdo*?** Una donna dal carattere forte, determinato.
- **L'origine dei guai esistenziali di suo cugino e dei pregiudizi verso le donne?** Una donna troppo libera e disinibita. Piena di vita e di socialità. Molto volubile. Aveva bisogno, per sua stessa ammissione, di conoscere molta gente.
- **Un'altra delusione arrivò dall'attrice americana Constance Dowling.** Le aveva dedicato la poesia *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi* e il suo ultimo libro *La luna e i falò*.
- **Suo cugino era attirato dal mondo del cinema?** Me ne aveva parlato.
- **E lei?** Gli aveva risposto, con la tipica sincerità cruda dei Pavese, che era un ambiente troppo diverso dal suo carattere.
- **Non l'aveva ascoltata?** Il carattere dei Pavese è cocciuto. Testardo.

L'amico Nuto

Quasi mezzogiorno. Federica Pavese mi aveva fatto intuire col garbo asciutto della tradizione sabauda che la chiacchierata era finita. Prima del commiato finale mi aveva fatto un'offerta inaspettata d'aiuto "perché non va anche da Pinolo, il Nuto de *La luna e i falò*, amico d'infanzia di mio cugino? Lui potrà aggiungere altro materiale preziosissimo. Aspetti, gli telefono io". Il tempo di una telefonata veloce più di annuncio ché di richiesta di appuntamento e Federica tornava

con la risposta che non poteva essere diversa "può andare. L'aspetta". «La casa di Nuto», scrive Pavese ne *La luna e i falò*, «è a mezza strada sul Salto, dà sul libero stradone; c'è un odore di legno fresco, di fiori e di trucioli che, nei primi tempi della Mora, a me che venivo da un casotto e da un'aia sembrava un altro mondo: era l'odore della strada, dei musicanti, delle ville di Canelli dove non ero mai stato».

Nuto mi aspettava proprio davanti alla sua casa-falegnameria di bigonce. Mi aveva accolto con la riservatezza spiccia della gente di qui. Iniziava così la seconda intervista della mia carriera di inviato (per la quale valgono le stesse "istruzioni per l'uso" riguardanti l'aggiornamento grafico-stilistico ma non di contenuto dell'incontro con Federica Pavese).

- **Eravate davvero così amici, lei e Pavese?** Ogni volta che ci penso mi sembra così strano.
- **Cosa?** Un falegname e suonatore di clarinetto come me amico di uno come lui.
- **Cosa vi univa?** L'amore per questa terra.
- **Cosa rappresentavano le Langhe per Pavese?** L'ispirazione di tutti i suoi lavori.
- **Nelle Langhe c'erano anche l'America della letteratura e i miti dell'etnografia?** Su queste colline Pavese ritrovava la fiducia nella vita.
- **Invece Torino?** Spegneva ogni illusione.
- **«Un paese vuol dire non essere solo», aveva scritto.** Infatti, qui lo piangono ancora tutti.
- **Lui tornava spesso a Santo Stefano Belbo?** Ultimamente no.
- **Lei invece lo andava a salutare ogni volta che si trovava a Torino per lavoro?** È un peso che mi porterò dentro. Per sempre.
- **Il ricordo di quel 27 agosto 1950?** Volevo telefonargli come facevo sempre quando andavo a Torino per lavoro.
- **Perché non l'aveva chiamato?** Un problema al motore della macchina e mi ero detto che l'a-

vrei chiamato la prossima volta.

- **E invece?** Ero a Canelli quando ho visto la prima pagina del giornale.
- **Se l'aspettava?** Era malaticcio e depresso ma non avrei mai immaginato un gesto simile.
- **Era stanco del mestiere di vivere?** Era ancora giovane. Avrebbe fatto i 42 anni il 9 settembre. Ogni anno gli facevo gli auguri. Cesare amava la vita.
- **Come fa a dirlo?** Ha cercato tutti prima di morire.
- **Ma?** Chi era in ferie o chi come me era in giro per lavoro.
- **Cosa ha pensato vedendo quel titolo?** Mi sono sentito in colpa, quasi responsabile.

Il sogno del cinema

- **Quando l'aveva visto l'ultima volta?** L'8 luglio. Mi aveva regalato il suo ultimo libro *La luna e i falò*.
- **Lei è il protagonista del romanzo che aveva fatto vincere a Pavese il Premio Strega.** Mi aveva fatto anche una dedica speciale.
- **Cosa diceva?** «A Pinolo questo libro, l'ultimo che avrò scritto, dove si parla di lui, chiedendo scusa delle invenzioni».
- **Le era piaciuta?** Mi aveva turbato. Volevo che la cambiasse.
- **Perché?** Troppo impegnativa per uno come me.
- **Non ha fatto in tempo a fargliela cambiare?** In quel periodo stava vivendo una tormentata storia d'amore con Constance Dowling.
- **Lei come giudicava quella storia?** Era una bellissima attrice americana. E Cesare in quel momento era attratto dal cinema.
- **Voleva veramente entrare nel mondo del cinema?** Forse voleva sperimentare una nuova forma d'arte.
- **O forse?** Già pensava alla fine che è avvenuta quasi due mesi dopo.
- **Una programmazione con la**

meticolosità dei contadini? Altro motivo di rimpianto. Sono di qui. Conosco certe scadenze stagionali. Avrei potuto e dovuto prevederlo.

- **La gente di Santo Stefano come aveva preso la notizia?** Tutti si vantavano di averlo conosciuto.
- **Ma il vero amico era solo lei.** Sono orgoglioso d'essergli stato amico. Però...
- **Però?** Nella vita aveva avuto poche soddisfazioni e molti dolori.
- **Scusi, ma aveva appena vinto il Premio Strega.** Non gli era stato riconosciuto subito, fin dall'inizio, il suo valore come meritava. E poi...
- **E poi?** Aveva perso il papà che era ancora bambino.
- **E la madre?** Sempre triste. E molto severa.
- **Pavese le confidava il difficile rapporto con le donne?** Aveva ricevuto delle grandi delusioni. Tina si era sposata con un altro mentre lui era al confino. E poi

l'americana.

- **C'è una frase di Pavese che ricorda in modo particolare?** «L'ignorante non si conosce dal lavoro che fa, ma da come lo fa».
- **Lei sa se Pavese era mai stato nell'Albergo Roma, vicino alla stazione di Porta Nuova a Torino dove aveva ingurgitato i barbiturici?** So solo una cosa?
- **Quale?** Se fosse tornato all'Albergo dell'Angelo sulla piazza di Santo Stefano a fare, come sempre, le vacanze, non si sarebbe ucciso.
- **Un'ultima curiosità: suona sempre il clarinetto?** Sempre. Cesare mi invidiava perché diceva che poi finito di suonare si riusciva a parlare con le ragazze.

Sono tornato più volte nelle Langhe ospite, come giornalista-moderatore, del Premio Grinzane Cavour. Anche quest'anno sono passato da Santo Stefano Belbo. Una specie di pellegrinaggio laico perché la casa natale di Pavese

è un luogo della memoria. Vi sono raccolte tutte le sue opere e le loro traduzioni (è sempre popolarissimo in Giappone), le sue fotografie. Un angolo è riservato agli attrezzi di una vecchia bottega di maniscalco e a una collezione di oggetti della vita contadina delle Langhe.

Quel giorno un gruppo di liceali commentava la mostra. Mi ero avvicinato per verificare se fosse tutt'ora valida l'altalena di consensi che in Italia accompagna da sempre, come fosse una moda, la produzione letteraria di Pavese. Rammarico che avevo condiviso con rassegnato fatalismo negli incontri con Luigi Vannucchi e Riccardo Cocciante. Avevo chiesto agli studenti se per loro fosse ancora attuale uno come Pavese. Dopo qualche istante era partito un coro come, di questi tempi, se ne sentono soltanto in discoteca e allo stadio *Cesare is on fire*.

Claudio Pollastri

NOVITÀ ARES NOVITÀ



È arrivata, fresca di stampa,

l'Agenda di san Josemaría 2023

pp. 112 € 8

Ordinala subito, potrai usufruire di queste condizioni speciali:

- da 10 a 49 copie, sconto del 20% (€ 6,40 cad.)
- da 50 a 99 copie, sconto del 40% (€ 4,80 cad.)
- per quantità superiori a 100 copie, sconto del 50% (€ 4 cad.)

La quantità minima ordinabile è sempre di 10 pezzi, a meno che l'ordine inferiore sia integrato con libri Ares.

IL 2023 CON L'ARES

SCEGLI L'ABBONAMENTO A STUDI CATTOLICI



L'Ares Plus offre i 30 titoli di successo dell'anno **scelti da voi** e inviati direttamente a casa in **due spedizioni gratuite**, e il 30% di sconto su tutti gli altri titoli del catalogo Ares, comprese le novità.

Inoltre, comprende gli 11 numeri della rivista cartacea *Studi cattolici*, e la possibilità di consultare l'archivio digitale e la Rivista online.

L'Ares Digital offre tutti i titoli dell'anno in formato **ebook**, con invii mensili delle novità. Permette inoltre di accedere alla rivista *Studi cattolici* online e di consultare l'archivio digitale.



Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02

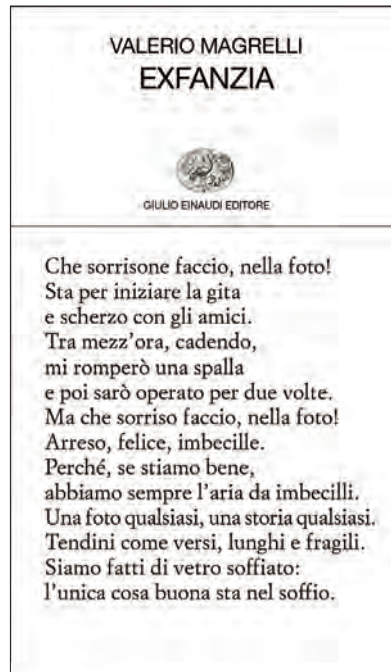
www.edizioniares.it



Valerio Magrelli, "Pollicino"

Ci imbattiamo, a volte, in protettori improbabili, suggeriti dalla scaramanzia o invocati dalla pietà popolare. Santi specializzati in necessità disperate o cause perdute, nel ritrovare oggetti scomparsi o nell'aiutare studenti in crisi durante gli esami. L'ultimo lavoro di Valerio Magrelli (*Exfanzia*, Einaudi, Torino 2022, pp. 136, euro 9,50) si pone sotto la protezione di Pollicino: «Mi sento così impaurito e solo al mondo / che perdo gli oggetti, uno a uno. / Per farmi ritrovare da qualcuno? / O alleggerisco il carico / per non andare a fondo?». Ma chi di noi, potendo scegliere, si rivolgerebbe a Pollicino? E chi può mai proteggere Pollicino, piccolo illuminista *ante litteram*, nei suoi sforzi previdenti e disperati per poter ritrovare la strada di casa? («Perché ho capito che una casa esiste / e è quella da cui viene la musica. / Forse potrei trovarla grazie alle note-briciole / che additano la strada a Pollicino»). La voce di Magrelli è, fin dai testi di *Ora serrata retinae* (1980, ora in *Le cavie. Poesie 1980-2018*, Einaudi, Torino 2018, pp. 656, euro 17), inconfondibile. Giustamente Andrea Caterini sul *Giornale* (2 marzo 2022) ne sottolinea la musicalità, «un allegretto che offre confidenza ma per tenere le distanze» e il «dettato freddo, quasi distaccato, con un vocabolario tra l'uso comune e quello scientifico».

I testi di Magrelli muovono con circospezione dall'esperienza quotidiana, in scenari e situazioni sempre famigliari: si vedano i riferimenti a nuove tecnologie («È il Qr code del tuo viso / che mi fa sussultare») o a programmi televisivi (il poemetto *Guardando le serie tv*). Nella tra-



sparenza del dettato, in scenari e situazioni consueti, il lettore perde la strada, come Pollicino abbandonato nel bosco. Il mondo diviene un luogo incomprensibile, il tempo si frammenta in segmenti isolati – non è casuale il riferimento frequente al tempo congelato della fotografia, sottratto al presente e al futuro. Il lettore smarrito segue il percorso accennato dalle briciole lasciate da Pollicino-Magrelli; quando si trovano, non siano state «rubate. / Pure quelle! Ladrissimi di briciole...».

Le poesie-briciole echeggiano temi da sempre cari all'autore: il corpo e la malattia, narrata paradossalmente come ampliamento delle possibilità cognitive, occasione per stravolgere la realtà quotidiana e iniziarne la rilettura; la poesia – «... mi chiedo / se i versi che scrivo (o che non scrivo) / siano il mio patrimonio / o una contravvenzione», la vecchiaia («la vecchiaia è quel surfer.../ sente veloce

accanto a sé / alto il passato inclinarsi, / crollargli addosso»), il perdersi e il rispecchiarsi («La mendicante che mi maledice: / ... basto da solo a maledirmi, / e forse faccio bene, / perché non lascio mai un po' di elemosina / nemmeno per me stesso»). Gli affetti più vicini, i figli («mio figlio, piccolino; la foto di mia figlia piccolina») così vicini e lontani nel tempo che unisce e divide, di cui il lettore conosce solo la tenerezza che evocano (vedi la bellissima «Tra la mia sofferenza e il mio dolore, / Io scelgo Super Mario Nintendo»). E l'infanzia, cui rimanda il titolo della silloge in una delle etimologie sghembe care al poeta: tempo mitico e territorio perduto che va lasciato («ma quanto materiale va bruciato / per consentirgli di staccarsi da terra / e lasciare la terra dell'infanzia») e che sempre ci attende, senza mai lasciarci davvero liberi («sono tornato sul luogo del delitto / a trarre in salvo chi è rimasto là / per tutto questo tempo»).

Ma alla fine Magrelli depista noi lettori, come Montale sosteneva di voler fare con i critici. Seguiamo diligenti la strada esile e interrotta tracciata dalle briciole di Pollicino; crediamo realmente che i testi riguardino le nuove tecnologie sempre più pervasive, gli animali specchio del diverso, i mendicanti in cui si riconosce il poeta, la pandemia o l'esperienza emotiva e fisica della vecchiaia. Quando la risposta è chiara, ben nascosta nell'evidenza della copertina bianca della collezione einaudiana: «Siamo fatti di vetro soffiato: l'unica cosa buona sta nel soffio».





Le parole “liberate” di **Antonia Pozzi**

Pasturo in Valsassina (alle spalle di Lecco); maggio 2022.

Il paese è molto cambiato rispetto a un secolo fa, quando lo frequentava una bambina della Milano-che-conta. Quella bambina però si fece amare da tutto il paese, che ancora ne conserva un'affettuosa memoria. Lei divenne una delle più grandi poetesse del Novecento e lì, appena ventiseienne, volle essere sepolta.

A Pasturo i segni della memoria di Antonia Pozzi sono numerosi: la villa di famiglia, con il suo studio perfettamente conservato e mèta di sempre più frequenti visite; il cimitero con la tomba sua e dei suoi genitori; la chiesa parrocchiale di Sant'Eusebio, dove fu celebrato il suo funerale e dove Aldo Carpi dipinse due grandi quadri ai lati dell'altare¹; la casa di accoglienza “Raggio di sole”, sul terreno del loro campo da tennis, successivamente donato al Comune. L'itinerario “en plein air” (inaugurato dieci anni fa) intitolato *Antonia Pozzi – il percorso poetico di un territorio*, è costituito da 22 pannelli di varie dimensioni, che riportano un'accurata selezione di poesie, passi di diario o stralci di lettere accostati a fotografie scattate dalla stessa Pozzi.

La kermesse di Pasturo

Dal 13 al 15 maggio di quest'anno in quegli stessi luoghi si è svolta una kermesse letteraria residenziale, organizzata da padre Gianni Criveller e Alessandro Ramberi, fondatore e direttore della casa editrice Fara e attivissimo orga-



Antonia Pozzi al rifugio Principe di Piemonte nel 1934.

nizzatore di eventi poetici. Partecipanti: cinquanta tra poeti, artisti, critici e affezionati lettori. La tre giorni si è articolata in molte comunicazioni e performance, in tutti i luoghi significativi che ricordano la poetessa, e che dalla sua figura e dai suoi versi hanno preso le mosse. Undici di questi contributi sono oggi confluiti nel volume degli Atti, pubblicato a tempo di record: Gianni Criveller (a cura di), *“L'età delle parole è finita per sempre”? Una kermesse dedicata ad Antonia Pozzi*, Fara Editore, Rimini 2022, pp. 172, €20.

Di essi, tutti interessanti, desidero ricordare almeno il bel poemetto (oltre 160 versi) in cui Adalgisa Zanotto dà voce alla Pozzi, cogliendo molti tratti essenziali nel suo rapporto con la parola poetica; e una bella riflessione sulla parola di Raffaella Fazio.

La parola poetica vera, del resto, è sempre generativa in altri spiriti artistici. In questi ultimi anni i ver-

si di Antonia sono stati innesco per opere pittoriche e scultoree, fotografiche e anche cinematografiche (alla poetessa negli ultimi quindici anni sono stati dedicati ben tre film...).

La kermesse ha avuto anche un momento pubblico, molto partecipato, in cui quattro studiosi si sono alternati sulla figura e sull'opera di Antonia Pozzi. La trascrizione dei loro interventi costituisce la prima metà del volume.

L'autore di questo scritto, ultimo a parlare, ha cercato di ricostruire i motivi profondi dell'alpinismo di Antonia e cosa cercasse la sua anima contemplativa nella natura e nell'alta montagna (*Natura, alpinismo, silenzio in Antonia Pozzi*, pp. 66-84).

Degli altri tre, che pure hanno toccato molte questioni, vorrei raccontare un tema che, come un filo rosso, li accomuna: la progressiva pubblicazione dell'opera poetica, ormai completa e filologicamente corretta, ci ha restituito la vera

“Il porto” di Antonia Pozzi

Io vengo da mari lontani –
io sono una nave sferzata
dai flutti
dai venti –
corrosa dal sole –
macerata
dagli uragani –

io vengo da mari lontani
e carica d'innnumeri cose
disfatte
di frutti strani
corrotti
di sete vermiglie
spaccate –
stremate
le braccia lucenti dei mozzi
e sradicate le antenne
spente le vele
ammollite le corde
fracidi
gli assi dei ponti –

io sono una nave
una nave che porta
in sé l'orma di tutti i tramonti
solcati sofferti –
io sono una nave che cerca
per tutte le rive
un approdo –

Risogna la nave ferita
il primissimo porto –
che vale
se sopra la scia
del suo viaggio
ricade
l'ondata sfinita?

Oh, il cuore ben sa
la sua scia
ritrovare
dentro tutte le onde!
Oh, il cuore ben sa
Ritornare
al suo lido!

O tu, lido eterno –
tu, nido
ultimo della mia anima migrante –
o tu, terra –
tu, patria –
tu, radice profonda
del mio cammino sulle acque –
o tu, quiete
della mia errabonda
pena –
oh, accogliami tu
fra i tuoi moli –
tu, porto –
e in te sia il cadere
d'ogni carico morto –
nel tuo grembo il calare
lento dell'ancora –
nel tuo cuore il sognare
di una sera velata –
quando per troppa vecchiezza
per troppa stanchezza
naufragherà
nelle tue mute
acque
la greve nave
sfasciata –

20 febbraio 1933

immagine di Antonia, che per anni invece era offuscata da una presentazione parziale e distorta dei suoi testi lirici.

Le prime parziali curatele

A pochi mesi dalla morte della figlia, il padre Roberto diede alle stampe una sua scelta delle poesie

scoperte tra le carte di Antonia. Di questo noi lettori siamo tenuti a essergli grati, per averla salvata dall'oblio. Però – certamente non avvertendo tutta la potenza di quei testi – si sentì in diritto di modificare pesantemente i testi, eliminando le immagini che riteneva vagamente erotiche o comunque troppo fisiche, i desideri di indipendenza e gli accenni di ribellione, i riferimenti alla morte... Versi

modificati, intere strofe espunte, titoli cambiati (per esempio la lirica “Maledizione” fu da lui rinominata “Rive perdute”). Anche la scelta dei testi è – come sempre del resto – soggettiva e dall'edizione (che conteneva solo 91 poesie; il numero totale per come oggi sono state ricostruite, è di 322) furono escluse poesie importanti (come, per esempio “Lamentazione” e “Il volto nuovo”). Fu certamente la pre-



occupazione di un padre che volle dare della figlia un'immagine più pura e socialmente accettabile. L'operazione rimane però scorretta e falsante.

Roberto, comunque, si adoperò per diffondere questa edizione – e le due successive del 1943 e del 1948 (i testi erano frattanto quasi raddoppiati) – tra gli amici e tra i migliori critici, suscitando l'interesse e i giudizi positivi, per esempio, di Angelo Barile, Alessandro Parronchi, Eugenio Montale e, tramite quest'ultimo, T. S. Eliot².

Davide Puccini (*Parole: dalle edizioni Mondadori all'edizione definitiva*, pp. 55-65) ha potuto dare testimonianza diretta di questo fraintendimento. Allora giovane laureato, fu incaricato di aiutare Piero Gelli e Gina Lagorio nella preparazione dell'antologia *Poeti italiani del Novecento* (Garzanti 1980). Riuscì a vincere la perplessità dei curatori e a inserire un profilo e alcune liriche della Pozzi, allora nome poco conosciuto. Era la prima volta. Eppure, oggi si vede costretto a rettificare diversi dei giudizi di allora: «Ogni giudizio critico anteriore a quella data [1989, data dell'edizione Garzanti molto ampliata e filologicamente quasi integra – ndr] risulta oggettivamente viziato dal fatto di basarsi su un testo inaffidabile» (p. 55).

Quello che Antonia aveva acutamente sofferto in vita – il volere del padre e degli amici di inquadrare la sua anima «palpitante, ridente, nostalgica, appassionata» entro uno schema allora socialmente accettato di donna (la lirica *Il volto nuovo*, ai vv 21-22, recita «Mi vollero donare / un volto nuovo») – accadde anche dopo la morte, nel tentativo di far “indossare” ai suoi versi una maschera più “accettabile”.

Le edizioni di “Parole”

Di mezzo c'era stata anche l'edizione 1964. Anche di essa par-

la Graziella Bernabò, la biografa più accreditata³, nel suo intervento *Le “Parole” ritrovate di Antonia Pozzi* (pp. 38-54). L'incomprensione del valore poetico di Antonia non fu solo del padre, ma anche – e più gravemente – degli amici e colleghi che come lei facevano parte della scuola di Antonio Banfi. Amici che pure nutrivano grande affetto per lei, e notevole stima per il suo lavoro critico. Dall'analisi dell'archivio Mondadori emergono le notevoli resistenze di Alberto Mondadori all'edizione 1948. Anche da Vittorio Sereni, grande amico che con lei condivideva il fuoco poetico, ci si sarebbe aspettati di più. Fu lui – ormai direttore editoriale in Mondadori – a occuparsi dell'edizione del 1964. Dopo la morte del marito (1960), la madre di Antonia gli mise a disposizione «un fascio di inediti», ma Sereni mantenne l'impostazione dell'edizione 1948, solo aggiungendo in appendice 17 testi, ed escludendone alcuni originali e deflagranti, come la poesia “Il porto”, che invece Donna Lina avrebbe voluto inserita nella nuova edizione.

Tardiva riabilitazione

Onorina Dino (*Le parole negate di Antonia Pozzi*, pp. 17-37), conservatrice per decenni dell'Archivio Pozzi e curatrice di tutte le sue opere (da quasi vent'anni in collaborazione proprio con la Bernabò), ha raccontato la progressiva ricostruzione dei testi nella loro completezza e integrità.

Antonia Pozzi in vita non pubblicò neppure una delle sue poesie. Anzi, solo pochissimi amici fidati le conoscevano. In mancanza di una selezione autoriale, l'unica soluzione percorribile è pubblicare i testi in ordine strettamente cronologico. In questo modo però vengono accostati testi di diseguale riuscita e maturità. Con l'edizione 2015⁴, final-

mente completa e corretta, lettori e critici hanno a disposizione l'intero corpus. I diritti sono scaduti nel 2008 e già fioriscono le antologie. Ora possono operare la scelta avendo davanti il “volto vero” della poetessa.

Onorina Dino dedica ampio spazio anche a una acuta riflessione sul senso che Antonia aveva della sua “vocazione poetica”. Fin da quando, ragazza, ha iniziato a scrivere si è interrogata sul valore dei suoi versi, con quel «tremore interiore che l'assale di fronte alla responsabilità, grande, di scrivere parole che bussino al cuore di chi le leggerà» (p. 19). «Scrivere poesia era per Antonia Pozzi una necessità dell'anima, la risposta a un'esigenza interiore, alla quale non poteva opporre un freno, un rifiuto, senza annullare sé stessa, senza costringersi a una morte spirituale» (p. 21). La poesia *Un destino*, centrale in questa riflessione, termina con i versi «ora accetti / d'esser poeta». Scrivere per lei era anche un atto di umiltà «perché accettare non è scegliere; è, piuttosto, obbedire a una chiamata interiore che si rivela come destino, e destino cui non ci si può sottrarre» (p. 20).

Marco Dalla Torre

¹ In quello di sinistra viene rappresentata *Il funerale della Vergine* e tra le persone che seguono il feretro sono ritratti i genitori di Antonia, l'avv. Roberto e la moglie Lina Cavagna Sangiuliani; in quello di destra, intitolato *Lasciate che i bambini vengano a me*, si scorge al centro Antonia che tiene per mano tre bimbi e li presenta a Gesù.

² Nell'Archivio Pozzi – per anni custodito a Pasturo e ora nel Centro Internazionale Insubrico “C. Cattaneo” e “G. Preti” dell'Università degli Studi di Varese – è conservata la lettera di Eliot a Roberto Pozzi, datata 1° novembre 1954.

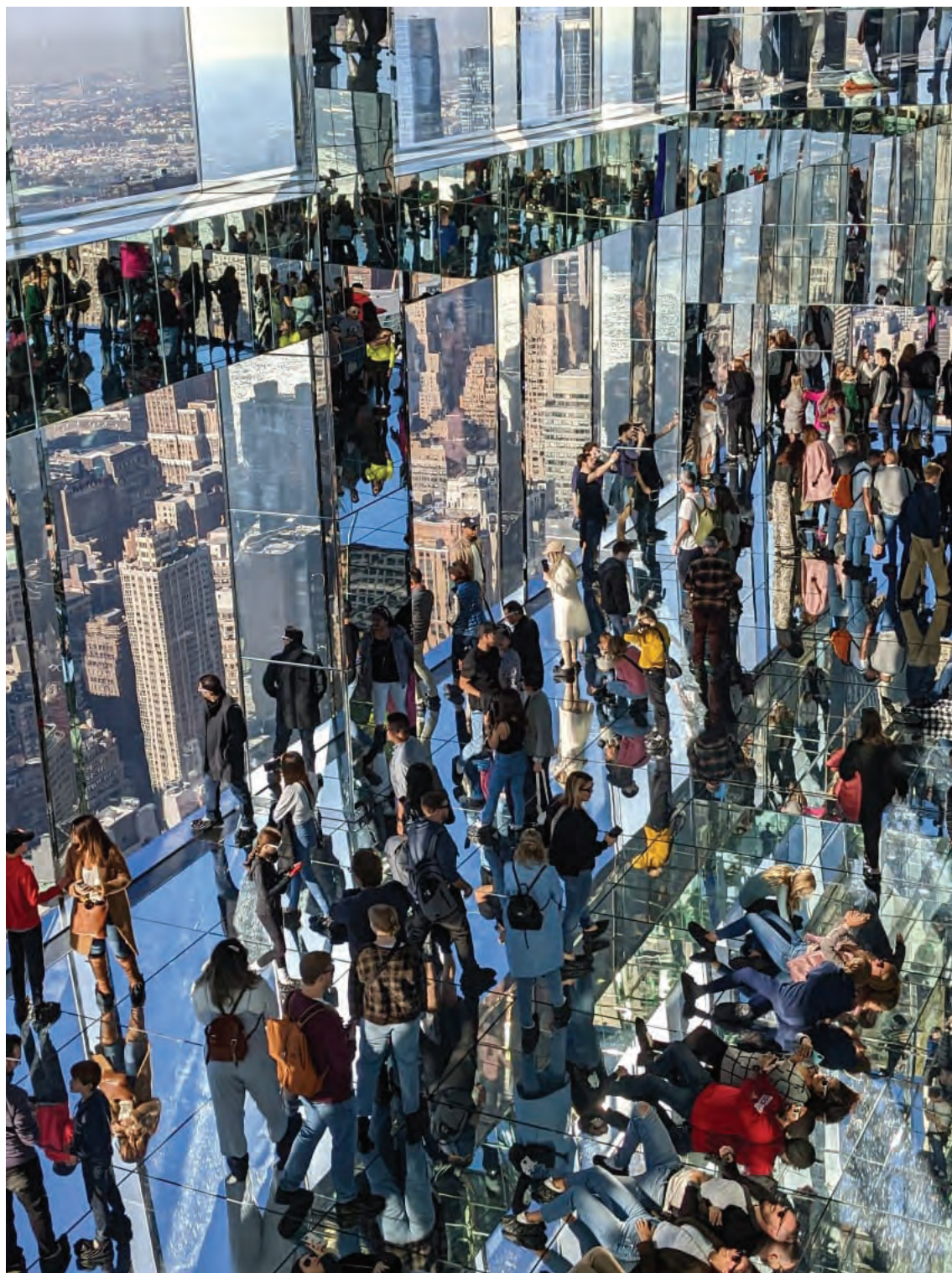
³ Proprio nei giorni precedenti alla kermesse, la casa editrice Ancora ha pubblicato la terza edizione – notevolmente ampliata e aggiornata – della biografia *Per troppa vita che ho nel sangue: Antonia Pozzi e la sua poesia*.

⁴ Antonia Pozzi, *Parole. Tutte le poesie*, a cura di Graziella Bernabò e Onorina Dino, Ancora 2015, Milano 2015.



FOTO DEL MESE

Ogni mese la foto scattata dai lettori che la giuria redazionale riterrà più interessante, verrà pubblicata e premiata con un buono acquisto di 120 euro in libri del catalogo Ares. La foto dev'essere in formato verticale e in alta risoluzione e va spedita a info@edizioniaries.it. La miglior foto del mese di ottobre, intitolata "Riflettendo su New York", è stata scattata da Andrea Cologni, cui vanno il premio e i complimenti della giuria.





Le parole per capirci

Il nuovo libro di Mariolina Ceriotti Migliarese

Mariolina Ceriotti Migliarese torna in libreria con *Perfetti imperfetti* (Ares, pp. 184, euro 15) una nuova raccolta di articoli dedicati ai temi della famiglia, della coppia, dei rapporti tra genitori, figli, fratelli e sorelle e nonni. Pubblichiamo la prefazione di Francesco Ognibene, caporedattore di "Avvenire".

Ecco uno di quei libri destinati a diventare fedeli compagni di strada, manuali di noi stessi, letti e riletti, prestati e regalati. Quelli che trovi al volo nella biblioteca di casa perché li sai cari e preziosi, e dove si finisce per sottolineare quasi tutto, infilando post-it o piegando orecchie nelle pagine, per ricordarsi dov'era quella frase così precisa che non l'avremmo saputa dir meglio. Perché nel suo ciclo di rubriche quindicinali su Avvenire, che è qui raccolto dal gennaio 2021 al luglio 2022, Mariolina Ceriotti Migliarese mostra in pienezza la sua indiscussa virtù di chiamare per nome – quello giusto, calibrato, perfetto, quello che noi non sapremmo dire, ma lei sì – ciò che si agita confusamente tra coscienza e memoria, nel complesso reticolo di relazioni, sentimenti, slanci e paure che compone la trama della quotidianità.

Dalla penna dritto al cuore

Aggirandoci nei cunicoli del nostro vissuto stiamo pur certi che Mariolina è già lì che ci aspetta. È indubbiamente una capacità tecnica, levigata da anni di pratica clinica, ma insieme – e anzitutto – un'arte, umana e letteraria. C'è cuore e penna, sensibilità di psicoterapeuta e capacità di scomporre il vissuto di

tutti noi nei suoi minimi termini, ma sempre con una visuale panoramica, restituendocelo affrontabile e persino amichevole da impervio ed enigmatico che era. Per questo ci si trova a proprio agio in ogni capitolo, colti in una parte del nostro profilo, quella più frequentata o la più in ombra, ad assemblare infine un ritratto inedito di ciò che ci costituisce. Potrebbe stupirci, per quant'è nuovo, e incoraggiante.

Abbiamo tra le mani, in altri termini, uno specchio preciso e accogliente, perché chi scrive accompagna e non giudica, preferisce per indole e consuetudine sorridere che insegnare. E finisce per presentarci a noi stessi, anche dove pensavamo di saperla lunga. Chi ci accompagna nell'esplorazione di stanze inesplorate del nostro condominio interiore sa – per una sua speciale sensibilità – che siamo seduti su una vita preziosa e fragile della quale così spesso faticiamo a sbrogliare la matassa, e che ci interroga di continuo, come a invitarci a non accettarla così com'è senza averne afferrato i segreti. Per non sentirsi smarriti appena si solleva il lembo di un legame affettivo o familiare, di una relazione educativa o coniugale, serve però un fermo immagine preciso, in grado di mettere a fuoco ciò che ci passa tra le mani ogni giorno con l'inafferabilità che così spesso hanno i sentimenti umani. Ma prima ser-



ve l'atto di umiltà di riconoscerci bisognosi di una guida. Non una qualsiasi: qui non si introduce un manuale di buoni consigli, chi lo sta cercando si rivolga all'abbondante offerta di istruzioni per l'uso, e auguri. Perché ad aprirci la porta di queste pagine è un'amica fedele delle nostre domande più profonde.

L'era dei navigatori digitali e del consumo immediato di ogni desiderio ci ha forse illusi di poter trovare al primo colpo la strada che cerchiamo, inclusa quella che dovrebbe condurci fuori da certi spaventosi tunnel psicologici e relazionali privi di illuminazione. Ma chi è onesto con sé stesso non fatica a riconoscere che mettere insieme per conto proprio una mappa affidabile della nostra vita affettiva e sociale è una pretesa illusoria: al massimo, vediamo la prossima curva, ed è bene comunque procedere cauti. Perché la vita è movimento, novità, sorpresa, e

negarsi la chance di seguirla per stare aggrappati a quattro certezze che si credono acquisite è uno spreco di sé, oltre che una bella noia. Per questo al bivio tra mettersi in discussione e tirar dritto molti preferiscono non pensare. Trovassero una come Mariolina – anche solo in formato libro – probabile che cambierebbero idea, accettando di buon grado la complessità, che è poi la dimensione che meglio ci rappresenta.

Giacimento di illuminazioni

Il viaggio dentro la nostra natura di *Perfetti imperfetti* – geniale titolo della rubrica, nata nel dialogo tra l'autrice e il direttore di *Avvenire* Marco Tarquinio, che l'ha voluta dopo il primo, splendido ciclo, *L'alfabeto degli affetti* (Ares, 2021) – è meglio affrontarlo con un'interprete, una guida certificata, una mediatrice culturale come Mariolina Ceriotti Migliarese. Che ci rappacifica con noi stessi e le nostre ansie di apprendisti viventi. Vogliamo capirci, è naturale, ma cercandoci rischiamo di ingannarci con immagini artefatte e alibi interpretativi. Finché incontriamo le parole attese, che risuonano all'improvviso vere e giuste.

Questo libro ne è un contenitore traboccante, un giacimento di illuminazioni. Sull'amore, la paternità, i rapporti tra figli e genitori, la crescita, il desiderio e il sesso, il dono del femminile e la mascolinità ancora ignota, l'educazione a casa e a scuola, i nonni, gli amici, i colleghi di lavoro, il futuro ignoto e il passato che non passa... Tra le mani abbiamo una piccola, preziosa bussola dello straordinario umano di cui siamo depositari, sempre meravigliati, spesso inconsapevoli. Scoprircene capaci è una gioia da gustare, in buona compagnia.

Francesco Ognibene



Il canto di Eros

Un viaggio sensoriale

Per indagare il rapporto tra eros, sessualità e musica, seppure sommariamente, occorre cominciare dalla parola cantata. Esistono, certo, brani strumentali che potrebbero definirsi sensuali e persino erotici, come *Bolero* di M. Ravel, ma la via eletta passa attraverso il teatro musicale.

Questo avviene in prima istanza per l'effetto di straniamento dovuto alla presenza dell'attore o dell'attrice-cantante: solo questo fatto crea un metalinguaggio per il quale all'identità dell'attore si sovrappone quella del personaggio interpretato e si gode del trasferimento di quell'identità artistica, che è il vero senso dell'operazione. Questo funziona anche nel teatro in prosa, ma nel campo musicale c'è di più: non è l'interprete a calarsi nella figura drammatica ma, all'inverso, è la figura drammatica a rendersi concreta attraverso la voce e nella voce stessa dell'esecutore. Il cantante è come "posseduto" dal proprio personaggio perché non deve solo farlo parlare e agire, ma deve aggiungere i toni, la modulazione, il canto spiegato che proviene da tutte le parti fisiche e mentali fino all'estremo. I cantanti d'opera spingono la voce dove possibile, spesso ai limiti della resistenza fisica, come si vede negli enormi sforzi di estensione che hanno imposto loro i compositori degli ultimi trecento anni.

Nella parola cantata non c'è solo una reincarnazione artistica iconica, come in un dipinto, in una scultura, o in una narrazione letteraria; nella parola cantata si percepisce un esecutore/trice che fisicamente emette il canto. Il

canto è anche la voce di ciascuno di noi, quello che conduce da una successione logica da comunicare a quanto di più personale e originario esista, persino nei rapporti umani, dove il tono e gli accenti cambiano il significato delle frasi. È la nostra identità.

Nel canto l'artista sfoggia la propria personalità vocale, cioè sè stesso, come in un *transfert*, privilegiando il proprio valore, chi per l'estensione, chi per le accentuazioni, chi per la sonorità, chi per l'agilità o per il colore, per il timbro e oltre. Più ciò avviene, più lo spettatore sarà rapito dal gesto-testo-suono, a modo che avvenga il rapimento del canto-incanto per il quale gli antichi avevano coniato un nome: Eros.

Dalla scultura alla musica

«Eros è il possesso della bellezza che causa sofferenza perché il dominio totale è impossibile» (Platone, *Simposio* 203, sgg.), ma Eros è anche la via del dio che rapisce, invasando la psiche dell'uomo. Così fanno le sirene con gli improvvisi marinai, e le loro forme discinte hanno superficialmente acceso le fantasie maschili soprattutto in ambito figurativo, basta vedere *Nido di sirene* (1850) di A. Lalyre o, in versione di sirene lacustri slave, *La Russalka* (1895 ca.) di C. Makovskij. Però la loro seduzione è nel canto.

Nelle arti plastiche, come non ricordare l'evidente erotismo sublimato della *Beata Ludovica Albertoni*, o il platonico rapporto che un



Cupido con l'aria da satirello infigge con il suo "dardo" alla santa nell'*Estasi di S. Teresa* di Bernini? Con il beneplacito delle gerarchie ecclesiastiche beninteso, applicato anche alle licenziose e ambigue Cantate romane del tempo.

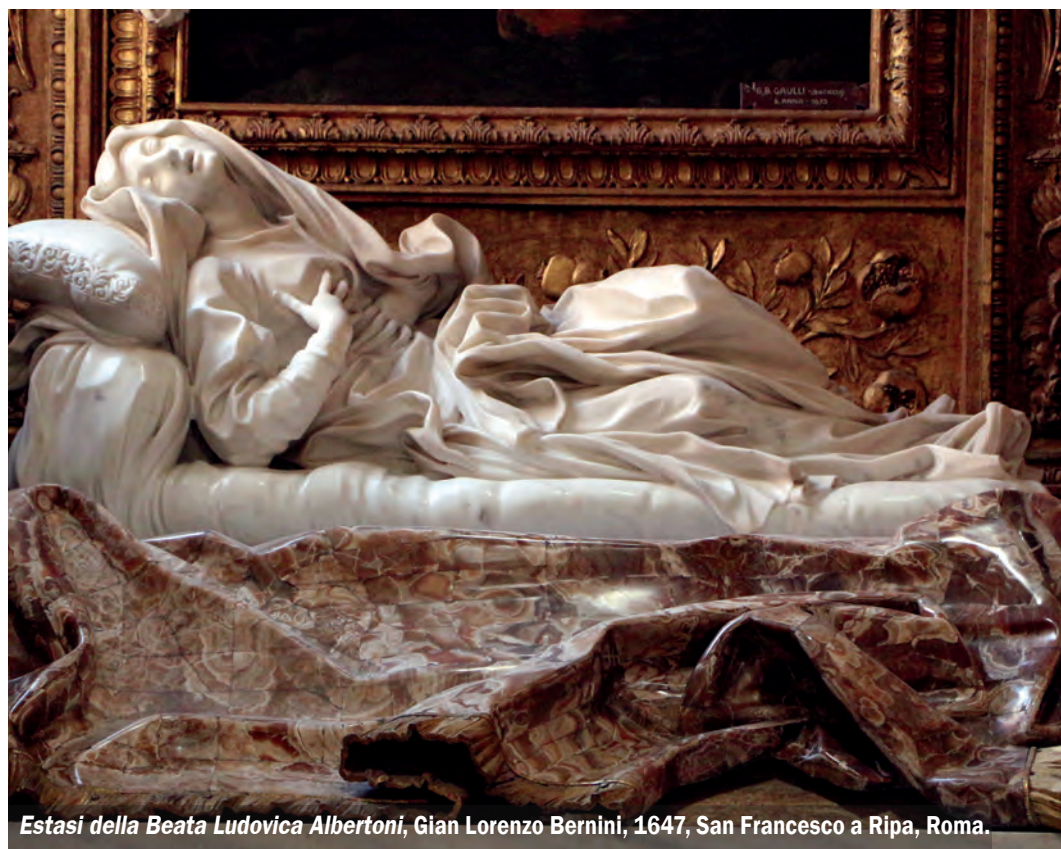
La musica cantata, invece, coinvolge i sensi in modo diretto e potenzialmente pericoloso, perché la forza di tale elemento estraneo entra *nella* dimora della psiche. Ben lo sapevano in molti, da Damone a Platone, da Clemente Alessandrino (*Pedagogo*

si trasforma in erotico: il languore della melodia discendente, il ritmo che imita il palpito del cuore, l'accentuazione la sua irregolare frequenza cardiaca, i tempi che alludono all'intimità tra i due amanti, tutto, in questo grandioso trasferimento di linguaggio, conduceva a un vero piacere che rasentava la percezione fisica per chi ne coglieva i simboli: era l'*Affektenlehre*.

Termini tecnici come "abbellimento" "floritura" "ornamentazione" "trillo" "mordente", alludono alla bellezza della donna,

sualità entra nel metalinguaggio musicale, facendo di quest'ultimo non solo un soggetto estetico, ma un oggetto di piacere. La questione è di molto avvantaggiata dall'uso dell'evirato in scena, per lo meno nelle opere "serie". La sua potenza vocale sposta l'attenzione dal corpo alla voce, voce che di fatto si trasforma in un sublimato canoro fine a sé stesso ma eroticamente ambiguo, tanto che l'evirato – enormi sono i suoi compensi – è amato sia dagli uomini, compresi Metastasio e L.A.

Muratori, sia dalle donne. Orfeo, archetipo dell'amore che oltrepassa la morte, in *Orfeo e Euridice* di C. W. Gluck è un contralto nel 1762 e un soprano nel 1769: intesse dialoghi d'amore con Euridice, anche lei soprano. Le due voci istigano a un'ipotesi di omosessualità, chiaramente senza senso, eppure la musica crea un cortocircuito amorale. Lo stesso succede con Cherubino



Estasi della Beata Ludovica Albertoni, Gian Lorenzo Bernini, 1647, San Francesco a Ripa, Roma.

II, 4) a S. Agostino (*Confessioni* lib. X, cap. XXXIII): la musica può portare fino alla follia.

La musica come Eros, tenuta sotto controllo poiché è anche la voce di Dio e degli angeli, si mantiene in questa posizione durante tutto il Medioevo e il Cinquecento. Qui però, comincia la traslitterazione da parole e formule poetiche in segnali musicali a esse corrispondenti.

Nei madrigali era noto che "riso" "denti" "sorriso" erano sinonimi di "bacio", ma nel canto il bacio

alla sua seduzione, e ad alcune pratiche più carnali.

La musica diventa così il fono-ma di un corpo desiderabile che con il suo canto ornato istiga al desiderio sessuale, a maggiore ragione considerando la presenza fisica dell'interprete.

La svolta del '600

È nel Seicento che l'Eros diventa erotico, o per meglio dire la ses-

in *Le Nozze di Figaro* (1786) di Mozart, oggetto di un'attrazione non meno potente ma simmetrica: le donne mature attratte dal giovanetto adolescente che canta da soprano.

Che uomini e donne s'innamorasero degli evirati era cosa frequentissima e attestatissima (per esempio da L. A. Muratori, *Della perfetta poesia italiana* II, Modena, ed. Soliani, 1706, p. 38), fino ad arrivare a *Sarrasine* di H. de Balzac (1830), dove il malcapitato s'innamora della bella Zambi-

nella salvo trovare all'ultimo momento la bella sorpresa.

Le “meravigliose” voci, almeno come le descrivevano allora, rappresentano un'amoralità del tutto pagana, considerate le citazioni da Ovidio dei librettisti del tempo.

Per quanto la figura dell'evirato tramonti con il sorgere del romanticismo e i ruoli vocali tendano a stabilizzarsi, la questione non diventa per la qual cosa così semplice – pur vero che la meccanica ordinaria prevede l'opera essere una storia dove “il tenore pretende di portarsi a letto il soprano, ma il baritono non vuole” secondo un'espressione attribuita a G.B. Shaw, ma di nuovo la cosa si propaga per vie umbratili e traverse. Il super moralista Beethoven dedica la sua unica opera *Fidelio* (1806), o più precisamente *Leonora o dell'amore coniugale*, a una protagonista che si veste da uomo e canta da soprano, ma inconsapevolmente suscita gli espliciti desideri di Marcellina, anche lei soprano. Si noti ancora che non è l'elemento visivo e men che meno il testo, ma è il ruolo vocale, il timbro, le sfumate accentazioni, i gesti intonati a rendere i personaggi trasgressivi. L'interprete li fa propri, unici e singolari, in questo consiste il suo successo.

L'inversione dei ruoli canori

Il ruolo *en travesti*, per fortuna poi previsto nella sua integrità fisica, compare a quasi sorpresa in coppie di amici eroici e positivi nell'Ottocento: rimane l'ambiguità vocale come segno semantico della loro affinità. In *Lucrezia Borgia* (1833) di G. Donizetti, Gennaro, tenore, è amico di Maffio, che però è un contralto; in *Benvenuto Cellini* (1838) di H. Berlioz, Cellini, tenore, è compagno di Ascanio, mezzo soprano; in *Ballo in maschera* di G. Verdi, il paggio Oscar è addirittura

un soprano. E questo ancora nel 1859. Ma J. Offenbach si spinge più in là, addirittura nel 1889 con la graziosa operetta *I racconti di Hoffman*: Hoffman è un tenore, l'amico Nicklaus è un contralto.

L'ultimo castrato fu Alessandro Moreschi, morto nel 1922, registrò la sua voce fino al 1904 e ancora oggi la si può ascoltare su *Youtube*.

Ma c'è anche altro. Incesti sublimati e platonici sono vagheggiati, per esempio, nel rapporto edipico di padre e figlia nello stupendo, per quanto lunghissimo duetto amoroso tra Wotan e Brünnhilde nel Terzo Atto della *Walkiria* di Wagner. Nella stessa opera Sigmund e Sieglinde, fratello e sorella, compiono un incesto, questa volta carnale, dando alla luce Siegfried.

Anche qui non si vede l'atto, né il prosaico dialogo tra i due lascia intendere il misfatto, ma è tutto devoluto ai *leitmotiv*, allo stile vocale e alle minuziose note espressive che Wagner stesso aveva approntato. Per ciò che riguarda l'altro versante, come non ricordare l'incesto tra madre e figlio, per quanto con toni freddi e distaccati, nel secondo Atto di *Oedipus rex*, 1927, di Stravinsky? E prima di lui G. Pacini nel 1847, poi G. Leoncavallo, I. Pizzetti e molti altri ancora?

La confusione del '900

Successivi orizzonti inaugura il Novecento, con l'immatura transessualità preadolescenziale di *Pelléas et Mélisande* (1902), di Debussy (su libretto del premio Nobel M. Maetelinck) e di *Le martyre de Saint Sébastien*, “mistero per soli coro e orch.” (1911), sempre di Debussy su testo di G. D'Annunzio: qui il ruolo di San Sebastiano è impersonato da una donna e per giunta una ballerina. Il primo ruolo fu di Ida Rubinstein, voluta a tutti i costi da

D'annunzio che si mise in ginocchio davanti a lei per convincerla. Il motivo? Il suo corpo era androgino, degna di un quadro di E. Schiele.

Naturalmente, per ciò che riguarda la sessualità, tutto ciò a margine di questioni ordinarie come tradimenti, assassini e suicidi per amore, oppure donne dai costumi disinvolti, da Norma a Butterfly – sembreranno strani questi due esempi, ma è lungo spiegare adesso – fino a Marie del *Wozzeck* di A. Berg, e un'altra Marie in *Die soldaten* di B.A. Zimmermann.

Ci sono anche le tenitrici di bordello, Mother Goose, o personaggi orribili come Baba la turca (*La carriera di un libertino* di Stravinsky, 1951). Nel finale di *Salome* di R. Strauss (1905) c'è anche la necrofila, una Salome eccitata che bacia la sanguinolenta testa mozzata di Giovanni Battista: persino oggi non si fa mostrare l'atto in pubblico, per quanto la drammaturgia e la musica lo richiedano esplicitamente. Naturalmente fu censurata al tempo.

Per identificare un esempio meno psicanalitico e simbolico, ovvero rimanere sul piano realistico, rimando al finale del primo Atto di *Lady Macbeth nel distretto di Mcensk* (1934), di D. Šostakovich. È un brano solo strumentale che descrive in modo eloquente un amplesso, preparato dalla furtiva entrata del servo Sergej nella stanza di Katerina, moglie del padrone e ricco proprietario. Nulla di più grezzo e animalesco fu mai rappresentato dall'immaginario musicale, scena che mai si sarebbe potuta rappresentare: convenevoli, brutale meccanica, rilassamento.

Eros aveva dominato i due infelici amanti, uno condannato a vita ai lavori forzati in Siberia, l'altra affogata in un lago gelato, sempre in Siberia.



Rodrigues & Foucault: echi di guerra nel

C'è un tratto comune nell'approccio alla guerra di certo teatro europeo: c'è la volontà dell'arte di fare un passo indietro rispetto alla cronaca, provando a sfumare (fino ad azzerarlo del tutto) ogni effetto di spettacolarizzazione.

Il teatro-realtà, che annovera tra le sue file Mats Staub, svizzero trapiantato a Berlino esperto di videoinstallazioni, ha un approccio civile difficile da incontrare in Italia, patria del Verismo e del Neorealismo, dove serpeggia la paura che un eccesso di naturalismo possa finire per rinnegare l'essenza stessa dell'arte. Motivo in più per non perdere lavori come *Dans la mesure de l'impossible*, del portoghese Tiago Rodrigues, e *Reporters de guerre* del belga Sébastien Foucault. Entrambi hanno fatto tappa al Piccolo Teatro di Milano. Il primo ha chiuso la stagione 2021/22; il secondo ha aperto la stagione 2022/23. A unire agli occhi dello spettatore i due lavori, il pensiero all'Ucraina, in un momento di recrudescenza dell'aggressione russa.

Tiago Rodrigues, regista neodirettore del Festival di Avignone, è arrivato al Teatro Strehler nell'ambito della rassegna *Presente Indicativo*. *Dans la mesure de l'impossible*, con Adrien Barazzone, Beatriz Brás, Baptiste Coustenoble, Natacha Koutchoumov e il musicista percussionista Gabriel Ferrandini, è una radiografia del mondo delle associazioni umanitarie. Entriamo nella vita di chi lavora tra bombe e sala operatoria. Una recitazione estremamente naturalistica, accompagnata da musica e performance, fa di questo lavoro un esempio magistrale di teatro-verità.



Tiago Rodrigues (1980).

Figlio di una dottoressa e di un giornalista, Rodrigues ha sensibilità umanistica. Qui è difficile cogliere il passaggio tra inchiesta e messinscena. Quello che emerge è un sguardo solidale. L'idealismo incontra l'etica. I protagonisti non nascondono fragilità e contraddizioni. *Dans la mesure de l'impossible* è il prodotto delle interviste con operatrici e operatori umanitari della Croce Rossa Internazionale e di Medici Senza Frontiere. Ne nasce uno sfogo e una confessione. Gli operatori sono immortalati in una dimensione duplice; quella di eroi del quotidiano che si occupano dei perseguitati tra mille difficoltà e insufficienze; quella di "reduci" che, tornati a casa nel mondo del "possibile", provano a soddisfare la curiosità morbosa di parenti, amici e conoscenti. Questi rivolgono loro mille domande sulle missioni effettuate. Battono poi

in ritirata quando il racconto tocca i dettagli incresciosi della disumanità della guerra. Per esempio, quando si soccorrono dei feriti e si deve decidere chi salvare e chi lasciar morire, anche tra i bambini. Da queste testimonianze non raccogliamo virtuosismi eroici, ma piuttosto un senso d'impotenza e frustrazione.

Questo spettacolo non nomina alcun luogo, fatto o tempo specifico, forse perché la guerra è un assurdo senza coordinate spaziotemporali. Vi possiamo riconoscere qualunque conflitto contemporaneo, Palestina, Afghanistan, Ruanda, Siria, e quindi anche l'attacco scatenato da Putin contro l'Ucraina. Le sensazioni sono tangibili. A renderle più vivide, il fatto che lo spettacolo sia multilingue, francese, inglese, portoghese.

La scenografia di Laurent Junod, Wendy Tukuoka e Laurent Fleury è semplice e duttile. È un'enorme tenda che forma cuspidi che si moltiplicano a vista. Gli attori ne maneggiano i trampoli direttamente sul palcoscenico. La scena diventa organismo vivente, metafora di mondi che respirano, allegoria di genti che traspirano, sopravvivono, spirano. Sotto la tenda, le percussioni di Ferrandini eseguite dal vivo riproducono rombi di aerei, il farfugliare di elicotteri, lampi di esplosioni, rombi di bombe, latrati disumani.

L'umanità cristallina, caritatevole, ha invece il volto di una mamma che perde il suo bambino, tenuto tra le braccia di una dottoressa: la madre pulirà la camicetta dell'operatrice macchiata del sangue del figlio. Una delicatezza che ricorda la figura della madre di Cecilia nei

teatro-verità

Promessi sposi di Manzoni.

In *Dans la mesure de l'impossible* il teatro è mezzo di rottura per evidenziare in che modo «l'esperienza umanitaria possa arricchire il nostro pensiero sul mondo e sull'umanità». È una risposta alle nostre inquietudini. Ma è una risposta sempre parziale, insufficiente. Rodrigues non dà soluzioni rassicuranti. Ragiona in termini di complessità. Non traccia demarcazioni manichee. La parola dà voce ai sentimenti. La musica dà corpo alla devastazione della guerra. *Dans la mesure de l'impossible* racconta l'angoscia di essere nel mondo e il bisogno di riprendersi da esso. Con quel minimo di distacco. Per soccorrere sé stessi. Per continuare ad aiutare gli altri.

Non dimenticare Sarajevo

Reporters de guerre riapre le ferite della guerra in Bosnia ed Erzegovina (1992-1995) nell'attuale Europa lacerata dal conflitto russo-ucraino. Foucault ha incentrato le indagini su Sarajevo e Zagabria. È tornato sui luoghi del conflitto con Françoise Wallemacq, giornalista di RTBF, che ripercorre i tragitti dei suoi reportage. È lei in persona che troviamo sul palco, in compagnia di Vedrana Božinović, giornalista bosniaca diventata attrice, e Michel Villée, addetto stampa di Medici Senza Frontiere diventato burattinaio. Insieme, essi trasformano vecchi resoconti in oggetti artistici, simboli concreti di un tempo mai morto. I tre protagonisti sfogliano l'album dei ricordi per invitarci a lottare contro l'oblio.



Sulla scena di *Reporters de guerre*.

Trent'anni fa l'assedio di Sarajevo rubava l'innocenza al Vecchio Continente dopo quasi cinquant'anni di pace. Ora, a una generazione di distanza, morte e distruzione seminano ancora dolore nei nostri notiziari e percuotono le nostre coscienze. E c'è in più l'incubo della catastrofe nucleare.

I massacri di Tuzla e Srebrenica del 1995 ci parlano delle fosse comuni di Bucha, Mariupol e Izjum, recentemente scoperte in Ucraina. Attraverso gli eccidi perpetrati dall'esercito serbo in Bosnia scorgiamo in controluce i crimini compiuti dai soldati russi nel Donbass. «Tutta la storia è storia contemporanea», osservava Benedetto Croce.

Sébastien Foucault usa il mezzo teatrale per mettere in discussione la rappresentazione stessa della violenza. Contando sulla padronanza di diverse tecniche espressive, gli interpreti trasformano il palco del Piccolo Teatro Grassi in uno studio radiofonico. Qui si va in cerca delle ragioni economiche e di potere che stanno dietro ai conflitti balcanici. Facendo uso di corposi *flashback*, regrediamo fino alla morte nel 1980 del presidente jugoslavo Tito, per analizzare lo sfaldarsi di uno Stato e di un popolo. Sarajevo, "la Gerusalemme balcanica", divenne teatro di scontri, assassinii e stupri su uomini e donne che fino a prima della guerra erano stati buo-

ni vicini di casa e migliori amici. Guidati da Foucault, intersecando le lingue francese, bosniaca e inglese, Wallemacq, Božinović e Villée sviscerano le tensioni etniche balcaniche, accennando anche a quelle presenti altrove, per esempio in Belgio, preda di suggestioni separatiste tra fiamminghi e valloni. In *Reporters de guerre* si fa spesso uso dello *storytelling* per dare corpo a sensazioni ed emozioni. Le guerre si assomigliano tutte, ma ogni dolore è diverso.

Il confronto con diverse modalità di rappresentazione consente di rivelare i principi e le tecniche usate da Foucault. Soprattutto, incrociare giornalismo e teatro aiuta a sviscerare i retroscena e i crimini di una guerra che continua ad avvelenare il nostro immaginario.

In questo teatro degli oggetti, compare anche una marionetta. È un espediente per entrare nel vivente attraverso ciò che vivente non è. Accediamo alla realtà tramite deviazioni, anche per attraversare la morte. Il mezzo della radio ne attutisce l'impatto. Crea una cornice ovattata e intima per la narrazione, esorcizzando il sensazionalismo di mezzi come la Tv, Internet, e persino un certo tipo di cinema e teatro contemporaneo intriso di voyeurismo impudico.

Vincenzo Sardelli



61

797



Call of God

Il sogno che soppianta la realtà

Cosa accadrebbe se si tentasse di girare una storia d'amore come se fosse un film thriller? Con un titolo suggestivo e premonitore, il maestro sudcoreano Kim Ki-Duk, già Leone D'Argento nel 2004 con *3-Iron* e Leone D'Oro nel 2012 con *Pietà*, presenta al Festival di quest'anno la sua ultima opera: *Call of God*. Una ragazza senza nome (interpretata da Zhanel Sergazina) sogna di intraprendere una relazione con un altrettanto anonimo ragazzo (Abylai Maratov). L'amore si trasforma presto in ossessione e finisce per assorbire le energie vitali dei due protagonisti e di tutte le persone attorno a loro. Di tanto in tanto, la ragazza viene svegliata dal sogno da una serie di chiamate che rimarranno anonime fino alla fine del film, ma di chi si tratti, lo si può facilmente intuire dal titolo. La voce (interpretata da Seydulla Moldakhanov) le spiega che se continuerà a dormire, ogni avvenimento all'interno del sogno si ripeterà nella vita reale. L'obiettivo dei due protagonisti è quindi tentare di sopravvivere alla violenza della loro passione per evitare che la stessa si rifletta sulla realtà.

L'amore ossessivo è come un thriller

Call of God è un esperimento interessante per due motivi: il primo è il tentativo di creare un thriller partendo da una normale storia d'amore; il secondo è che nessun thriller esisterebbe senza una figura ostile, per cui il lavoro del regista si rivela ulteriormente difficile, dovendo egli lavorare con



Il regista sudcoreano Kim Ki-Duk (1960-2020).

il concetto astratto, ma dalla forte fisicità, di una relazione tossica, facendo di essa l'antagonista della storia. Per aiutarsi in questo arduo compito, Kim Ki-Duk sfrutta molti elementi di regia tipici del cinema horror.

Per esempio, il film è per il 90% della sua durata in bianco e nero, scelta che crea inevitabilmente un senso di distorsione della realtà e di inquietudine. La fotografia, curata dallo stesso regista, gioca molto con i chiaroscuri ed enfatizza il contrasto tra luci e ombre. In questo modo i volti dei due protagonisti, lisci e privi di imperfezioni, sono come delle maschere marmoree circondate da un'atmosfera oscura, particolare, che ne alimenta il senso di inumanità. La recitazione, sempre composta e mai passionale, fa sì che i volti rimangano costantemente in una calma imper-

turbabile con minime variazioni emozionali, rimarcando ulteriormente le qualità statuarie dei due personaggi che agli occhi del pubblico vivono ben lontani dal senso comune. Ciononostante, la finzione evidente viene controbilanciata da un sapiente uso del comparto sonoro, minimale e proprio per questo efficace. Nonostante si tentasse di creare un'atmosfera orrificata, infatti, si è però evitato di usare rumoristiche e sonorità tipiche del cinema horror e thriller e si è optato per un silenzio di fondo quasi totale. A rompere la quiete solo le voci dei personaggi e i suoni pochi suoni della città e della natura. In questo modo la tensione e la paura vengono come aganciati alla realtà e diventano per questo ancora più forti. In un certo senso, l'abitudine dello spettatore odierno al comparto sonoro qua-

si sempre uguale dell'attuale cinema thriller e specialmente horror è ormai talmente radicata da trasformare quei suoni normalmente adibiti a creare un'atmosfera di orrore in suoni riconoscibili e pertanto indice di sicurezza, come se essi indorassero con la loro standardizzazione le scene più forti e facessero loro perdere di spessore. Se cercare nuovi suoni per un comparto sonoro innovativo può essere rischioso, la scelta più prudente è forse quella del silenzio, che paradossalmente rende molto più forti i momenti oscuri e spietati della narrazione, proprio per il senso di realtà e di insicurezza che si viene a creare attorno a loro e che costituisce uno dei punti più forti di *Call of God*.

Una passione in potenza letale

All'interno della pellicola sono presenti alcune scene che, oltre ad avere una qualità surreale, fungono anche da metafore sul tema dell'Amore. Per esempio, a metà del film viene mostrata la protagonista poggiata contro il muro, che ha tra le gambe e le braccia dei palloncini. Il suo amante le lancia delle freccette con la punta metallica con l'obiettivo di farli scoppiare. Il gioco pericoloso e potenzialmente letale rappresenta perfettamente il rapporto tra i due. La loro passione parossistica è come un dardo che può colpire la persona nell'affetto e nel fisico, il loro amore è come un gioco dove tale passione attraversa i personaggi da molto vicino, con il rischio, inevitabile nel lungo termine, di tentare un colpo appresso alla persona amata e finire per ferirla accidentalmente. Tanto il gioco delle freccette, quando il gioco del loro amore hanno lo stesso rischio mortale che cresce tanto più che la partita si prolunga. L'incubo in cui lo spettatore si immerge insieme alla protagonista viene interrotto ogni dieci minuti dalla chiamata anonima, il che sarebbe una scelta registica interessante

se non fosse che la voce, dopo aver annunciato che il sogno diventerà realtà, in tutte le chiamate successive non fa altro che ribadire che la ragazza può scegliere di continuare a dormire o svegliarsi e interrompere il sogno.

Lo spettatore sa già che la seconda scelta non verrà mai presa, pena la conclusione prematura della pellicola, per cui le interruzioni del sogno diventano delle vere e proprie interruzioni del film. Forse l'intenzione era di dare una pausa allo spettatore dall'orrore dell'incubo, ma visto che l'opera ha una durata complessiva di '84 minuti, due o tre chiamate in meno avrebbero raggiunto lo scopo. È anche necessario specificare che il regista ha girato ognuna delle scene personalmente ma non ha poi partecipato alla fase di montaggio per cui non è possibile sapere quali sequenze avrebbe tagliato o rifatto secondo la sua sensibilità. Difatti, la stessa scelta del bianco e nero,

fa sentire, specialmente ai fan, la mancanza di Kim-ki Duk in sala montaggio.

La soggezione degli spettatori

Nel complesso si tratta di un ottimo film che mostra tutta l'abilità del regista, già misuratosi in passato con storie d'amore tossiche, rimane comunque il maestro che riesce a trarre da una storia senza antagonisti, una minaccia che metta in tensione lo spettatore per le vite dei protagonisti pur quando essi sono dipinti come esseri disumani, manipolatori e sanguinari. Per confermare l'effetto di terrore che i due attori sono riusciti a creare, è sufficiente citare la forte soggezione che ha colpito il pubblico in sala quando questi sono scesi dalla platea per rispondere alle domande.

Call of God, titolo premonitore perché opera ultima e testamen-



I protagonisti di *Call of God* in una scena del film.

così come ha spiegato il produttore cinematografico Artur Veeber, che ha seguito da vicino il progetto, non è stata assunta da lui ma dallo staff di montaggio, basandosi sul fatto che Kim-ki Duk aveva utilizzato una tecnica simile in altri suoi film precedenti. In realtà il lavoro nel gestire l'editing secondo lo stile del regista, basandosi fortemente sui film passati, è visibile e ben riuscito, rimane tuttavia una sorta di senso di imprecisione che

to artistico di Kim Ki-Duk, morto dopo le riprese, rappresenta il compendio dei temi del regista: l'amore e l'odio che diventano un solo sentimento, rapporti di potere, psicologico e fisico, che finiscono per assorbire le vite dei personaggi, l'uomo che diventa il proprio peggior nemico, ognuno di essi trattato con un'eleganza sotto cui si cela una violenta passione di sangue e rancore.



L'universo dei **teen drama**

Il *teen drama* ovvero la serialità televisiva che ha come tema la vita degli adolescenti è un genere relativamente recente. Uno dei primi esempi è stato *Happy Days*, andato in onda tra il 1974 e il 1984 sulla rete americana Abc (e in Italia tra il 1977 e il 1987 su Raiuno e per una sola stagione su Canale 5). Le vicende del giovane Richie (Ron Howard, poi diventato uno dei registi di punta di Hollywood) erano ancora ritratte all'interno del più ampio nucleo della famiglia Cunningham, in una rappresentazione rassicurante dell'adolescenza e in sostanziale continuità con il mondo adulto¹.

Le origini: "Beverly Hills"

È soltanto a partire dagli anni '90 e in particolare dall'arrivo di *Beverly Hills 90210*, che si può parlare di un genere completamente nuovo, incentrato sulle vicende degli adolescenti narrate dall'interno, senza tralasciare argomenti non facili come le relazioni sessuali, l'abuso di droghe e di alcool, l'Aids. A quella prima produzione ne sono seguite altre (tra le più celebri *Dawson's Creek* e *OC*) e, più di recente, il *teen drama* è diventato un genere molto presente nell'offerta delle piattaforme in streaming. Si va da racconti di normalità, come *Summertime* o *Skam*, a narrazioni che invece prendono in considerazione situazioni "estreme" di violenza e di disagio, da *Baby* e *Euphoria*, da *Mare Fuori* a *Tredici*, a *teen drama* che mescolano vari piani: ne è un chiaro esempio *Ri-*



Fonzie, iconico personaggio della sitcom *Happy Days*.

verdale, in cui al racconto della vita di un gruppo di adolescenti si uniscono torbide storie criminali. Un intero filone di *teen drama* si concentra poi su adolescenti con superpoteri che si trovano a contatto con un mondo irreale (tra le altre *Buffy l'ammazzavampiri*, *I'm not ok with this*, *Fate The Winx Saga*, *Teen Wolf*). Sono proprio queste ultime le serie che riescono in qualche caso ad affrontare in modo più approfondito alcuni aspetti fondamentali dell'adolescenza. I superpoteri sono spesso la metafora di un mondo emotivo complesso e ingovernabile e l'acquisizione progressiva di una padronanza nel gestirli va di pari passo con la capacità di entrare in sintonia con tale mondo e trovare la propria strada per confrontarsi seriamente con la realtà. Paradossalmente sembra che per narrare le sfide dell'adolescenza con la dovuta profondità sia necessario trasferirsi in un ambiente irreale e fiabesco. Come spiega Eleonora Fornasari:

«I personaggi non si confrontano solo con progressive complicazioni

sentimentali, ma sono ragazzi impegnati con la realtà, che si sforzano di capire chi sono e per quale compito sono venuti al mondo, in modo costruttivo e seguendo uno scopo (...) L'elemento soprannaturale apre, in queste storie, nuovi orizzonti tematici e narrativi»².

In linea con simili considerazioni pos-

siamo citare una serie come *Non ho mai...* che pur non rientrando nel filone fantasy utilizza un tono grottesco e ironico per raccontare le vicende della liceale indiana Devi, alle prese con la morte prematura del padre e con il proprio difficile carattere, nella scuola della cittadina californiana in cui risiede con la mamma. Senza la pretesa di un racconto "neutrale", la serie propone personaggi che nel corso degli episodi scoprono il proprio lato migliore e risulta piuttosto realistica nel ritrarre gli aspetti fondamentali dell'adolescenza. Cosa che invece non avviene così spesso nelle serie che si propongono di dare un quadro "senza filtri" del mondo dei teenagers.

Un pubblico delicato

In realtà nel narrare è sempre implicita una valutazione, l'indicazione di una situazione migliore di un'altra. E questo è vero a maggior ragione nei *teen drama*, che a tutti gli effetti hanno preso il po-

sto del classico romanzo di formazione, e forniscono modelli cui ispirarsi e con cui confrontarsi per trovare risposte alle domande sul senso della vita e sul proprio ruolo nel mondo. Si tratta del compito fondamentale dell'adolescenza, un'età caratterizzata da un elevato grado d'insicurezza che può portare, come spiega il neuroscienziato Daniel Siegel: «a una crisi d'identità, a essere vulnerabili nei confronti delle pressioni dei pari, a un senso di disorientamento e di mancanza di scopo»³.

È dunque un pubblico particolarmente influenzabile quello cui si rivolgono i *teen drama*, una caratteristica che andrebbe tenuta presente in sede di ideazione e produzione. Il che purtroppo avviene di rado, per lasciare il posto spesso a una ricerca di contenuti estremi, in una rincorsa a rappresentare tutte le possibili aberrazioni e problematiche tipiche dell'età.

Il quadro dell'adolescenza che si può trarre dalle serie tv è ormai piuttosto ben delineato e presenta alcuni elementi ricorrenti. I principali ci paiono essere: la sopravvalutazione del gruppo dei pari e la svalutazione della figura adulta, il ritratto di un'affettività disimpegnata e priva di progettualità, il ricorso a indicazioni tecniche per fronteggiare rischi e comportamenti scorretti altrui.

Non è come sembra: "Skam Italia"

La crescente importanza del gruppo dei pari, a scapito delle figure genitoriali, è uno dei processi naturali che caratterizzano l'adolescenza. Nelle serie tv è questo l'appiglio cui si aggrappano i personaggi nei momenti di difficoltà. L'esempio forse più indicativo è il gruppo di liceali di *Skam Italia*, serie Netflix di successo giunta alla quinta stagione, adattamento di un format norvegese, che riescono a fronteggiare i propri problemi quando trovano il coraggio

di condividere ciò che li mette in difficoltà, la propria "vergogna" (è il significato del termine norvegese "skam") con i loro pari. A questo si associa la totale assenza di figure di adulti credibili e autorevoli. I genitori sono ritratti come assenti, distratti, o psicologicamente più fragili dei propri figli. Gli insegnanti – molto pochi – risultano autorevoli perlopiù quando assecondano i desideri dei ragazzi. Si tratta di un quadro soltanto apparentemente "neutrale" e "senza filtri" perché in realtà la dinamica adulti-ragazzi nella fase adolescenziale è molto più complessa. Se è innegabile la necessità di identificarsi con un gruppo di coetanei e sganciarsi dalle figure genitoriali, resta fondamentale però il confronto con adulti che facciano da guida. L'appartenenza a un gruppo può anche spingere a comportamenti rischiosi o autodistruttivi pur di essere accettati, dunque, di per sé non è sempre la soluzione a ogni problema. Spiega Daniel Siegel:

«Probabilmente è per questo motivo che nelle culture tradizionali (...) permane una forma di relazione con gli adulti e con i loro modi di pensare anche durante l'adolescenza. Senza adulti intorno, gli adolescenti potrebbero non avere più freni»⁴.

Alla ricerca di un progetto

Nella maggior parte dei *teen drama* assistiamo a una rappresentazione dell'affettività improntata al disimpegno e in generale non orientata verso una progettualità di vita insieme o di matrimonio, ma quasi completamente soggetta alla volubilità delle sensazioni. In molti casi le relazioni affettive cominciano, senza troppe domande, dal rapporto sessuale, per lasciare posto soltanto in un secondo tempo a un'autentica fase di conoscenza, in grado di far scoprire affinità e tratti dei reciproci caratteri: un ribaltamento di prospettive

rispetto a quella che dovrebbe essere la gradualità di un incontro che si evolve poi in una relazione stabile. A questo si associa una sopravvalutazione dell'elemento sessuale nella fase di ricerca della propria identità (anche nelle forme di omosessualità e transessualità) spesso a scapito di una visione più ampia, improntata ai desideri più profondi di auto-realizzazione. In generale i protagonisti dei *teen drama* rivelano un'estrema fragilità, una sostanziale incapacità di leggere le proprie emozioni e di capire la direzione in cui muoversi per crescere e trovare una piena realizzazione nella vita.

Alcune dritte per il futuro

Se, come abbiamo detto, il racconto dell'adolescenza ha sempre un intento formativo, nelle produzioni contemporanee tale intento si traduce in una serie di indicazioni perlopiù pratiche su come comportarsi e fronteggiare problematiche come il *revenge porn*, le molestie o il bullismo. Un intento del genere è molto presente ad esempio in *Sex Education*, su Netflix, dove si forniscono informazioni tecniche sulle più svariate tipologie di rapporto sessuale e, attraverso la vicenda di due delle protagoniste si spiega come difendersi e denunciare una molestia subita. Anche in *Skam Italia* la disavventura di Eleonora, che viene fotografata senza veli dopo un'ubriacatura, si risolve con la sua denuncia con tanto di registrazione del tentativo di ricatto che subisce. Si tratta senz'altro di messaggi utili e non così diffusi tra i giovani. Tuttavia, ci sembra che restringere soltanto all'aspetto tecnico le questioni delicate che le serie affrontano sia piuttosto limitante e finisca per ridurre di molto le potenzialità di questa tipologia di racconti, come se si trattasse di offrire semplici "istruzioni per l'uso".



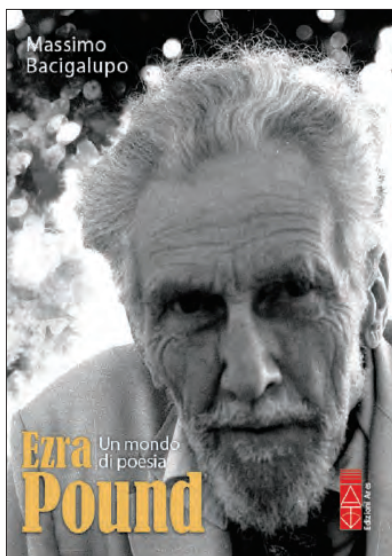


Ottobre a teatro

Moby Dick, Pound & Fenoglio

“Come può un fatto assurgere ad avvenimento? L’eco di un fatto prima o poi si spegne. Un avvenimento invece permane, cambia e a volte stravolge la vita. Un avvenimento continua ad accadere nel tempo, e a volte per sempre (...). La Resistenza, come guerra civile, che ha vissuto da protagonista per quasi un anno e mezzo, rimane l’elemento cardine della sua esistenza a cui si è sempre rapportato. E anche quando narra vicende che si svolgono avendo la Resistenza come sfondo, in realtà, non si limita mai a farne pura cronaca, ma a trarre da quella vicenda qualcosa di più della semplice rappresentazione dei fatti. Da un avvenimento si può trarre un orizzonte, di cui il racconto aiuta a trovare un senso. E questa è l’epica. La Resistenza è dunque l’epica di Fenoglio, le sue esperienze estreme, i movimenti dei popoli, l’amore che sovverte anche il potere, la fine di una civiltà. Per Fenoglio, lo scrittore, muovendosi con perfetto equilibrio tra cronaca e epica, ha il compito altissimo e disperante di cercare di fissare sulla pagina ciò che contiene qualcosa che va oltre le parole. Per conseguenza, la Resistenza non può rimanere invischiate nelle (successive) dinamiche puramente ideologiche. Fenoglio in certo senso libera la storia della Resistenza dall’ideologia e la riconsegna alla storia. Nel far ciò il rispetto della parola gli impone un rigore tale per cui scrive “con una fatica nera”.

In queste righe sull’*Osservatore romano* del 3 ottobre, il poeta Nicola Bultrini condensa l’opera letteraria di Beppe Fenoglio presentando e lodando il lavoro di Gianfranco Lauretano dedicato allo scrittore



di Alba: *Beppe Fenoglio. La prima scelta* (Ares, pp. 168, euro 15). Anche Carlo Bortolozzo sul quotidiano online *Il sussidiario.net* del 27 settembre conferma:

«La sua Resistenza è un confronto con il destino, una prova individuale che attraversa il momento storico affermando un valore più alto, quello della ricerca della verità e dello scopo per cui si vive».

Il libro di Lauretano è stato presentato presso il Centro Culturale di Milano il 27 ottobre alle 20.45 con la speciale partecipazione di Margherita Fenoglio, la figlia dello scrittore di Alba.

Presentazioni in biblioteca

Sono tornati anche gli appuntamenti nella biblioteca Ares: il primo è stato martedì 4 ottobre con

Giacomo Samek Lodovici che ha presentato la nuova edizione di un classico della filosofia contemporanea l’*Elogio della Filosofia* di Josef Pieper (Ares 2022, pp. 160, euro 16): il libro è stato puntualmente presentato da Roberto Righetto sulle pagine di *Avvenire* del 12 ottobre che ha presentato il libro facendo parlare direttamente Pieper:

«La filosofia è un’attività al contempo inutile e imprescindibile. Inutile perché gratuita e libera: “Il filosofare – scrive Pieper – non solo non serve di fatto a nulla, ma, assolutamente, non può e non deve servire a qualcosa!”. Nel senso che non deve essere strumento particolare di una qualsiasi attività pratica, ma deve servire alla vita».

Inoltre pone l’accento sull’importanza di questo testo anche per il periodo in cui fu pubblicato per la prima volta, il 1966, in un’epoca: «in cui era molto forte l’influenza ideologica del marxismo, così come la preponderanza di uno scientismo che tendeva ad emarginare sempre più la filosofia».

La seconda presentazione ha visto come protagonisti Matteo Soldi con il suo nuovo romanzo *I segreti di Carpanea* (Ares 2022, pp. 336, euro 20), a dialogare con l’autore c’era Mario Iannaccone. Soldi è al secondo romanzo con Edizioni Ares: nel 2019 ha pubblicato il primo della neonata collana di narrativa Ares, *Il tramonto del quinto sole* (Ares 2019, pp. 272 euro 18), romanzo storico ambientato durante il crollo dell’impero azteco.

Martedì 25 ottobre il protago-

nista della serata della biblioteca della casa editrice è stato l'attore e regista Pino Petruzzelli, che per Ares è autore di *L'ultima notte di Dietrich Bonhoeffer* (2022, pp. 12, euro 104), monologo che ripercorre le ultime ore del teologo tedesco Bonhoeffer in carcere prima di essere giustiziato.

Cinquant'anni senza Pound

Il prossimo 1° di novembre saranno cinquant'anni dalla morte di Ezra Pound: come i nostri lettori sanno, sullo scorso numero di ottobre di *Sc* abbiamo pubblicato un quaderno speciale dedicato proprio al poeta americano. L'articolo di Maurizio Pasquero sull'inedita amicizia epistolare tra Pound e la scrittrice siciliana Lina Cai-co è stato ripreso in anteprima sul giornale online *Pangea* il 13 ottobre scorso.

Le iniziative di Ares per commemorare e contribuire a diffondere l'opera letteraria di Pound non si fermano qui: abbiamo portato in libreria ben due libri dedicati al poeta. Il primo è *I Cantos di Ezra Pound* di Luca Gallesi (Ares 2022, pp. 184, euro 15), un'agile manuale per avvicinarsi alla grande opera poundiana. Il secondo è la biografia stilata da uno dei massimi conoscitori di Pound, Massimo Bacigalupo: *Ezra Pound. Un mondo di poesia* (Ares 2022, pp. 400, euro 27,80): il volume è stato presentato a Merano il 23 ottobre, nell'ambito della rassegna "A 50 anni dalla morte di Ezra Pound" dal 21 ottobre al 1° novembre, a La Spezia il 21 ottobre, durante il festival *Libriamoci* e infine a Rapallo, città amata da Pound, il 27 ottobre.

Rassegna teatrale

Dal 20 al 30 ottobre al Teatro Leonardo di Milano in via Ampere, era in scena il *Cirano de Bergerac* della compagnia di Corrado



In alto, un momento della presentazione di *Il segreto di Carpanea*, il nuovo romanzo di Matteo Soldi (a sinistra). Con l'autore hanno dialogato Mario Iannaccone (al centro) e Alessandro Rivali (a destra).

Sopra: Corrado D'elia firma il suo *Moby Dick* al termine dello spettacolo *Cirano de Bergerac* al Teatro Leonardo di Milano.

d'Elia, autore del monologo *Io, Moby Dick* (Ares 2022, pp. 160, euro 14).

Alla prossima puntata!

Chiara Finulli **67**



NOVITÀ ARES NOVITÀ



Eugenio Corti

Il fumo nel tempio

pp. 296 € 20

Eugenio Corti ha affiancato la propria testimonianza di romanziere a quella di lucido osservatore degli avvenimenti dei suoi anni. *Il fumo nel tempio*, qui presentato nella versione a cui l'autore stava lavorando prima della morte, non è solo una raccolta di puntuali interventi su episodi emblematici dal 1970 al 2000: è il controcanto di un uomo libero che dava voce al disagio di tutti quei cattolici che, proprio come suggeriva san Paolo VI, vedevano il «fumo di Satana» entrare nel tempio di Dio.

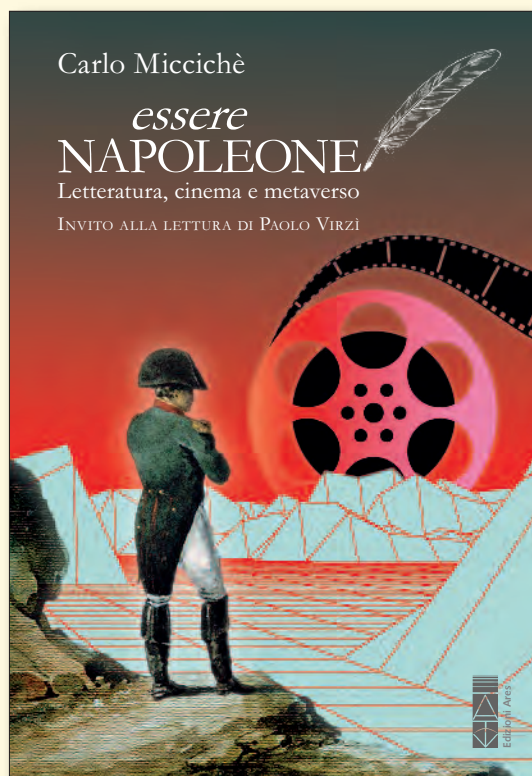
Carlo Miccichè

Essere Napoleone

Letteratura, cinema e metaverso

pp. 312 € 20

Quasi mille film hanno tentato di rievocare Napoleone e il suo mito seducente e imprendibile. Nella sua spigliata ricognizione Carlo Miccichè racconta per la prima volta l'avventura dell'*Empereur* dai romanzi al grande e piccolo schermo. È un viaggio sorprendente che, dalle pagine di Tolstòj, Stendhal e Balzac passa al Cinema Muto, ai Kolossal e alle Serie Tv per arrivare ai graphic novel e al videogaming. Perché narrare Napoleone, fuori dai libri di storia e dai cliché, rimane una scommessa aperta.



Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo i volumi alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02

www.edizioniares.it



Il tempo ferito

Marija Stepanova, *La guerra delle bestie e degli animali*, Bompiani, Milano 2022, pp. 256, euro 20.



«Ma la vita ha proprio bisogno di un rammen-do», come scrive Marija Stepanova nel libro *La guerra delle bestie e degli animali*. Troviamo

frasi lacerate che somigliano a indumenti consunti, membra sparpagliate per «l'angoscia dei campi», dove una mesta Demetra attende (madre che non ha più posto sulla terra). E i caduti sul campo di battaglia, i corpi dei morti che parlano al di là della materia – presenza di un tempo umano sempre più sanguinoso.

Nata a Mosca nel 1972, questa poetessa dalla penna vulcanica sa bene di partorire figli da mandare al fronte: parole spiazzanti che combattono ogni giorno fra la vita e la morte. E parla al cuore più profondo, più cupo della tempesta: la poesia. Non ci sono esitazioni, non è pensabile esitare in un terreno così difficile. La decisione deve essere rapida. Così, il verso taglia come un vetro rotto; l'ultima parola è più disarmante della prima.

E assistiamo a tragiche immagini, che più del presente parlano e più del futuro; non si può aggiungere altro, solo leggere e rileggere dell'orrore e insieme della bellezza rigenerante del verso poetico – del valore che costruisce e ripara ogni tempo: «Brillano chiare le alte tor-

ri/ lassù garriscono alte bandiere / si mettono in riga le stelle del cielo/ volano aerei supersonici / alla parata carri armati panciuti / carri da guerra / delfini-eroi / rondini-condannate/ leoni, scelti per ruggito e altezza/ uomini uomini / su loro navigano mele ciliegia / fragranti grappoli di bianca acacia / rossi papaveri di carta crespa / teste, / infilzate sui pali».

La poetessa scrive e attende che il tempo giunga e guarisca la ferita, un tempo che riesca a medicare lo strappo, quale tempo? Dove, il tempo? Attesa, speranza, preghiera: «tutto questo certamente risorgerà. / tutto questo certamente passerà».

Valerio Mello

Grazia & natura

Tommaso d'Aquino, *Commento a Isaia*, a cura di G. Barzaghi, Esd 2021, pp. 1.168, euro 49.



Si tratta della prima edizione a livello mondiale, con testo critico latino dell'edizione leonina a fronte, del primo commento di Tommaso

alla Scrittura che ci sia noto, che è anche la sua prima opera teologica, risalente al periodo 1250-1253. Più che un commento, è un'esegesi del senso letterale del testo di Isaia, costellata da note preziose per l'approfondimento del suo senso spirituale o mistico. Per esempio,

in una nota a *Is 41*, in cui il Signore promette di dissetare i miseri e i poveri, l'Aquinate, richiamandosi a vari passi biblici, elenca le possibili figure ideali espresse dall'immagine dell'*acqua*, distinguendo quella delle lacrime, della purificazione battesimale, della grazia spirituale, della sapienza divina e della letizia interiore. Nel commento a *Is 55*, poi, la riprende per indicare che l'insegnamento divino, al pari dell'*acqua*, non solo disseta l'assetato, ma risana l'infermo, purifica l'impuro, e l'associa all'immagine del latte, che è simbolo della bellezza, dolcezza e facilità di assimilazione della dottrina.

Tommaso, rileva il filosofo e teologo domenicano Giuseppe Barzaghi, che cura l'introduzione e la traduzione italiana del testo, mette a frutto In quest'opera il suo essere grande teoreta ed eccellente predicatore.

«Il vero teoreta sa rappresentare i contenuti astratti che solo lui sa vedere. [...] La vera rappresentazione» è «un *esempio*», che «è un condensato di realtà» (p. 9). Tale è la sintesi teologica che l'Aquinate trae da *Is 45,8*: «Stillate, cieli, dall'alto e le nubi facciano piovere il giusto, si apra la terra e produca il salvatore e insieme germogli la giustizia», che riferisce alla nascita di Cristo, individuando nei *cieli* (al plurale) il simbolo della Trinità che è principio efficiente: il Padre manda il Figlio, questi assume la natura umana, lo Spirito Santo fa concepire. La *nube* rappresenta il principio dispositivo: l'angelo annunciatore, i profeti e il desiderio dei giusti; la *terra* indica il principio ricevente: la Vergine Maria.



GENITORI E FIGLI

MARIOLINA CERIOTTI MIGLIARESE

PERFETTI IMPERFETTI



NOVITÀ

Mariolina Ceriotti Migliarese

Perfetti Imperfetti

pp. 184 € 15

Continua il viaggio iniziato con *L'alfabeto degli affetti*: qui l'Autrice si concentra su come emozioni e affetti danno forma alle nostre relazioni, a partire dal mondo delle relazioni familiari, mai scontate, nelle quali si può imparare a fare pace con i propri limiti e a far fiorire il proprio desiderio.

DELLA STESSA AUTRICE

L'alfabeto degli affetti, pp. 184, € 15

Risposami! (*Crisi & rinascita della coppia*), pp. 184, € 15

La famiglia imperfetta (*Come trasformare ansie & problemi in sfide appassionanti*), pp. 160, € 14

La coppia imperfetta (*E se anche i difetti fossero un ingrediente dell'amore?*), pp. 184, € 15

Erotica & materna (*Viaggio nell'universo femminile*), pp. 160, € 16

Maschi (*Forza, eros, tenerezza*), pp. 144, € 12.



Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo i volumi alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02

www.edizioniares.it

La *rugiada* refrigerante, la *pioggia* fecondante e il *germoglio* che dà frutto simboleggiano Cristo, mentre il *frutto* è la giustizia che Cristo opera con l'azione, predica con la parola e dona con sé stesso.

«Un grande teoreta deve saper lavorare bene con la fantasia: è il materiale su cui si appoggia per elaborare i teoremi più alti e più lontani da essa; ma è anche il giardino più bello al quale si deve nuovamente affidare per rendere comprensibili questi stessi teoremi alti. La mente umana comprende attraverso immagini, perché dalle immagini prende avvio [...]; le cose sensibili e corporee portano in sé stesse una somiglianza di quelle spirituali». Perciò, «le idee si affacciano nella fantasia. E l'abilità del cogliere questo affacciarsi è tipica della analogia».

Nel contempo, «basta avere una minima consuetudine di insegnamento per riconoscere che si comprende meglio una materia dopo averla spiegata ad altri, che dopo averla semplicemente appresa. In questo modo, si dà una perfetta continuità tra lo studioso e il predicatore. La comunicazione vive di studio e lo studio è ordinato alla predicazione» (pp. 10-11). L'Aquinate stesso, in *Somma Teologica*, II-II 188,6, afferma: «Come l'illuminare supera l'essere semplicemente luminoso, così il trasmettere ad altri ciò che si è contemplato supera l'essere semplicemente contemplativo».

Il Tommaso teoreta mostra l'abilità speculativa di sviscerare dalle immagini bibliche la profondità delle verità rivelate e l'arricchisce dell'intensità contemplativa propria della passione del predicatore, che sa mettere a frutto la densità delle immagini in modo che la memoria s'arricchisca di preziosi richiami meditativi. Per esempio, coglie gli emblemi delle anime sante nelle *stelle*, in quanto numerose, di gradi diversi di luminosità, splendide, visibili e ordinate; nei *gigli*, similmente ai quali i santi sono alti per la costanza nella tribolazione, forti d'animo,

in comunione tra loro, possiedono il profumo della buona fama e da Cristo sono rivestiti di virtù e radunati per la gloria eterna; e nelle *aquile*: il loro volo alto e veloce rappresenta l'altezza della contemplazione dei santi e la loro prontezza nelle opere di carità; la raffinatezza d'olfatto simboleggia la vivacità dell'amore; il rinnovamento del piumaggio e il vigilare, l'impegno nella correzione continua e la sollecitudine; la maestosità della struttura fisica, la bellezza delle virtù.

Il lettore moderno può forse restare ammirato, ma anche un po' perplesso di fronte a queste analogie tra immagini bibliche e concetti teologici, che possono apparirgli razionalmente non sempre stringenti, eccessivamente libere e fantasiose. Occorre, però, tenere presente che, come Barzaghi ha dimostrato nel saggio *La maestria contagiosa. Il segreto di Tommaso d'Aquino* (Esd, Bologna 2017, pp. 288, euro 18), in Tommaso v'è indiscutibilmente la dialettica *rigida*, la *struttura logica* della sua esposizione, quella *sillogistica*, che da due premesse trae per consequenzialità una conclusione rigorosa grazie alla *mediazione* del termine *medio*. È una visione logica e metafisica insieme: spiegare è togliere le pieghe facendole vedere, altrimenti non c'è il motivo della spiegazione, che si mostra con quella *via* in cui il complesso e il semplice sono insieme, l'uomo-Dio o l'Uno e i molti. Tuttavia, siccome la *sacra doctrina* è l'insegnamento che proviene da Dio attraverso la Rivelazione, mediato dall'"ammirabile condiscendenza" della Sapienza divina, che carica le parole umane e le realtà naturali di un significato sovranaturale e mostra come esse possano essere il veicolo di tanti altri significati che non avremmo considerato, ci vuole anche una dialettica *morbida*, connessa alla *logica del probabile* costitutiva dell'interpretazione, il cui fulcro è la *congettura*, caratteristica già del pensiero teologico patristico

e medievale anteriore a Tommaso: delle immagini presenti nella Bibbia si possono offrire congetture interpretative tutte probabili e *appropriate* (tutte vanno in qualche modo a segno), quindi non si escludono categoricamente, purché salvaguardino il contenuto materiale del Vangelo, siano supportate da fondati parallelismi scritturistici e siano conformi alle verità fondamentali della fede cristiana.

Matteo Andolfo

La forza del regno

Carlo Dragoni, *L'ultima imperatrice della Cina*, Iduna, Cinisello Balsamo 2021, pp. 204, euro 25.



La civiltà cinese, che oggi osserviamo nella sua variante comunista, è erede di una tradizione millenaria che negli ultimi duecento anni

ha vissuto grandi sconvolgimenti. Carlo Dragoni presenta in questa biografia, che a tratti sembra quasi una cronaca storica, la figura di Tzu Hsi, l'ultima imperatrice della Cina, che ha governato dal 1862 al 1912. Pregio del libro è presentare un quadro complessivo delle tradizioni e dei costumi cinesi che, oltre a essere sempre ricordati all'interno della narrazione, è possibile approfondire con le due appendici a fine libro.

La figura di Tzu Hsi, poco nota a noi occidentali, è affascinante. Lan Kuei, Orchidea, nasce nel 1835 in una famiglia nobile, ma non di alto rango, ed è scelta dall'imperatore Hsien Feng come concubina. Ma dopo aver dato alla luce il primo figlio maschio all'Imperatore e a seguito della morte del sovrano nel 1861, ottiene per la prima volta la reggenza, come tutrice del bimbo. Grazie a intrighi di palazzo orditi con l'aiuto di vari cortigiani e col-

laboratori, riuscirà a mantenere il potere fino alla morte. Questi cinquant'anni di regno, però, vanno a coincidere con gli ultimi del celeste impero, il quale entra in contatto con il mondo occidentale e, a causa di rivolte e guerre perdute, con la morte dell'imperatrice, diventerà una repubblica.

In particolare, il vecchio Buddha, soprannome che Tzu Hsi ottenne nell'ultima parte della sua vita data la grande saggezza e l'abilità nel prendere decisioni, dovette gestire la rivolta dei Taiping (1851-1864) e quella dei Boxer (1899). La prima fu la guerra più sanguinosa del XIX secolo: tale Hong Xiuquan si era proclamato fratello e reincarnazione di Gesù Cristo, mettendosi poi a capo di un esercito e autoproclamatosi re del Regno della Grande Pace, condusse le sue armate contro l'impero stabilito il quale grazie anche all'aiuto delle potenze occidentali, riuscì a sedare la rivolta nel sangue, con milioni di morti. La rivolta dei Boxer fu una rivolta contro l'influenza colonialista straniera che degenerò in una sanguinosa guerra civile fra moderati e ultraconservatori, fra occidentali e nazionalisti, durante la quale il Vecchio Buddha riuscì a mantenersi in una posizione di mezzo, senza scontentare nessuna delle due fazioni, ma dovendosi piegare alla fine all'Occidente che non perdonò il suo appoggio ai rivoltosi.

Oltre ciò l'imperatrice resistette a tre colpi di stato, che furono sventati, ma che mostrano quanto poco unito fosse il paese sotto di lei e quanto gli eunuchi, ovvero i cortigiani, avessero rilevanza nelle decisioni e nel governo della Cina. Tzu Hsi morì con l'eleganza che sempre la contraddistinse, ormai anziana e spossata: probabilmente il colpo di grazia fu la morte dell'ultimo nipote, il giorno seguente, dopo aver presieduto alla consueta riunione mattutina, ella si sentì venire meno e si fece portare a letto dove morì serena.

Con il vecchio Buddha finì anche la dinastia Manciù-Qing, che ave-

va governato per quasi tre secoli, e si concluse la storia del celeste impero. La causa principale furono le frazioni con gli occidentali e l'inizio di un mondo a cui Tzu Hsi e la Cina rurale e imperiale non erano preparate: ciò che emerge dal libro, che va ben oltre la piatta narrazione dei fatti, è il carattere forte di una donna che si è saputa mantenere fedele alle tradizioni del suo paese e del suo popolo, ostile ai cambiamenti, pagando, alla fine, il caro prezzo che questa fedeltà comportava.

Francesco Pianese

Vita in provincia

Sandro Baldoni, *Occhi selvaggi*, E/O, Roma 2022, pp. 192, euro 18.



Gli anni Sessanta del Novecento sono stati gli anni d'oro del cosiddetto boom economico, la lunga stagione che ha trainato l'Italia fuori dal pantano della Seconda guerra mondiale. Fu un fenomeno dai molteplici aspetti tra i quali le fortissime ondate migratorie soprattutto dal Sud verso il Nord Italia, in quel momento motrice della ripresa economica e territorio pieno di opportunità lavorative e di riscatto, ma non solo: densi furono anche i semplici movimenti di persone dai piccoli centri urbani verso le grandi città, fenomeno che affonda le sue radici ancora più lontano, nella cosiddetta Rivoluzione industriale.

In un contesto storico e sociale del genere, la decisione della famiglia di Marco Primavera, sei anni, di trasferirsi da una città enorme e caotica come Roma a Montecatino, un paesino di cinquecento persone nel mezzo dell'Umbria, suona quantomeno bizzarra e di fatti il primo impatto lo è: «Se ci penso adesso, ai montecatini la nostra

famigliola spuntata all'improvviso da un altro pianeta di pianura doveva essere sembrata parecchio strana. Tre ragazzetti magri e ben pettinati anche se tutti coi capelli ricci, un neonato o poco più, anch'egli riccio dentro una carrozzina inglese blu regalata da una vecchia zia ricca, una coppia di genitori ricchi che se la cavavano coi congiuntivi e tendevano a lucidarsi le scarpe quando uscivano di casa» (p.15).

Per Marco e i suoi fratelli maggiori l'impatto con i luoghi, i tempi e la mentalità dei pochi abitanti del borgo e la prepotenza della natura – «D'inverno Montecatino era più vuota che mai: nevicava fortissimo, il vento si infilava fischian-do tra i vicoli, la gente se ne stava davanti al fuoco nelle case» (p. 17) – è da principio traumatica, se a tutto ciò si aggiungono difficoltà familiari ed economiche, il romanzo di Sandro Baldoni assume chiaramente tutte le caratteristiche del classico romanzo di formazione, dove il protagonista, Marco, da bambino diventa uomo scontrandosi con le asperità della vita, le prove personali e combattendo contro i propri e altrui pregiudizi. Il lettore ne segue l'evoluzione anche nella sua grande passione per il calcio, dal Milan di Rivera alla Juventus di Sivori, ma soprattutto dell'incontro con una comunità dagli usi antichi, semplici e sinceri, una cultura che sotto il peso della modernità sta cominciando a sgretolarsi, e di cui dopo il terremoto di Amatrice resteranno solo le macerie.

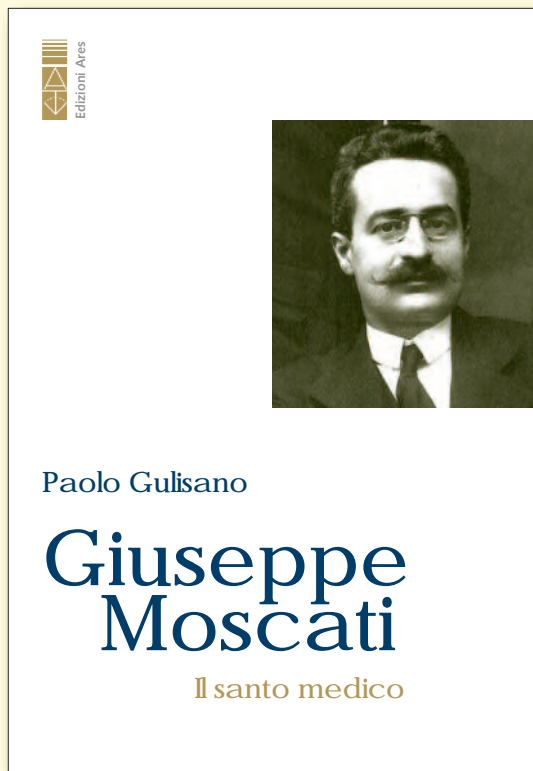
L'autore, fieramente umbro, è regista e sceneggiatore, ha vinto il Nastro d'argento per la migliore opera prima e una nomination ai David di Donatello con *Strane Storie* (1994).

Tra i suoi lavori anche il documentario sul terremoto *La botta grossa* (2017) per cui ha vinto il Nastro d'argento per il Cinema del Reale. *Occhi Selvaggi* è il suo primo romanzo.

Chiara Finulli

NOVITÀ ARES NOVITÀ

NUOVA
COLLANA



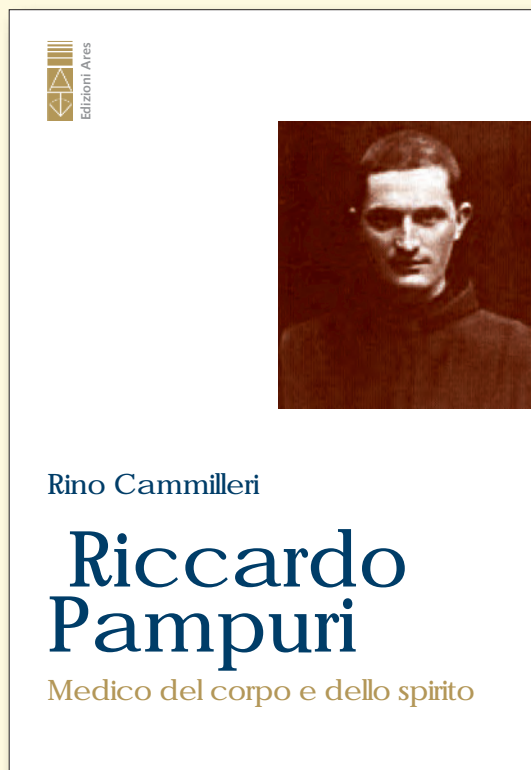
Paolo Gulisano

Giuseppe Moscati

Il santo medico

pp. 176 € 15

Lungo la storia troviamo molti santi medici, che spesero le loro vite per lenire i mali del corpo senza dimenticare le esigenze dell'anima. Tra questi spicca la figura di Giuseppe Moscati: medico, benefattore e primario dell'Ospedale degli Incurabili di Napoli, sempre orientato a Dio e al bene supremo dell'uomo.



Rino Cammilleri

Riccardo Pampuri

Medico del corpo e dello spirito

pp. 288 € 18

Come scrive mons. Luigi Giussani nella Prefazione, «san Riccardo è per noi la testimonianza mirabile che la santità come ideale di umanità vera è alla portata di tutti». La sua vita si svolse nella normalità, eppure nella completa dedizione di sé in ogni circostanza, dal fronte della Prima guerra mondiale alla quotidianità, nel curare e voler bene agli ammalati.

Rino Cammilleri

Riccardo Pampuri

Medico del corpo e dello spirito

Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo i volumi alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02

www.edizioniares.it

Tornare alla luce

Giuseppe Longobardi, *Voglia di sole*, Mauro Pagliai, Firenze 2022, pp. 192, euro 13.



Questo libro di Longobardi nasce dal desiderio insito in ogni uomo di allontanarsi dall'oscurità dei costumi e della morale protagoniste dei nostri tempi,

per tornare a vedere, quindi a vivere alla luce del sole, gli uni accanto agli altri, come fratelli, figli di una stessa società.

Quest'antologia di racconti realmente accaduti e appartenenti a diverse epoche temporali, diventa il teatro di una riflessione sul nichilismo moderno e più in generale sulla mancanza di valori tipica della contemporaneità.

Filo rosso dei racconti è la presenza della *Repubblica di Platone* e il celeberrimo *mito della caverna*, dove gli uomini vedono ombre e si illudono di scorgere la verità.

Pagina dopo pagina, si viene, tuttavia, coinvolti in una riflessione ottimista; la società attuale può debellare il principale problema dei nostri tempi, la disuguaglianza, facendosi promotrice di un pro-

gresso culturale, spirituale, morale ed economico che si impegni a coinvolgere tutti i consociati, nessuno escluso.

Per riuscire a portare avanti questo complesso concetto di progresso, secondo l'autore, si rende necessaria da parte degli uomini di buona volontà, la riscoperta di energia ed entusiasmo, impegno ed onestà, al fine di raggiungere il tanto auspicato concetto di bene comune.

Proprio secondo Platone il concetto di bene comune era alla base di ogni forma di giustizia e di valore, poiché solo una società che non trascura nessuno dei suoi consociati, può ritenersi giusta.

Se tutto ciò che risulta chiaro è bene, ecco che il sole rappresenta dunque lo strumento attraverso cui possiamo mettere in luce quel che ci circonda e plasmarlo per il bene di tutti.

Soraya Galfano

Storie stagionali

Bruno Nacci, *Congedo delle stagioni*. Primavera, Ronzani, Milano 2022, pp. 192, euro 15.



Trecentosessantacinque racconti, quattro volumi.

Un racconto al giorno che «toglierebbe il medico di turno», anzi no toglierebbe sicuramente la paura ai più scettici di avvinarsi e appassionarsi a questa forma letteraria.

È *Congedo delle stagioni* l'ultima opera dell'editor, insegnante, saggista, traduttore Bruno Nacci.

Sulla copertina di ogni tomo, il cui primo è *Primavera* – poi *Estate*, *Autunno*, *Inverno* – è rappresentato un albero nella sua metamorfosi stagionale che è stato realizzato dalle belle e decise pennellate dell'illustratrice Elisa

Casarotto.

Non è così per chi pensa siano racconti "stagionali" perché quelli all'interno della Primavera andrebbero bene anche per l'Estate e l'Autunno: la scelta di dividerli in quattro tomi è stata semplicemente funzionale.

Leggerli tutti d'un fiato sarebbe comunque difficile, ma sono perfetti per tutti quelli che hanno voglia di immergersi in storie vere di uomini, donne, bambini, che si consumano in un lampo sia per la loro brevità sia per la loro intensità.

Se da una parte la caratteristica è la lunghezza dei racconti (hanno tutti lo stesso numero di battute!, circa due pagine, per intenderci), dall'altra il lettore, più o meno inconsapevolmente, viene catapultato in pochissimo tempo (stima di lettura una manciata di minuti) in una realtà in cui partecipa alle vicende dei protagonisti, per poi rimanere con il fiato sospeso.

Sono veri e propri *tranche de vie* che immortalano una fetta di vita, facendo immaginare un prima e un dopo. E ogni volta che si pensa di essere pronti al finale, questo non sarà mai come ci si aspetta: l'effetto straniamento si dispiega in poche righe.

A motivo di tutto ciò sulla quarta di copertina viene citata una frase di Kierkegaard: «Una storia breve ha talvolta la misteriosa caratteristica d'essere, nonostante tutta la sua brevità, più lunga di una storia lunga». E per chi ha ancora non è convinto o crede di non aver tempo, sappia che una storia tira l'altra, come le ciliegie, oppure può sempre ascoltarne i podcast.

Caterina Ceriani



Abbonati ad Avvenire

In più, per te, gratis anche l'abbonamento digitale

Abbonarsi ad Avvenire significa entrare ogni giorno nel cuore del cambiamento della Chiesa e di tutto il mondo cattolico. Grazie a idee, analisi e approfondimenti puoi seguire e comprendere i mutamenti della società e riscoprire i valori profondi dell'essere cristiani e cittadini dell'Italia e del mondo. In più, con l'abbonamento, hai accesso senza alcun costo aggiuntivo anche all'edizione digitale del quotidiano già dalla mezzanotte. Abbonati ad Avvenire per essere insieme protagonisti nel cambiamento.

OFFERTA SPECIALE

Paghi € 309,00 anziché € ~~502,00~~

RISPARMI
€193,00

Chiama subito
il numero verde

800 82 00 84

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 12,30 e dalle 14,30 alle 17,00

**Protagonisti
nel cambiamento**

www.avvenire.it

Avvenire
il quotidiano dei cattolici

La *Doppia classifica*, come dice il nome, si divide in due parti. La pagina sinistra, qui sotto, offre una classifica mensile dei libri più venduti, compilata rielaborando le liste dei bestseller diffuse dalle principali fonti giornalistiche. Vale come un sintomo dell'aria che tira nel mercato editoriale. Il numero su fondo nero ❶ indica la posizione attuale; il numero su fondo chiaro ① indica la posizione nel mese precedente; la stellina ★ segnala le nuove entrate. La presente elaborazione si riferisce al mese di ottobre 2022.

Letteratura

❶ ★ **Antonio Manzini**, *La malaerba*, Sellerio, Palermo 2022, pp. 368, euro 15.

Questa volta Manzini ci porta in un paesino della provincia profonda, dove si aggira un'umanità senza speranza. Cupissimo. Voto: 8,5.

❷ ★ **Antonio Scurati**, *M. Gli ultimi giorni d'Europa*, Bompiani, Milano 2022, pp. 432, euro 22,80.

Terza tappa dello sconfinato racconto della vita di Mussolini: maggio 1938, Mussolini accoglie Hitler in visita in Italia. La tempesta è alle porte... Voto: 6+, sulla fiducia.

❸ ★ **Marco Missiroli**, *Avere tutto*, Einaudi, Torino 2022, pp. 168, euro 18.

Dove vorresti essere con un milione di euro e molti anni in meno? L'ossessione del protagonista non è quella di avere di più, è il rischio per avere tutto. Voto: 5.

❹ ★ **Stephen King**, *Fairy Tale*, Sperling & Kupfer, Milano 2022, pp. 678, euro 21,90.

Charlie è un diciassettenne come tanti, riceve dall'anziano signor Bowditch un'eredità che spalanca letteralmente un altro mondo. Sono passati i tempi delle *Notti di Salem*, ma King resta un mito. Voto: 8+.

❺ ★ **Jennifer L. Armentrout**, *Regno di carne e fuoco*, Harper Collins, Milano 2022, pp. 752, euro 17,90.

Tutto ciò in cui Poppy ha sempre creduto è una menzogna: la sola certezza è che nessuno è più pericoloso dell'Oscurο Principe di Atlantia. Romanzone per lunghe serate autunnali. Voto: 6,5.

Varia

❶ ★ **Aldo Cazzullo**, *Mussolini il capobanda*, Mondadori, Milano 2022, pp. 360, euro 19.

Per il giornalista il regime mussoliniano fu «una banda di delinquenti, guidata da un uomo spietato e cattivo». Molto, molto, ma molto *mainstream*...

❷ ★ **Kendal, Elia Bisogno, Giuseppe D'Anna**, *Alla ricerca della spada dell'infinito*, Mondadori Electa, Milano 2022, pp. 142, euro 16,90.

Kendal riceve una richiesta di aiuto di Player_#0, ma non sa cosa lo aspetta. Il misterioso primo giocatore di *Minecraft* è intrappolato nella dimensione dell'arena finale e va liberato. Ma, se ci riuscirà, potrà forgiare la spada dell'infinito. E non è l'unico che la cerca... Avventurosamente preadolescenziale.

❸ ★ **Francesco Costa**, *California*, Mondadori, Milano 2022, pp. 204, euro 18,50.

Tutti i motivi per cui lo Stato del grande sogno americano si sta spopolando: emblematico.

❹ ★ **Wakui Ken**, *Tokyo revengers*, J-Pop, Milano 2022, pp. 192, euro 6,50.

Takemichi deve fermare l'attacco della Tenjiku, nuova temibile gang di Yokohama: il solito manga a base di sanguinosissime guerre tra bande. Già visto.

❺ ★ **Zerocalcare**, *No sleep till Shengal*, Bao Publishing, Roma 2022, pp. 208, euro 23.

Il disegno non è mai stato un gran che, ma le storie di Zerocalcare sono davvero coinvolgenti.



di Silvia Stucchi

Qui sotto, nella pagina destra, figura un'altra classifica, che non si basa sulle vendite ma sulla qualità: è una rassegna di volumi consigliabili e consigliati sulla base del gusto, del buonsenso e di opinioni magari sindacabili ma di norma non dissennate.

Entrambe le classifiche, quella di destra e quella di sinistra, sono accompagnate da brevi giudizi, che forniscono sintetiche indicazioni critiche per un tempestivo orientamento e non pregiudicano recensioni particolareggiate in successivi numeri della rivista.

Letteratura

❶ **Ilias Venezis**, *Il numero 31328. Il libro della schiavitù*, Settecolori, pp. 290, euro 22.

Con l'incendio di Smirne (1922) la popolazione greca dell'Asia Minore è in balia dell'esercito kemalista: il giovane Ilias Mellos sarà catturato e inviato all'interno dell'Anatolia. Splendido caso letterario del 1931 fortunatamente restituito ai lettori.

❷ **Matteo Soldi**, *I segreti di Carpanea*, Edizioni Ares, Milano 2022, pp. 336, euro 20.

1887: Edward "Skinny" Harrison, agente segreto inglese, scorta il professor Killburn in una ricognizione archeologica nella Bassa veronese. Si profila una lotta antica come il cuore dell'uomo intorno al "Tesoro di Carpanea": un giallo che strappa applausi.

❸ **Luciano Erba**, *Tutte le poesie*, Oscar Baobab, Mondadori, Milano 2022, pp. 492, euro 24.

La poesia di Erba mantiene intatta la sua freschezza inventiva e la vitalità, oltre alla sua ironia e alla limpidezza delle sue immagini: che volume prezioso.

❹ **Publio Filippo Mantovano**, *Formicone*, Arago, Torino 2022, pp. 178, euro 20.

Prima commedia italiana in volgare, il *Formicone* (1502) è un tassello irrinunciabile per la conoscenza di uno dei generi più fortunati della nostra letteratura.

❺ **Irene Catarella**, *#Cantoanima*, Giorgio Mondadori, Milano 2021, pp. 188, euro 15.

Ottimi versi per indagare l'io, il mondo e il prossimo.

Varia

❶ **Paolo Gulisano**, *Giuseppe Moscati. Il santo medico*, Edizioni Ares, Milano 2022, pp. 176, euro 15.

Prima uscita della nuova collana Ares dei profili dei santi, insieme con il *Riccardo Pampuri* di Rino Cammilleri: due santi medici, testimoni della Verità.

❷ **Piero Negri Scaglione**, *Questioni private. Vita incompiuta di Beppe Fenoglio*, nuova ediz., Einaudi, Torino 2022, pp. 290, euro 11,50.

Destino beffardo quello di Fenoglio: essere un autore quasi del tutto postumo. Da leggere insieme con *Fenoglio. La prima scelta*, di G. Lauretano (Ares).

❸ **Gianfranco Mosconi**, *Democrazia e buongoverno: cinque tesi democratiche nella Grecia del V sec. a.C.*, LED, Milano 2021, pp. 326, euro 32,50.

Ecco gli argomenti con cui si presentò la democrazia come forma di governo non solo "giusta", ma soprattutto "capace di ben governare": sempre attuale.

❹ **Claudio Vacanti**, *Lucio Elio Seiano. Il potere all'ombra dell'imperatore Tiberio*, Carocci, Roma 2022, pp. 216, euro 24.

Ascesa vertiginosa e rovinosa caduta dell'uomo che per qualche anno ebbe Roma ai suoi piedi: livido come un romanzo gotico, ma è storia.

❺ **Aldo Dalla Vecchia**, *Diabolik dietro la maschera*, Graphe.it, Perugia 2022, pp. 88, euro 9.

Per sapere proprio tutto su *Diabolik*, il fumetto italiano che ha rivoluzionato il genere.



Eclissi

Non siamo abituati alla subitanea scomparsa delle rassicuranti abitudini. Spesso sono ricoperture. Quando ce ne accorgiamo, si prova la sensazione del vuoto. Accade quando la teoria dell'appartenenza – ne ha trattato da par suo Michelangelo Peláez qualche Sc fa – si rivela succedanea a idee ricevute che sopravvivevano per inerzia. Essi, certe idee erano abitudinarie, quindi mai portate a verifica. L'eclissi della Sinistra non accadde oggi, né nell'89 e nemmeno quando il concetto di sinistra volle accreditarsi in un futuro progressista. La Sinistra in quanto spinta propulsiva della società avanzata è stato lo slogan propedeutico di uno strumento dove, avendo considerato politico ciò che è personale, giudicando la mia identitaria visione inaccettabile perché individualista, ha svuotato la Persona umana di una sua autonoma scelta solo perché altra rispetto all'ideologia comunitaria. Ciò non comporta un automatico avanzamento dell'egoistico "sé"; ci mette invece dinanzi alla scelta di valori e dotazioni in funzione di una visione *liberal* che non si esclude dal resto, ma vi partecipa per spirito di servizio, per un afflato anche sentimentale. L'amicizia è il collante, un luogo dello spirito dove non c'è competizione. Era

cominciata con Gesù e gli altri Dodici, e non era una corte di poteri, e tuttavia ne avrebbe eclissati parecchi in seguito. Un sistema che dai Benedettini ai Francescani dura ancora. Non si era mai resa conto, la Sinistra, che gli esiti dei movimenti che pensava di aver generato comportavano il ripristino delle idee fondanti che intendeva abbattere. Perché in qualsiasi modo la si voglia girare, la società che costruiremo sarà dell'Uomo e non ricopiata sulla falsariga ideologica di una parentesi dai presupposti rivoluzionari con pretese permanenti. Perciò la Sinistra è destinata all'eclissi. È dalle sue viscere che nasce l'opposizione contraria che la vincerà. Per resistere deve trasformarsi in dittatura. Cioè nella negazione di sé. Poi, come sempre, è una questione di talenti, capacità e pazienza. Perciò le periodiche geremiadi di quelli di sinistra, i quali non si spiegano perché non c'è più la Sinistra, non è un dilemma esistenziale, ma un fenomeno astrofisico, un meteorite che periodicamente piomba sulla Terra, provoca un terremoto e poi si eclissa. La Nasa l'altro giorno frantumò quell'enorme sasso in avvicinamento, prima che piombasse qui; potrebb'essere la cura.

Riesami

Nell'inoltrata seconda metà del Novecento Bettino Craxi

e Silvio Berlusconi erano già amici. Avevano tante cose in comune; liberalismo, le amicizie, pragmatismo, l'anticomunismo, la musica: Bettino la chitarra, Silvio il pianoforte. I più odiati tra i politici, soprattutto da chi non li ha mai conosciuti ma era stato incaricato di avvelenarne il futuro e la memoria. Metti Nanni Moretti, ormai sfiatato. Craxi e Berlusconi, una biografia nazionalpopolare e bipolare, intrecciata alla storia italiana del Novecento, nel bene e nel male, perché è attraverso le loro storie – pubbliche e private – che emerge il quadro di un Paese dove i denigratori non sono migliori dei bersagli che intendevano colpire.

Priorità

La comandante Cristoforetti, capelli stile afro, è ormai una diva dello spazio, vive a mezz'aria in una capsula e probabilmente andrà tra qualche anno ad abitare sotto una cupola marziana trasparente insieme a vegetali, cavie e strumenti complicati che lei maneggia come fossero aggeggi domestici. Nonostante gli sforzi mediatici obbligatoriamente profusi, tutta questa roba pseudo-fantascientifica non impressiona più nessuno. Dice: a che serve? Domanda provocatoria, insinuante e degna di un cavernicolo. Tu avresti mandato

al rogo Leonardo, sta scritto in quell'occhiataccia che vorrebbe trafiggerti. Ma tu ciai l'immaginario da pianerottolo stile casa popolare del Quarticciolo, perciò: cinque milioni di italiani sotto la soglia di povertà, Marco Travaglio che ha confermato l'intoccabilità del reddito di cittadinanza, sbarchi di migranti inarrestabili senza contare quelli che affogano prima, miliardi di debito pubblico, i costi energetici stratosferici, aziende che licenziano e poi chiudono, cara comandante Cristoforetti: a che serve? Ve lo sareste aspettato? La comandante è d'accordo, ma a questo punto la sarabanda extraterrestre è inarrestabile. Tra indotto, personale scientifico, impianti, trattati scientifici internazionali, contratti in via di avviamento, senza contare che la cooperazione afferma la pace, e se pure non servisse a niente è come la giostra che, anche se non arriva da nessuna parte, il suo scopo è girare. Buon viaggio.

La Triade

Dei tre dittatori, il revival della mussolineadura è entusiasmante, perché di Stalin e Hitler non c'è da raccontare che la ferocia. Togliatti è noioso, Nenni è succedaneo, Giancarlo Pajetta aveva un risvolto avventuroso e rocambolesco, peccato che i suoi compagni lo

ignorino. La reazione di livello pianerottolo è la seguente: «Sì, però. Si spieghi, prego». Veniamo tutti dal Ventennio, volenti o no. Milioni di italiani antifascisti hanno avuto un padre o un nonno fascista. Le avete bruciate, le foto? Non è servito. Quanti saranno quelli di Sinistra che per onorare gli antenati di casa hanno segretamente votato Giorgia pur sapendo che non è fascista, ma la accusano di Fascismo per nascondersi? Menomale che il voto è segreto. Adesso il problema sarà dover dimostrare che eventuali esterni a FdI intitolati a governare sono fascisti. Cinque anni sono lunghi, a *Repubblica* devono pur fare qualcosa. Da quelle parti la sindrome da Fascismo è a livello ossessivo. Un nostro amico di Destra mosso da pietà ha votato Pd. Letta avrebbe dovuto piangere davanti alle telecamere.

Conclusione

Paese Sera – detto anche *Serva* – era un giornale romano in funzione Pci mascherata. Libri, cinema – Dario Argento ne era il vicecritico –, teatro, convegni, persone, nani & ballerine, pittori, registi, scrittori e compagni *in pectore* filocomunisti ma accorpabili, anche se mezze cartucce finivano nella potente rubrica di Benicene, Settevolante, e da quel momento diventavi un intel-

lettuale di Sinistra. Quelli essendo eletti bravi stavano tutti lì, certificati. È vero che tutte le consorterie hanno copiato, sostenersi è accettabile, ma il mito – riciclato dopo il voto – che i laureati e gli intellettuali abbiano votato a Sinistra è come prendere la pasticca di Carosone per sentirsi meglio. («Pigliete 'na pasticca, sient'a mme!»). In verità gli intellettuali si sono astenuti, per riposizionarsi meglio. Oppure i famosi intellettuali della Sinistra sono una bufala.

Putin & noi

Ma è vero o non si può dire che le sanzioni alla Russia sono la causa della crisi energetica, dell'aumento delle materie prime e anche del pane? Le guerre obbediscono a una legge della Fisica, a un'azione ne scaturisce un'altra uguale e contraria. Non ci si poteva infilare diplomaticamente tra le due forze? Erano otto mesi che Zelensky e Putin litigavano, e noi distratti. Distratti?

Invenzioni

Il “fascismo eterno”, espressione inventata dal retore Umberto Eco, pare sia l'unica cosa che di lui si ricorda; ma è una pleonastica sciocchezza, perché essa è l'altra parola per definire l'autoritarismo. Il comportamento di tutti i dittatori.



Avvenire

POPOTUS



IL GIORNALE DI ATTUALITÀ PER I BAMBINI

IL PIÙ BELLO ~~DI~~ PER TUTTI!



L'inserto di **Avvenire**
si rinnova con un font più leggibile
e inclusivo per tutti,
una pagina **web** dedicata e molto altro.

Scopriilo tutte le settimane in edicola, giovedì e domenica.

www.popotus.it

A NATALE REGALA LA CULTURA



L'Ares Gift Card è una *coupon* prepagato virtuale del prezzo di 50 euro, 100 euro e 150 euro, che consente di acquistare i libri del catalogo (ad eccezione delle novità dell'anno e degli abbonamenti) con il 20% di sconto sul prezzo di copertina: ciascun *coupon* sarà quindi, rispettivamente, del valore di 60, 120 e 180 euro.

L'Ares Gift Card è un regalo ideale: tanti libri, a prezzi scontati e senza costi di spedizione.